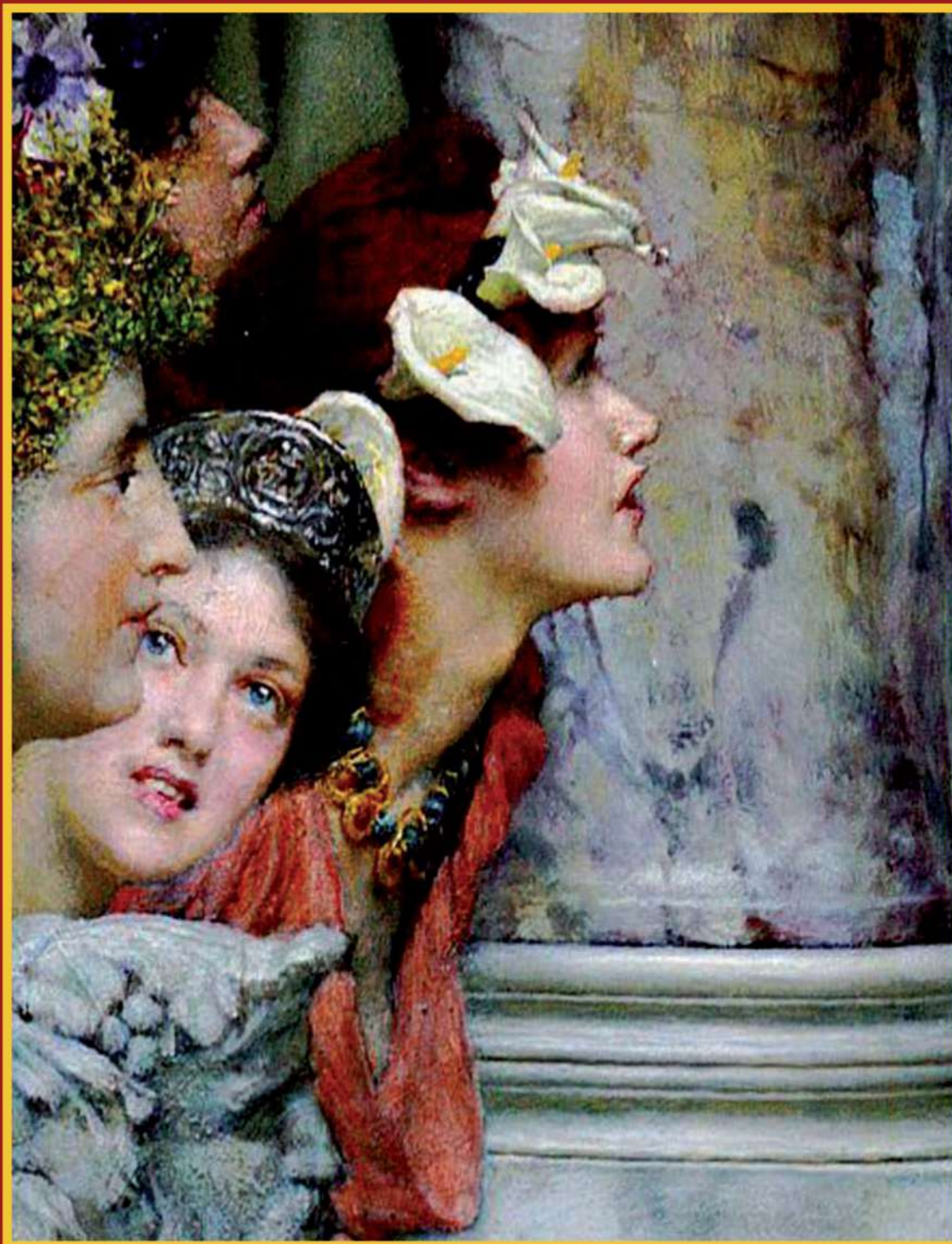


VOCE ROMANA

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA, POESIA, DIALETTO, ARTE E TRADIZIONI POPOLARI

Fondata da Giorgio Carpaneto - Direttore Sandro Bari

Nuova serie - Numero 44 - marzo-aprile 2017



VENTI ANNI
DI VOCE ROMANA

IL COLOSSEO
AI ROMANI

PERCHÉ CADDE
L'IMPERO ROMANO

LA GUARDIA CORSA
DEL PAPA

VITTORIO ALFIERI
A ROMA

LA CRIPTA
DEI CAPPUCCINI

FUCILATO
TRE VOLTE



PAGINE

SOMMARIO DEL NUMERO 44**Bimestrale – anno IX – Nuova serie – marzo-aprile 2017****INDICE n.44, marzo - aprile 2017**

La lupa di Bolzano – di *ArcheoRoma*, 2
 Monumenti “in gabbia” – di *ArcheoRoma*, 2
 Voce Romana ha compiuto vent’anni – di *S.Bari*, 3
 Roma Navale (XIV) – di *D.Carro*, 4
 Cicerone e la cascata delle Marmore – di *A.Lattanzi, G.S.R.*, 7
 Cronache della *Res Publica* – Silla e Mario – di *A.Ottaviani Zanazzo*, 8
 Protagonisti dell’Urbanistica Romana (XIX) – di *V.d’Angelo*, 10
 L’Impero Romano? Cadde per i pochi nati e i troppi stranieri – di *R.Cammilleri*, 13
 La Guardia Còrsa papale – di *S.Tozzi*, 14
 Un parco dedicato ad Alessandro Malaspina – di *Red.*, 16
 Divagazioni romane tra ponti e letteratura – di *P.Lotti*, 17
 Viaggiatori a Roma – Jean Cocteau – di *R.Mammucari*, 19
 Personaggi (e luoghi) della memoria e del mistero (XI) – di *G.Fazzini*, 21
 Poesia, poetica e meta-poesia (XIV) – di *S.Avincola*, 23
 Piemontesi a Roma – Vittorio Alfieri – di *D.Pasero*, 26
 Poeti romaneschi prebelliani – Giuseppe Carletti (VI) – di *E.Di Iaconi*, 29
 Rileggendo i classici: Ugo Foscolo (II) – di *L.Di Stefano*, 30
 Carlo Magno... una notte di Natale – di *D.Ruggiero*, 30
 La Galleria Nazionale libera i Saturnali – di *M.Santulli*, 31
 Arte a Roma – di *S.Severi*, 32
 Cinema d’oggi – *The Beatles-eight days a week* – di *G.L.Capitanio*, 34
 Ancora a un giullare il Nobel: e la letteratura? – di *Sangiuliano*, 35
Street Art a Roma – Come cambia la città – di *S.Severi*, 36
 Ruggero Marino, *Le stagioni del Turano* – di *F.Di Castro*, 38
 Robot donati dalla Fondazione Roma per il Bambino Gesù – di *A.Tittozzi*, 38
 Docufilm *Verso casa* – Omaggio a Turi Vasile – di *Red.*, 39
 Teresa Amendolagine, *Il galateo degli anni d’argento* – di *Red.*, 39
 Un bel posto – di *M.Giannone*, 40
 Prati: l’ultimo rione di Roma – di *G.Sabatini*, 41
 L’enigma e dintorni, anche romani (I) – di *M.Maurizi*, 42
 L’evento è servito – di *R.A.Staccioli*, 43
 Il più alto riconoscimento europeo a quattro progetti italiani – di *Red.*, 44
 Sandro Bari, *Sul Tevere. Storie e segreti del fiume di Roma* – di *S.Severi*, 45
 Sul Fiume di Sandro Bari – di *S.Avincola*, 46
 Il Colosseo ai Romani – di *ArcheoRoma*, 47
 Poeticando - Diario d’un laboratorio poetico (44) – di *P.Perilli*, 48
 Lino Di Stefano, *Racconti di paese* – di *F.Di Castro*, 49
 Chiara Mutti, *Scatola nera* – di *F.Di Castro*, 49
 Quando si dice giocare... in casa! – di *A.Maiuri*, 50
 Nikolajewka, 74° anniversario, XVII edizione, di *A.P.Benini*, 51
 Tullio Vidulich, *Dal Monte Ortigara a Villa Giusti* – di *S.Bari*, 51
 Nikolajewka, per non dimenticare – di *Red.*, 52
 L’Italia non muore – di *M.Giannone*, 52
 È morto il soldato italiano fucilato tre volte dagli americani – di *P.Zappitelli*, 53
 Addio a un indimenticabile amico, Francesco Grisi – di *P.Amatiello*, 54
 La bella compagna – *F.Grisi*, 54
 Gedeone – di *R.Bartoloni*, 55
 Le pagine della poesia – 56

In questo numero sono pubblicate poesie di:

Riccardo Ascoli, Nella Bruneri Giacone, Claudio Cama, Alberto Canfora, Alessandro Canfora, Fiorella Cappelli, Giuseppe Cataldi, Anselmo D’Andrea, Elisabetta Di Iaconi, Pietro Dubolino, Enrico Durantini, Pasmino (Mino D’Urso), Tina Emiliani, Gianlorenzo Fagiolo, Alberto Felicetti, Enrico Maria Felici, Sergio Antonino Giganti, Giuliana Lenzi, Licia Mampieri, Ruggero Marino, Rossana Mezzabarba Nicolai, Paola Miani, Luigi Monaco, Augusto Muratori, Dario Pasero, Plinio Perilli, Paolo Pesci, Paolo Procaccini, Giuseppe Punzo, Mariolina Ragnoni Fraenkel-Haeberle, Gino Serra, Lilia Slomp Ferrari, Giulio Sordini, Donato Tamblé, Gaudenzio Vannozzi, Adriana Vendemini, Alessandro Vizzino, Giulia Zappone.

VOCE ROMANA

DIRETTORE:

Sandro Bari

sandro.bari@alice.it

VICE DIRETTORE:

Francesca Di Castro

francesca.dicastro@libero.it

CAPO SERVIZIO LETTERATURA D’OGGI:

Anna Manna

anna.manna2003@libero.it

CAPO SEGRETERIA DI REDAZIONE:

Rossana Ranieri Carpaneto

giorgiocarpaneto@alice.it

COORDINATRICE REDAZIONE POESIA:

Patrizia Riccini Margarucci

p.riccinimargarucci@libero.it

CONSULENTE PER LA POESIA:

Plinio Perilli

plinio.perilli@alice.it

DIRETTORE RESPONSABILE:

Letizia Lucarini

AUTORI IN QUESTO NUMERO:

Anna Addamiano, Pino Amatiello, Sandra Avincola, Romano Bartoloni, Alessandro P. Benini, Lino Cammilleri, Gian Luigi Capitanio, Domenico Carro, Vera d’Angelo, Rosa Delli Paoli, Francesca Di Castro, Elisabetta Di Iaconi, Lino Di Stefano, Gianni Fazzini, Marilù Giannone, Francesco Grisi, Angelo Lattanzi, Pierluigi Lotti, Arduino Maiuri, Renato Mammucari, Maurizio Maurizi, Adriano Ottaviani Zanazzo, Dario Pasero, Plinio Perilli, Dino Ruggiero, Gualtiero Sabatini, Sangiuliano, Michele Santulli, Stefania Severi, Romolo A. Staccioli, Alessandro Tittozzi, Stefano Tozzi, Paolo Zappitelli.

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE:

Pagine editore

via Gualtiero Serafino, 8, 00136 Roma

tel. 06 45468600 - fax 06 39738771

luciano.lucarini@pagine.net

Stampa: Poligrafica Laziale srl., Frascati

Registr. Tribunale di Roma n. 428/2009 del 18-12-09

Condizioni di vendita (anno 2015):

un fascicolo € 10,00. Il prezzo dell’abbonamento è di € 48,00 più € 9,90 per spese trasporto e imballo per l’invio dell’omaggio.

Versamento sul c/cp. n° 86849007

intestato a Pagine srl., v. G. Serafino 8, Roma

L’Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non gli è stato possibile comunicare per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti, dei brani e delle foto riprodotte nel presente fascicolo.

In copertina: Lawrence Alma Tadema
(1836-1912), *Primavera*, part.

LETTERE A PASQUINO



LA VOCE DELL'ARCHEOCLUB DI ROMA

SEDE DI ROMA

via Pietro Cossa 41 - 00193

Tel. 06 4818839

La Lupa di Bolzano

Abbiamo appreso dei “Crucchi” di Bolzano che non vogliono ricollocare sulla sua colonna, al termine dei lavori di ristrutturazione in corso, la copia in bronzo della Lupa Capitolina (così come quella del Leone di San Marco, su una colonna gemella). Motivo (o, piuttosto, pretesto): è un “monumento” d’origine ... fascista!

I poverini non sanno che la Lupa – quella, potremmo dire “in carne e ossa” – dalle loro parti ci arrivò 2000 anni fa! E che il suo arrivo segnò per essi l’ingresso nella Storia!

Inoltre, che la stessa Bolzano deriva da un insediamento romano!

Fu nel 15 a.C., quando Nerone Claudio Druso portò a compimento la sottomissione e la pacificazione dei territori che oggi chiamiamo Alto Adige. E quando lo stesso figliastro di Augusto (e fratello di Tiberio) fece costruire un solido ponte nella zona strategica della triplice confluenza Talvera, Isarco e Adige, presso il quale si venne presto a formare la “stazione” denominata Pons Drusi. La quale acquistò sempre maggiore importanza da quando, nel 46 d.C., il figlio di Druso, l’imperatore Claudio, fece costruire la strada – che da lui si disse Claudia Augusta – che da Altinum, nei pressi della Laguna di Venezia, andava, lungo la Valle dell’Adige, al Passo di Resia, per raggiungere Augusta Vindelicum, l’odierna Augsburg, in Baviera (mentre, proprio dal Ponte di Druso un altro ramo, per la valle dell’Isarco, andava al Brennero).

È appena il caso di ricordare che la *statio romana* di Pons Drusi si trasformò nell’altomedievale borgo di Bauzanum, donde l’odierna città di Bolzano: a buon diritto “figlia della Lupa”!

Monumenti “in gabbia”

Sul problema della salvaguardia dei monumenti cittadini dagli atti di vandalismo, siamo già intervenuti in queste pagine. Tornato d’attualità l’argomento e, in particolare, il dibattito tra favorevoli e contrari alla installazione di “cancellate” di protezione, non abbiamo che da riproporre le nostre passate considerazioni. A partire da quella che riguarda il pericolo di estraniare completamente i monumenti, eventualmente “ingabbiati”, dalla città e dalla vita dei suoi abitanti, e di sottrarre ai monumenti stessi la loro essenziale funzione culturale.

Ma il problema resta. E non si può affrontare – e tanto meno risolvere – con le esortazioni alle campagne educative e di sensibilizzazione nei confronti di cittadini e turisti. O ai compiti di formazione di consapevolezza e di coscienza civica da affidare alla scuola.

E non si può nemmeno contare sull’efficacia di impianti di monitoraggio e di videosorveglianza da moltiplicare ... all’infinito. Mentre è del tutto ridicolo pensare alla vigilanza da affidare ai soldati “che si annoiano nelle caserme”.

Quella delle cancellate a protezione dei monumenti, nonostante lo scetticismo di coloro che sono contrari, è, purtroppo, l’unica soluzione.

Va tuttavia studiata e realizzata caso per caso, quanto a tipologia, posizionamento, eventuali complementi e accorgimenti specifici. Anche sulla base degli esempi – numerosi e vari – che già esistono. Come quelli delle cancellate tra le colonne dei portici delle facciate di chiese anche illustri, la Basilica Vaticana e quella Lateranense, Santa Maria Maggiore e i Santi Giovanni e Paolo, San Marco e i Santi Apostoli, ecc. ecc. Una soluzione, questa, che potrebbe essere applicata anche al Pantheon (come, del resto, fu fatto già in passato).

La recinzione attorno all’Arco di Costantino e quella attorno al Gianicolo del Foro Boario danno certamente fastidio; non così quella attorno alla Colonna di Marco Aurelio, nella piazza omonima.

Sarà certo difficile recintare tutt’intorno all’Anfiteatro la zona del Colosseo (che ha peraltro i fornicati un tempo liberi, chiusi uno per uno da cancellate finalmente decenti). Ma la zona del Teatro di Marcello è stata recintata senza particolari problemi (a prescindere dalla ovvia constatazione che era meglio prima, quando ci si poteva circolare liberamente).

PUBBLICITA'

VOCE ROMANA

BIMESTRALE - ANNO IX- NUMERO 44 - MARZO-APRILE 2017

Voce Romana ha compiuto vent'anni

Vent'anni fa nasceva Voce Romana (la nuova edizione, dopo quella di breve vita di Armando Volpi del 1929). Il 7 febbraio 1997, con gran lustro nella Sala Protomoteca in Campidoglio, alla presenza di quasi tutti gli esponenti della cultura romana (e non solo), di studiosi, scrittori e poeti dialettali, il prof. Giorgio Carpaneto, Fondatore e Direttore, presentava alla Stampa il nuovo quindicinale, in distribuzione in tutte le edicole di Roma al prezzo di lire mille. Editto dalla Sydaco di Roma, constava di otto pagine in formato A3 a due colori; la Redazione accoglieva molti fra i maggiori scrittori, saggisti e poeti dell'Urbe.

Avrebbe dovuto esprimersi principalmente in dialetto, in dialetto romano e non romanesco, come sosteneva il Direttore (la parlata moderna, comprensibile da tutti, in tutta Italia, sul modello trilussiano). In prima pagina, sempre, l'editoriale del Direttore e la vignetta satirico-politica di Fernando Di Stefano; poi attualità, storia, barzellette, sport, cruciverba, poesia...

La nuova nata divenne subito popolare tra molti amanti delle cose romane, ma nel contempo suscitò critiche ed invidie, come era prevedibile, tra i tanti invidiosi, ignavi, insipienti, pronti sempre a minimizzare gli sforzi e i successi degli altri. Giorgio Carpaneto lo sapeva, da buon conoscitore della storia e del dialetto di Roma, ma anche delle caratteristiche umane dei suoi concittadini. Infatti, fui uno dei primi a sapere del suo progetto, ma con la raccomandazione di non farne parola con alcuno fino alla presentazione ufficiale, proprio per salvarsi dai menagrami e dai boicottatori. Eravamo insieme nella trasmissione Lungo-Metraggio che Claudio Capuano (grande organizzatore da poco scomparso) curava per l'emittente Televita; il "professore" conduceva una rubrica di curiosità romane, io una sulla storia della Canzone Romana. Un giorno con forse troppa supponenza proposi al "professore" una collaborazione per "fare qualcosa di culturale per Roma", e lui accondiscese con un sorriso, accettando la mia disponibilità con una modestia non certo consona al suo livello di letterato, proponendomi da subito una partecipazione alla nuova Rivista, prima con articoli mirati al costume, alle tradizioni e alla storia romana, per accogliermi a far parte della Redazione e nominarmi quindi Redattore Capo.

Giorgio amava Voce Romana come fosse sua figlia: ne curava attentamente la scelta degli articoli, l'impagi-

nazione, la diffusione; la reclamizzava in ogni modo possibile per procurare abbonamenti. Passavamo le notti, a casa sua, sede della Redazione, con la moglie Rossana che si divideva tra le correzioni delle bozze, il taglio delle strisciate, l'incollatura dell'impaginato, il bollore della pentola per gli spaghetti alle due o alle tre. Intanto il buon nome della Rivista sollecitava la coop-

erazione di grandi firme della cultura e i nomi dei "collaboratori illustri" riempivano una pagina. Ma ciò non bastava: la Rivista non vendeva abbastanza e l'editore fu costretto a distribuirla solo per abbonamento. Divenne quindi mensile, di 16 pagine e poi di venti, in formato A4. Sempre una vita difficile, sempre con la paura di dover chiudere. Con

la scomparsa di Giorgio, nel 2009, sembrava che anche la sua Rivista dovesse finire. Ma l'avvento di Luciano Lucarini che ne ha rilevato la testata è riuscito a salvare quella che è ormai la sola Rivista romana, cartacea, regolarmente periodica, che si distingue per una nuova veste tipografica ed editoriale, 64 pagine e i migliori collaboratori possibili. Questo voleva Giorgio: mi fece giurare che non avrei mai fatto morire Voce Romana, a qualunque costo e sono riuscito a mantenere questo giuramento, assumendone la direzione nell'edizione di Pagine dal novembre 2009.

Purtroppo, è triste constatare quanti, tra gli autori presenti in quei primi numeri del 1997 della Rivista, non ci sono più, a cominciare dal suo Fondatore. E prendere atto che non c'è stato un "ricambio generazionale": i "giovani autori" appassionati di Roma e della poesia dialettale romana sono sempre meno e invece di coalizzarsi contro il comune nemico dell'ignoranza, dell'ignavia, della strafottenza, dell'assenza della pubblica amministrazione, si preoccupano di rivaleggiare tra loro, in cerca di chissà quali vette, di quali conquiste. Povera Roma nostra, avrebbero detto i nostri scrittori amati di un tempo. Voce Romana, come l'aveva definita Giorgio Carpaneto, è "er giornale de li scontenti e de chi ama Roma". Saremo forse sempre meno, ma, in ossequio al dettato del Fondatore, noi continueremo la nostra lotta – anche se impari – contro chi oltraggia, chi deturpa, chi denigra Roma nostra, chiunque sia e qualunque potere abbia.

Noi Romani non temiamo i potenti: abbiamo dominato il mondo per secoli e non ci fanno paura gli smidollati di oggi. E poi, tanto per ribadire il concetto, qui in Direzione siamo Monticiani...

il Direttore



ROMA NAVALE (XIV)

di **Domenico Carro**

Per gentile concessione del mensile archeologico *Forma Urbis* e della Fondazione *Dià Cultura* www.diacultura.org

LXVI. La grande guerra Piratica

Sul finire del 68 a.C., i Romani ricercarono una soluzione drastica e definitiva all'assillante problema della pirateria, visto che le molteplici e reiterate operazioni fino allora condotte in Cilicia e nelle altre zone colpite dal fenomeno avevano dato dei risultati eccessivamente parziali ed effimeri. In effetti, data la mobilità delle flottiglie piratesche e la loro attitudine ad occultarsi, la maggior parte dei pirati riusciva ad eludere la caccia che veniva loro data. Per contro, la ricchezza dei bottini ch'essi riuscivano a catturare continuava ad incrementare le dimensioni e la virulenza di questa piaga, che non comprometteva solo la sicurezza della navigazione e delle coste, ma stava soffocando l'economia romana e l'afflusso dei rifornimenti alimentari vitali dell'Urbe. Approfitando di quel periodo di inusitata calma interna ed esterna, visto che le sedizioni erano solo un brutto ricordo mentre le guerre in corso erano in via di rapida conclusione, i Romani furono finalmente in condizione di impegnare grandi risorse e le migliori energie per riappropriarsi del pieno dominio del mare. Agli inizi del 67 a.C. venne approvata la legge Gabinia, che conferiva a Pompeo Magno, per tre anni, un potere proconsolare superiore ad ogni altro, con autorità su tutto il Mediterraneo e le relative coste fino a 74 km nell'entroterra, con la facoltà di scegliere 15 luogotenenti di rango senatorio e di prelevare dall'erario tutte le somme ritenute necessarie. Per consentire a Pompeo di debellare i pirati, gli venne assegnato un complesso di forze navali che includeva ben 500 navi da guerra.

Convinto che occorresse controllare tutti i mari contemporaneamente, per evitare che i pirati potessero rifugiarsi in zone non presidiate, Pompeo suddivise l'intero Mediterraneo in 13 aree che ripartì fra i suoi luogotenenti. Ad essi conferì il comando di adeguate flotte ed il compito di perlustrare l'area di rispettiva competenza, senza mai fuoriuscirne, e di ingaggiare tutte le navi piratesche ivi avvistate.

Nella prima fase dell'operazione Pompeo andò personalmente, con la propria flotta di 60 navi, ad ispezionare le prestabilite aree del bacino occidentale del Mediterraneo, ad iniziare dalle acque della Sicilia, dell'Africa e della Sardegna, considerate prioritarie per l'approvvigionamento di grano. Avendo completato l'intero giro in soli quaranta giorni, entrò con la flotta a Brindisi e si recò brevemente a Roma. Poi riprese il mare e in altri quaranta giorni percorse le varie aree del Mediterraneo orientale, concludendo il suo giro nelle acque della Cilicia. Al largo di Coracesio scon-



fisse in battaglia navale la flotta costituita dalle superstiti unità dei pirati. Infine sbarcò in Cilicia, ove concluse la guerra dando alle fiamme oltre 1300 scafi e radendo al suolo le sistemazioni dei pirati.

Così, in meno di tre mesi – dall'inizio della primavera a metà estate del 67 a.C. – Pompeo Magno riuscì a liberare tutti i mari dalla piaga della pirateria, con un'operazione di ampio respiro, pianificata e condotta con ammirevole maestria. Fra i comandanti di flotta, colui che si distinse maggiormente nel corso dei combattimenti in mare fu Marco Terenzio Varrone, più noto come scrittore erudito e straordinariamente prolifico. Pompeo volle premiarlo insignendolo della speciale onorificenza della "corona navale".

LXVII. Conclusione della guerra Mitridatica

L'enorme popolarità acquisita da Pompeo per la sua vittoria sui pirati gli procurò pochi mesi dopo un nuovo comando eccezionale. Con la legge Manilia, approvata nonostante le forti riserve del Senato ma con il vigoroso appoggio di Giulio Cesare e Cicerone, gli venne conferito il comando della guerra contro Mitridate, con autorità proconsolare su tutti i territori e le forze romane in Asia, pur mantenendo anche il comando supremo dei mari e delle flotte secondo i termini della legge Gabinia.

Pertanto, nella primavera del 66 a.C., Pompeo schierò tutte le sue forze navali in un grandioso dispositivo esteso lungo la fascia costiera attorno all'Asia minore e fino alla Fenicia, in modo da bloccare Mitridate su tutti i mari, garantendosi nel contempo un continuo afflusso di rifornimenti navali anche in territori devastati dalla guerra, quale era il Ponto. Fu, per contro, proprio per la mancanza di viveri che Mitridate dovette abbandonare frettolosamente il Ponto, facendosi raggiungere e sconfiggere dai Romani nei pressi dell'Eufrate, nella località in cui Pompeo fondò poi la città di Nicopoli.



Fuggito senza alcun seguito dopo la sconfitta, respinto anche da suo suocero Tigrane, re di Armenia, Mitridate si recò nella Colchide, fermandosi a Dioscuriade per trascorrervi l'inverno. Ne ripartì nella primavera e si diresse lungo la costa verso nord-ovest, intenzionato a raggiungere il Bosforo Cimmerio (od. stretto di Kerc) per togliere il regno a suo figlio Macare – reo di connivenze con i Romani – e riprendere la guerra.

Pompeo, attardato dalle ostilità degli Iberi e degli Albani, sottomise prima questi due popoli e raggiunse le rive del mar Caspio. Poi, tornato sul mar Nero (65 a.C.), anziché inseguire il re fuggiasco in territori ostili, ordinò a Servilio Cepione, che si trovava a Fasi con la sua flotta, di attuare il blocco navale della penisola di Crimea, in modo da tagliare tutti i rifornimenti marittimi in direzione di Mitridate.

Quest'ultimo aveva, in effetti, già raggiunto il Bosforo Cimmerio e si era insediato a Panticapeo (od. Kerc), capitale del regno, al posto di suo figlio Macare che si suicidò. Lo stesso Mitridate avviò subito un programma di costruzioni navali e di reclutamento di truppe, prefiggendosi di raggiungere la Tracia dalla sponda occidentale del mar Nero, per poi attaccare i Romani in Asia o in Italia. Nel 63 a.C., quando le nuove forze volute dal re erano già pronte per la guerra, la pressione esercitata dal blocco navale romano diede i suoi frutti. Una rivolta generale esautorò Mitridate, che, assediato da suo figlio Farnace, si diede la morte. Farnace ne imbarcò la salma su di una nave da guerra che inviò ad Amiso con dei doni per Pompeo, assicurando di voler regnare in nome del popolo romano.

LXVIII. Guerra d'Oriente

Pompeo si era disinteressato di Mitridate dall'anno precedente, dopo aver lasciato alla flotta di Servilio Cepione il compito di tagliare i viveri al re ed ai suoi nuovi sudditi del Bosforo Cimmerio. Nel frattempo egli aveva regolato le questioni relative ai vari regni dell'Oriente ed alle nuove province romane. Con il concorso della flotta aveva preso possesso della Siria – tolta a Tigrane, che l'aveva occupata arbitrariamente – ed aveva poi dato un nuovo ordinamento alla Celesiria ed alla Fenicia.

Verso l'inizio dell'estate 63 a.C., sdegnato per l'atteggiamento ostile di Aristobulo, pretendente al trono di Gerusalemme, Pompeo decise di assalire la città. La conquistò agevolmente, tranne la rocca del Tempio, dotata di poderose fortificazioni. Mentre avviava le operazioni di assedio, egli ricorse alla sua flotta che



era a Tiro con delle navi che trasportavano le macchine belliche per lo smantellamento delle mura delle città. Con quelle macchine, sbarcate probabilmente a Ioppe (od. Giaffa) e portate davanti a Gerusalemme, attuò quel sistematico lancio di proiettili che finì per far crollare una torre, aprendo la breccia che permise l'espugnazione della rocca. La città divenne tributaria

di Roma, mentre il sommo sacerdozio fu restituito ad Ircano, fratello di Aristobulo.

Successivamente, mentre procedeva verso l'Arabia Petrea, Pompeo apprese della morte di Mitridate. Lasciato allora ad un suo luogotenente il compito di prendere Petra, si recò ad Amiso. Dopo aver regolato in dettaglio, caso per caso, il nuovo assetto dei territori dei popoli vinti, si recò ad Efeso, da cui fece vela per l'Italia. Rentrò infine a Roma verso la fine del 62 a.C.

Il terzo trionfo di Pompeo Magno fu celebrato il 28 e 29 settembre 61 a.C. con la seguente formula ufficiale, tramandata da Plinio il Vecchio (Nat. Hist. VII,98): "Avendo liberato le coste dai pirati e avendo restituito il dominio del mare al popolo romano, ha trionfato su Asia, Ponto, Armenia, Paflagonia, Cappadocia, Cilicia, Siria, Sciti, Giudei, Albani, Iberia, sull'isola di Creta, sui Basterni e, inoltre, sul re Mitridate e su Tigrane". Nel corteo vennero fatti sfilare dei carri con un numero infinito di rostri di nave, a testimonianza delle navi catturate. Risulta infatti che, nelle guerre Piratica, Mitridatica e d'Oriente, combattute sotto il comando di Pompeo, i Romani abbiano sottratto ai nemici un totale di 846 navi, di cui 700 catturate e condotte in Italia, e le altre affondate. Alcuni rostri furono utilizzati per ornare l'abitazione del trionfatore: la "casa rostrata" di Pompeo Magno si conservò a lungo, essendo ancora oggetto di cure tre secoli dopo, quando fu immessa nel demanio.

LXIX. Proconsolato per l'annona

A distanza di un anno dal suo trionfo, frustrato dalla ritrosia del Senato a ratificare l'assetto ch'egli aveva conferito ai territori oltremare, Pompeo strinse con Giulio Cesare e Marco Licinio Crasso quell'alleanza politica

che venne posteriormente ed impropriamente indicata come "primo triumvirato". Egli poté così vedere sanzionati i suoi atti l'anno successivo (59 a.C.), grazie all'impegno di Cesare che reggeva il suo primo consolato.

Due anni dopo, poiché Roma era stata colpita da una grande scarsità di viveri (settembre 57 a.C.), Cicerone convinse il Senato ad affidare a Pompeo Magno la responsabilità degli approvvigionamenti, attri-



buendogli per legge tutti i poteri necessari. Il provvedimento legislativo assegnò a Pompeo un comando proconsole della durata di cinque anni per la cura dell'annona, con autorità assoluta su tutto quanto concerneva la navigazione e l'agricoltura in tutti i mari e su tutte le terre soggette ai Romani. Quali propri collaboratori, lo stesso Pompeo poté nominare quindici legati di rango senatorio e pose al primo posto Cicerone, considerandolo il proprio *alter ego*. In questa funzione di luogotenente, il grande oratore romano volle riservarsi un certo grado di libertà, per non essere coinvolto a tempo pieno, ma ritenne opportuno mantenersi bene in vista nei primi tempi e continuò comunque ad occuparsi dell'annona anche negli anni seguenti.

Come aveva fatto per la guerra contro i pirati, anche nel suo proconsolato per l'annona Pompeo affrontò il problema con la massima energia, inviando i propri legati a controllare le varie località di produzione dei cereali ed i porti interessati dal traffico marittimo che li trasportavano a Roma. Egli stesso prese il mare ed andò ad ispezionare tali luoghi, iniziando dalle province che fornivano le maggiori quantità di grano, come la Sicilia, la Sardegna e l'Africa. Seguì anche di persona le fasi di raccolta e di imbarco delle granaglie sulle navi, nonché la navigazione dei maggiori convogli diretti in Italia. Fu in occasione della partenza di uno di questi convogli, che accadde il celebre episodio che parve rappresentare emblematicamente tutto il suo impegno. Poiché al momento di salpare i suoi comandanti si erano mostrati restii a partire a causa delle pessime condizioni del mare, che rendevano insicura la navigazione, egli li aggredì urlando: "Navigare è necessario, vivere non lo è!". E diede l'ordine di partenza, lasciando tutti ammutoliti per quell'apparente paradosso che racchiudeva una verità incontrovertibile.

L'azione esercitata da Pompeo sanò completamente la situazione con dei risultati immediati e durevoli. Egli mantenne il proconsolato per l'annona per l'intero quinquennio prestabilito (fino al 52 a.C.), cumulando tale carica con altri due consolati.

LXX. Consolato senza collega

Mentre Pompeo iniziava il predetto proconsolato, il questore Marco Porcio Catone era stato inviato con una flotta verso oriente (57-56 a.C.) per annettere Cipro – l'ultima grande isola del Mediterraneo non ancora soggetta ai Romani – e per prelevare il tesoro del suo ultimo re, Tolomeo, morto suicida.

Nel 55 a.C. Pompeo assunse il suo secondo consolato insieme a Crasso. Nonostante l'esplicito divieto del Senato, ordinò ad Aulo Gabinio, proconsole in Siria, di rimettere sul trono d'Egitto Tolomeo XII Aulete che ne



era fuggito a causa dell'ostilità dei suoi sudditi. Gabinio mosse con la flotta e con le truppe verso l'Egitto. Superò i difensori e conseguì una vittoria navale sugli Alessandrini a Pelusio, nelle acque della foce del Nilo. Entrò quindi ad Alessandria e vi riportò il re Tolomeo.

L'anno seguente, mentre Crasso procedeva verso la provincia di Siria, di cui era diven-

5 tato proconsole, Pompeo inaugurò il suo teatro nel

Campo Marzio, dando una serie di grandiosi spettacoli, inclusi dei combattimenti di belve. Vi parteciparono 500 leoni e 18 elefanti che egli aveva precedentemente fatto trasportare dall'Africa con un gran numero di navi, avvalendosi della sua autorità straordinaria nel campo marittimo.

Quanto a Crasso, sebbene le burrasche incontrate per mare l'avessero costretto a dirottare verso la provincia d'Asia, era infine giunto in Siria. Lì egli intraprese la guerra contro i Parti in appoggio al giovane Mitridate, fratello di Orode che si era proclamato re dopo aver ucciso suo padre Fraate III. In quello stesso anno Crasso attraversò una prima volta l'Eufrate realizzandovi un ponte di navi. Nella primavera successiva, avendo costituito sul fiume una flotta per il trasporto logistico delle vettovaglie e delle armi, mosse in direzione di Seleucia marciando lungo l'ampio corso d'acqua. Essendosi però lasciato convincere, in un secondo momento, ad allontanarsi dall'Eufrate nella speranza di incontrare prima il nemico, egli perse il contatto con la propria flotta. Le sue legioni, rimaste a corto di rifornimenti di viveri e d'acqua, prostrate dal calore del deserto, furono facile preda dei nemici e subirono una totale disfatta nei pressi di Carre (giugno 53 a.C.).

La morte di Crasso, seguita a quella di Giulia (settembre 54 a.C.), figlia di Cesare, moglie di Pompeo e garanzia di concordia fra questi due, diede la sensazione ai senatori che occorresse necessariamente schierarsi a favore dell'uno o dell'altro, come se ciò non comportasse un'artificiosa esasperazione della loro rivalità latente. Scelsero dunque Pompeo e, non osando nominarlo dittatore, lo elessero "console senza collega" (52 a.C.) portandolo, con questa nuova carica eccezionale, all'apice della propria potenza.

Didascalie delle immagini:

- 1 - Nave frumentaria romana in operazioni di carico (Musei Vaticani)
- 2 - Sbarco di merci da una nave oneraria romana (Museo della Civiltà Romana)
- 3 - Trasporto navale di leoni in gabbia sul ponte di coperta di una oneraria romana in navigazione a vela (Museo della Civiltà Romana)
- 4 - Ponte di navi realizzato dai Romani per l'attraversamento di un fiume da parte delle legioni romane (Colonna Traiana)
- 5 - Sistemazione del carico a bordo di una imbarcazione da trasporto romana ormeggiata sulla riva di un fiume (Colonna Traiana)



GRUPPO STORICO ROMANO

VIA APPIA ANTICA 18 - 00179 ROMA

CICERONE E LA CASCATA DELLE MARMORE

di Angelo Lattanzi

Per capire in che modo Cicerone abbia a che vedere con le Marmore, bisogna entrare nel vivo della Storia Romana e conoscere le cause che hanno dato origine a quello che è uno degli scenari più belli d'Italia.

Dopo le guerre Sannitiche, Roma, per isolare quel terribile popolo, passò all'occupazione e alla civilizzazione dell'Italia centrale.

Nel 290 a.C., sotto il consolato di Curio Dentato, l'esercito Romano, guidato dallo stesso Curio, conquistò la Sabina, quella vasta area che si estende fra i corsi dei fiumi Nera e Aniene ambedue affluenti del Tevere. Era indispensabile che il nuovo territorio avesse subito una sistemazione sia giuridico-amministrativa, onde permettere l'assegnazione di terre ai singoli veterani del conquistatore, sia ambientale perché diventasse comunque più fruibile. Il primo obiettivo fu il prosciugamento del *lacus Velinus*, paludoso e malsano, che occupava la piana reatina; perciò Curio Dentato, nel 271, ordinò che si scavasse un canale, conosciuto come Cavo Curiano (o Cava Curiana) per far defluire le acque del Velino nel sottostante fiume Nera che bagnava Interamna (Terni).

Da questa decisione ebbe origine la cascata delle Marmore.

Conseguenza: i Reatini ebbero il vantaggio di avere tanto terreno bonificato e copiosamente fruttuoso mentre i Ternani ebbero il danno di vedere la loro Valnerina allagata dalle acque del Nera e del Velino con la perdita dell'agricoltura e delle industrie che vivevano proprio del fiume.

Sono noti i tentativi fatti dal sec XV in poi per migliorare il Cavo Curiano e regolamentarne le acque ma assolutamente nulla si sa di ciò che era accaduto subito dopo la realizzazione del canale.

L'unico documento che ci permette di ricostruire abbastanza concretamente le vicende di quel periodo è un passo di una lettera di Cicerone ad Attico (90,5), che qui riportiamo:

"His rebus actis, Reatini me ad sua Τέμνη duxerunt ut agerem causam contra Interamnates apud consules et decem legatos, qua lacus Velinus a M'. Curio emissus interciso monte in Narem defluit; ex quo est illa siccata et umida tamen modice Rosea. Vixi cum Axio; quin etiam me ad Septem Aquas duxit. Redii Romam Fontei causa a.d. VII Id. Quint."

"Finito tutto ciò, i delegati reatini mi hanno condotto alla loro "Tempe" affinché, davanti ai consoli e a dieci emissari del Governo, sostenessi le loro ragioni contro quelli di Terni. In quella zona, le acque del Velino me-

dante l'emissario che fu a suo tempo realizzato da Manio Curio traforando la montagna, defluiscono nel fiume Nera col risultato che la famosa pianura Rosea è completamente libera di acque stagnanti e, ad ogni modo, il terreno ha un tasso di umidità soddisfacente. Io ho trascorso le mie giornate con Assio; ma c'è di più: egli mi ha fatto da guida a visitare la località di Sette Acque. Sono rientrato a Roma il 9 luglio."

Questa lettera è datata 27 luglio del 54 a.C. Quindi, nella seconda metà di giugno di quell'anno, cioè 217 anni dopo lo scavo del canale, tra Reatini e Ternani c'era stato un contenzioso giuridico a causa dello stesso canale!

Queste righe ci permettono alcune considerazioni.

La piana di Rieti – detta Rosea – viene paragonata addirittura alla "valle di Tempe", cioè a quella gola che il fiume Peneo ha inciso fra i monti Olimpo e Ossa prima di sfociare nell'Egeo e che è un archetipo di *locus amoenus* per la sua vegetazione lussureggiante; essa ha permesso lo svuotamento del grande lago che – secondo Erodoto – nelle ere geologiche occupava la Thessalia la quale, a sua volta, costituisce attualmente la fonte prima dell'agricoltura ellenica.

Questo volo pindarico, che accosta il nuovo e ricco territorio romano alla valle di Tempe e alla Thessalia, avvolge la conca reatina di un alone epico ma diventa anche una concreta pagina di Storia ampiamente confermata da Dionigi, da Plinio e, soprattutto, da Varrone nel *De re rustica*.

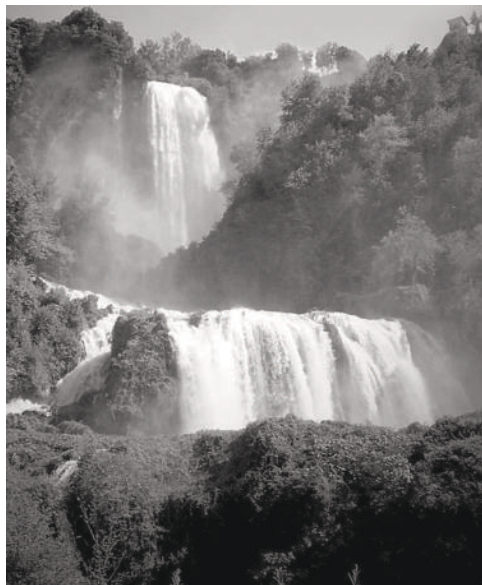
L'esistenza, ai Colli sul Velino, della lussuosissima villa del Senatore Quinto Assio, collega e amico di Cicerone, dimostra che le pendici circostanti erano popolate da ricchi nobili e che Roma, nel cuore dell'Appennino, aveva diffuso la sua civiltà che, grazie alla Salaria, permeava le genti limitrofe fino all'Adriatico.

La conclusione è che Curio Dentato per i Reatini aveva creato l'Eden mentre aveva gettato i Ternani nello Stige.

Gli scontri fra le due città, oltre che numerosissimi e inconcludenti, dovevano essere giunti all'esasperazione se, dopo 217 anni dallo scavo del canale, i Ternani tentarono una causa addirittura davanti al Governo di Roma.

A giocare la partita furono due grandi avvocati: Aulo Pompeo per i Ternani e Cicerone per i Reatini.

Giudici erano i due Consoli di quell'anno: Domizio Enobardo e Appio Claudio Pulcro, assistiti da dieci Senatori. Purtroppo non abbiamo notizie né sui contenuti



Cascata delle Marmore

né sull'esito della causa.

Però, il fatto che i Ternani in seguito eressero ad Aulo Pompeo una statua (il cui basamento è conservato nel museo civico di Terni) e i Reatini una a Cicerone, ci porta a dedurre che la causa si concluse in modo pacifico, con promesse da parte di Roma di interventi risolutivi.

Le vicende dal Rinascimento in poi ci dimostrano che, purtroppo, l'infernale Stige per Interamna è finito solo dopo l'unificazione Italiana, cioè da quando la Cascata delle Marmore è diventata fonte di ricchezza derivata dall'elettricità, dalle acciaierie e dall'attrazione turistica.

Il GRUPPO STORICO ROMANO, che si fregia dell'appellativo di *rievocatore fedele alla tradizione storica e filologica*, data la assoluta mancanza di documenti, ha ricostruito integralmente il contenuto della causa fra Reatini e Interamnates calandosi nel fatto giudiziario citato da Cicerone e seguendo la tecnica usata da Tucidide nella sua *Guerra del Peloponneso*.



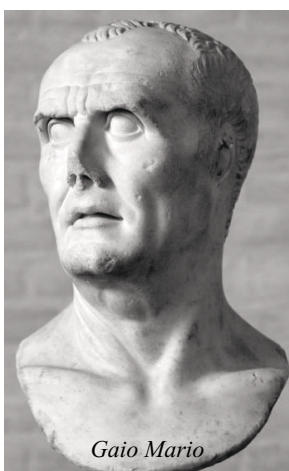
Base di statua con iscrizione dedicatoria ad Aulo Pompeo, al Museo di Terni

CRONACHE DELLA RES PVBLICA

di Adriano Ottaviani Zanazzo

Lucio Cornelio Silla e la fine di Caio Mario

Correva l'anno 83 avanti Cristo, ovvero il DCLXXI *ab Urbe condita*. In quel tempo, in Atene, Silla aveva contratto un'infezione ai piedi. I suoi medici gli avevano consigliato di curarsi presso le terme della città di Edesso. Egli vi soggiornò volentieri; ne approfittò per rilassarsi. Quindi, superato il disturbo e rinfrancato dal riposo, Silla, da Durazzo, si portava a Brindisi con mille e duecento navi. Come di consueto, prima di muovere, egli aveva prestato molta attenzione ad alcuni segni divini che, anche quella volta, gli avevano suggerito il successo delle armi. Si racconta infatti che, durante un sacrificio, un aruspice gli aveva fatto notare che sul fegato della vittima vi era l'impronta di un serto d'alloro. Il 'segno' era assai chiaro: significava la laurea del vincitore. Ma l'Italia intera era ancora sotto l'egida dei 'mariani'. Mario, infatti, approfittando della campagna greca di Silla, si era riappropriato della Penisola. Inoltre i due consoli dell'anno non erano concordi tra loro perché Ottavio era rispettoso delle Leggi Patrie mentre Cinna era un partigiano di Mario. Per questo Mario, sperando nel facile successo, si era affrettato a ritornare. Con soli mille uomini sbarcava a Telamone d'Etruria, ma durante la marcia verso Roma, liberando senza scrupoli moltissimi schiavi, aveva raccolto un poderoso esercito. Poi, giunto al cospetto di Cinna, simulava di sottoporsi alla sua legittima autorità, ma intanto meditava sul come far capitolare Roma. L'idea fu quella di prenderla per fame. Riuscì infatti, con i suoi uomini e le sue navi, ad occupare alcune città costiere; arrivò perfino a saccheggiare Ostia impedendo in tal modo gran parte del transito delle merci che dal mare si dirigevano a Roma. Poi occupò il Gianicolo. Mario sapeva che durante l'as-

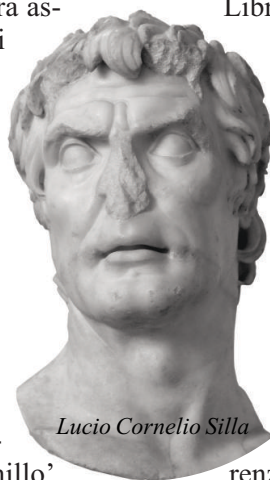


senza di Silla il difensore dell'Urbe era il Console Ottavio, uomo onesto e rispettoso delle leggi, ma di poco carattere, specie di fronte alla spregiudicata irruenza di Mario. Gli stessi Legionari preposti alla difesa dell'Urbe, non avevano gran stima di Ottavio al punto che molti di loro chiesero che il comando venisse trasferito a Metello Pio, figlio di quel Metello numidico che era stato, anni addietro, acerrimo avversario di Mario. Ma Metello non intese trasgredire le leggi di Roma e rifiutò l'incarico ribadendo che Ottavio era il Console e, come tale, spettavano a lui il potere ed il comando. Ma i soldati, si sa, rispettano solo gli uomini forti e questi, quasi per intero, passarono infine agli ordini di Mario. In quanto a Ottavio, malgrado avesse raccolto auspici a lui favorevoli, venne assassinato sui gradini del tribunale. Inoltre, dalla parte di Mario, passarono anche i pericolosi Sanniti e Mario li ringraziò indulgendo anche troppo alle loro richieste. Roma era ormai sotto scacco! E senza colpo ferire! A quel punto, anche i più intransigenti tra i Senatori non videro migliore soluzione che la resa incondizionata. Mandarono ambasciatori a Mario assicurandogli che le porte della città gli sarebbero state aperte ma scongiurandolo di non infierire sui cittadini inermi. Ma né Mario né il suo collega fecero promesse. Mario era ormai il despota di Roma al punto che, entrati in Città, i 'mariani' fecero strage anche di cittadini inermi. Egli aveva stretto attorno alla sua persona degli armati scelti, tra i quali gli schiavi da lui liberati, i cosiddetti Bardieri, teppaglia della peggior risma pronta ad uccidere chiunque fosse invisibile a Mario o soltanto in vago odore di tradimento. E ciò non risparmiando né mogli né figli di quanti cadevano in disgrazia. Persino alcuni tra i più fedeli temevano, nel salutarlo, di ricevere il suo feroce silenzio. Era ormai un vecchio rancoroso e terribile al punto che lo stesso

Cinna, disgustato da quegli eccessi, nottetempo fece passare a fil di spada tutti i sicari di Mario. Come un oracolo gli aveva predetto, Mario era certo di poter divenire Console per la settima volta, ma vista l'impossibilità di un *cursus honorum* che potesse legittimarlo, vi si auto-proclamò andando così ad occupare il seggio lasciato da Ottavio. I Consoli sarebbero stati Mario e Cinna ed il primo gennaio del seguente anno la profezia si avverava: Caio Mario assumeva il suo settimo consolato. Malgrado ciò, temeva davvero il ritorno di Silla e meditava sul come difendere quella che ormai considerava la 'sua' Città. Risoluto e pugnace negli intenti, ma ormai vecchio e stanco nei fatti, era assillato da inquietanti e molteplici dubbi. Degli incubi lo tormentavano di notte; la sua salute, con l'andar degli anni, era venuta meno. Trascorreva molte ore disteso sul letto. Gli fu poi diagnosticata una pleurite. Spirò in capo a pochi giorni. Il suo settimo consolato non era durato che qualche settimana. Strana e tormentata la sua vita: acclamato vincitore delle tribù germaniche dei Teutoni e dei Cimbri, vinti rispettivamente ad Acquae Sextie ed ai Campi Raduii; rieletto per sei volte al consolato, veniva salutato come 'Secondo fondatore dell'Urbe', 'Secondo Camillo' ed 'Altro Romolo' fino a divenire un esule braccato quale 'Nemico del Popolo Romano'. Era comunque l'uomo che, con brillanti innovazioni, aveva riorganizzato l'armamento tattico della Legione sostituendo, ad esempio, la fragile asta con il *pilum*, una sorta di giavellotto più maneggevole e resistente; aveva inoltre riformato la Legione: questa, composta da 6.000 uomini, venne divisa in 10 coorti; ed ogni coorte era formata da un manipolo che comprendeva 200 Hastati, 200 Principes e 200 Triarii. Tutto questo negli anni del vigore. Poi, in vecchiaia, nuovamente Console. Era comunque un sanguinario e la sua morte diede sollievo a molti. Ma già si temeva l'avvento di un novello despota: Mario figlio di Caio Mario. Pertanto, in quel clima scellerato ed anarcoide, si accelerava il declino delle istituzioni repubblicane ed il conseguente, lungo tramonto dell'oligarchia patrizia.

La vittoria di Silla sui Sanniti e sugli ultimi 'mariani'

Nonostante la calma dei tre anni che seguirono la morte di Mario, Roma paventava ancora l'arrivo di Silla. Cinna e Carbone, logorati dalla snervante attesa, pensavano di traversare l'Adriatico per assalire Silla in Grecia. Ma l'esercito si ribellava ed uccideva Cinna. Per tutto quell'anno Carbone rimase solo al comando e Silla, informato dei fatti, sorprese i 'mariani' sbarcando d'improvviso a Brindisi e muovendo rapido verso la Campania. Il primo scontro avvenne a Capua e fu favorevole ai 'sillani'. Il successo rinsaldò la fedeltà degli uomini malgrado questi mancassero da diversi anni



Lucio Cornelio Silla

dalle loro case. Inoltre affluirono alle sue file i perseguitati da Mario mentre gli accordi stretti con gli Italici diedero a Silla la tranquillità necessaria per continuare la guerra. Lucio Cornelio Silla, sempre attento ai 'segni' ed ai prodigi quali preziosi messaggi, accolse un servo che gli si presentò tutto eccitato affermando di essere stato inviato nientemeno che da Bellona, la sorella di Marte. Bellona era la dea che compariva nelle battaglie reggendo con la destra una frusta e con l'altra una face dal bagliore sinistro. "La vittoria ti sorriderà se tu saprai muovere per tempo le tue truppe prima che il Campidoglio venga incendiato e con esso gli ultimi Libri Sibillini". Ebbene la profezia di Bellona si rivelò esatta: il 6 luglio dell'anno 83 avanti Cristo il tempio di Giove Capitolino fu distrutto dalle fiamme e con esso gli ultimi tre libri sibillini che in tante occasioni di pericolo per la Repubblica erano stati interpellati. Silla, che temeva il rancore degli dèi, turbato dal non aver raggiunto in tempo il suo obiettivo, fece ricorso allora alla sua astuzia. Con sottile strategia si decise ad avviare lunghe trattative, volutamente inconcludenti, con un Console di quell'anno: Lucio Scipione detto Asiatico. Trattative in apparenza inutili durante le quali con promesse e donazioni lusingava a tal punto gli uomini del Console che alla fine i due eserciti si fusero in uno. Il Console, divenuto scomodo, veniva fermato, quasi arrestato e poi lasciato libero di andare. In tal modo le coorti di Silla, con tale fusione, si triplicarono. Una eccellente acrobazia diplomatica; un 'colpo di mano' senz'armi! Lo stesso Machiavelli avrebbe potuto vedere in Silla un esempio di quel 'Principe' che, per governare, doveva essere 'sia golpe che leone'.

Passò l'inverno; venne la primavera e con questa un nuovo anno per combattere. Mario il giovane, forte di 85 coorti (ben 25 più di Silla) fremeva per scontrarsi con il vecchio avversario del padre. Ma ancora una volta un prodigioso messaggio giungeva a Silla. Egli sognò il vecchio Mario che avvertiva il figlio di fare molta attenzione perché vi era per lui un pericolo imminente. Ed il pericolo, naturalmente, veniva dalle armi di Silla. Ma durante i preparativi per lo scontro, un temporale sorprese i soldati ed impedì loro di muovere contro Mario. Rassegnati ormai a rimandare lo scontro, gli uomini di Silla già preparavano il campo per passare la notte quando il giovane Mario apparve improvviso cavalcando alla testa dei suoi armati. La reazione di Silla e dei sillani fu pronta, rapida e violenta e, data la maggior perizia del comandante, i 'mariani' si videro costretti ad un rapido ripiegamento.

La sorpresa non solo era fallita, ma si traduceva in una rotta. Silla (forse con eccesso di ottimismo) racconta di soli 23 caduti tra i suoi ma di ben 20.000 tra i 'mariani' ai quali si sarebbero aggiunti 8.000 prigionieri

PROTAGONISTI DELL'URBANISTICA ROMANA (XIX)

di *Vera d'Angelo*

L'architettura barocca a Roma

Il termine Barocco ha un'origine incerta. Tra le varie ipotesi, Francesco Morante, nel suo *Corso di Storia dell'Arte*, lo associa al francese *baroque*, che sta ad indicare una perla irregolare e, infatti, le manifestazioni artistiche barocche appaiono "irregolari", senza regole, rispetto a quelle che le avevano precedute. Mi piace citare il testo del Morante, dedicato agli allievi liceali, perché, pur non conoscendo di persona l'Autore, ne apprezzo i criteri didattici, indicati nella presentazione del testo e che sono stati i miei stessi, in quarant'anni d'insegnamento. Una versione erudita fa derivare il nome *Barocco* dalla sintesi di un sillogismo della Filosofia Scolastica, rappresentato dalle tre sillabe: Ba-Ro-Co, sillogismo che stava ad indicare un ragionamento pedante, ampolloso, come il più delle volte lo sono espressioni artistiche e testi letterari barocchi.

Nell'architettura e nelle arti plastiche e figurative, il Barocco va riferito al periodo tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Settecento, almeno per quanto riguarda il territorio italiano e soprattutto Roma, dove ebbe origine il suo rigoglioso sviluppo. La Chiesa della Controriforma necessitava di elementi rappresentativi di concetti esaltanti il potere dell'autorità, ma che, nello stesso tempo, mettersero in risalto gli elementi mondani, in forma sfarzosa, da meravigliare e stupire. È il periodo delle grandi esplorazioni, delle colonizzazioni, della disponibilità notevole di oro, delle scoperte scientifiche: tutti eventi incredibili, che destano stupore, che lasciano, come si dice, a bocca aperta. E, dinnanzi all'arte barocca si rimane a bocca aperta. L'arte barocca da Roma, dall'Italia, si diffuse in tutti gli stati cattolici e nelle colonie, soprattutto ad opera dei Gesuiti, attraverso le loro Missioni. Anche alcune Chiese Riformate furono attratte da quest'arte, che ebbe, nelle varie manifestazioni, una intensa e diffusa produzione mai avuta prima.

Le caratteristiche dello stile barocco si evidenziano soprattutto nell'architettura. Le linee curve, elicoidali, a spirali, le facciate imponenti, variamente articolate, gl'interni ornati fino all'eccesso con marmi rari, stucchi, ori e pietre preziose, mostrano l'opulenza dei committenti e suscitano meraviglia e stupore. Ciò avviene non solo nelle nuove costruzioni, ma anche per quelle preesistenti, per cui non è raro il caso di edifici, specialmente religiosi, di stile romanico o rinascimentale, che, all'interno, appaiono barocchi. Ecco un'altra caratteristica di questo stile, che facilmente s'inserisce e si sovrappone ad altri contesti, rimanendo sempre l'elemento più appariscente.

Con gli stessi criteri il Barocco crea spazi nuovi o modifica quelli esistenti. Emblematica, a Roma, piazza



Sant'Ivo alla Sapienza

San Pietro. Gianlorenzo Bernini racchiude lo spazio enorme della piazza con un colonnato ad esedre simili a due enormi braccia congiunte al corpo della Basilica con due elementi convergenti, che ne accentuano la prospettiva e che rendono la plasticità della costruzione elemento prevalente rispetto allo spazio delimitato. L'emozione di coloro che affluivano alla piazza doveva essere ancor più stupefacente di quella che proviamo noi oggi, se immaginiamo che, all'epoca, vi si arrivava attraverso le strade contorte e i vicoli del quartiere medioevale di Borgo. Una emozione simile l'ho provata anch'io ad Elgemma, in Tunisia, quando, dopo aver percorso stradine sterrate, affiancate da case di fango e mattoni, ricoperte di paglia, mi si è spalancata dinnanzi la mole imponente dell'antico anfiteatro romano, col perimetro ben conservato, di dimensioni pari a quelle del Colosseo. (Chi avesse curiosità, potrebbe leggere *Emozioni tunisine*, pubblicate sul n.9 di Voce Romana del 2004, nella mia serie dedicata ai *Viaggi sulle orme dell'Impero romano*).

Numerosissimi sono gli edifici, soprattutto religiosi, che sorgono a Roma nel periodo barocco. Il monumento tipico di quest'arte è la chiesa di S. Ivo, a Corso Rinascimento: un vero capolavoro dell'estro, della fantasia, dell'originalità, di complicati schemi architettonici e geometrici di Francesco Borromini, che, nel 1632, fu incaricato da Papa Urbano VIII di completare, con una chiesa, il palazzo costruito da Giacomo della Porta, che ospitava lo Studium Urbis. L'Università romana, istituita nel 1303 da Papa Bonifacio VIII con la bolla *Suprema praeminentia dignitatis*, era inizialmente ubicata in un edificio di Trastevere. Nel sec. XVI, Papa Leone X, dei Medici, aveva dato grande impulso all'Università, già trasferita nel territorio di S. Eustachio, chiamando a Roma illustri docenti italiani e stranieri e dotando l'edificio di una cappella dedicata a S. Leone. Quando, in sostituzione della cappella, fu terminata la costruzione del Borromini, la chiesa fu consacrata

anche a S. Ivo, (protettore degli Avvocati), per volere degli Avvocati Concistoriali che avevano sponsorizzato la costruzione, come si legge in una iscrizione su di una delle facciate del palazzo.

La costruzione è tipica dello stile barocco borrominiano per la pianta che si sviluppa su due triangoli che, intrecciati, richiamano la forma di un'ape, simbolo araldico della famiglia di Papa Barberini, che aveva commissionato l'opera, e per la cupola suddivisa in sei spicchi sinuosi. L'elemento più suggestivo è dato dalla lanterna elicoidale, sulla forma della quale sono state fatte varie e fantasiose interpretazioni: da una conchiglia che il Borromini aveva sullo scrittoio, alla Torre di Babele. La lanterna termina con una corona fiammeggiante, che richiama il simbolo della carità cristiana, rapportato, molto probabilmente, alla figura di S. Ivo, morto in odore di santità nel 1303 e canonizzato poco dopo, per la sua opera in favore dei più deboli e degli indigenti, sia come sacerdote che come avvocato, tanto che può essere considerato l'ideatore dell'istituto del Libero Patrocinio.

Sul portale del lato del palazzo che dà su Corso Rinascimento è incisa un'altra iscrizione che dà origine al nome assunto dall'Università romana (La Sapienza) *Initium sapientiae timor domini*. Sui quattro lati dell'ampio palazzo con gli angoli bugnati sono visibili gli stemmi dei Papi che hanno contribuito a realizzare il vasto complesso, dalle Api dei Barberini alle Stelle dei Chigi. Una importante iscrizione ricorda che Alessan-



La cupola di San Carlo al Corso vista dal Pincio

dro VII, nel 1660, inaugurò la prestigiosa sede dell'Università, dotandola anche di un Orto Botanico e di una ricchissima Biblioteca che ancora oggi chiamiamo Alessandrina.

Dal 1935, dopo la costruzione, su progetto dell'architetto Piacentini, della Città Universitaria nel quartiere di San Lorenzo, l'antico complesso di Corso Rinascimento è sede dell'Archivio di Stato, che custodisce i documenti della città di Roma relativi allo Stato Pontificio, dal sec. IX al 1870.

Il Borromini, che aveva lavorato con Carlo Maderno e Domenico Fontana, gli artisti più famosi dell'epoca, imparentati tra loro, fu l'architetto più fecondo di opere d'arte del Barocco romano, in concorrenza con il Bernini, con il quale, pur avendo talvolta collaborato professionalmente, ebbe un rapporto conflittuale, basato anche sul modo diverso di concepire lo spirito dell'arte barocca.

Il Borromini, Francesco Castelli, di origine ticinese, lavorando come giovane apprendista alla Fabbrica del Duomo di Milano, aveva avuto occasione di frequentare i Maestri Muratori della scuola milanese che si tramandavano i segreti dell'architettura medioevale e usavano materiali poveri, e, forse, s'ispirò a loro nel concepire la struttura delle sue costruzioni, utilizzando forme geometriche elementari, come il triangolo, nella pianta delle chiese. Questa figura richiama la Trinità e due triangoli sovrapposti, sfalsati, la Stella della Sapienza. Lo schema lo abbiamo trovato nella descrizione della chiesa di S. Ivo e lo ritroviamo in quella di S. Carlo alle Quattro Fontane, la prima chiesa costruita dal Borromini a Roma.

La chiesa, dedicata a S. Carlo Borromeo, è situata all'incrocio di via del Quirinale (l'antica via Pia) e via Sistina (un tratto dell'antica via Felice), nei pressi della piazza delle Quattro Fontane, costruita su progetto attribuito a Domenico Fontana e voluta da Sisto V, per valorizzare, con le quattro fontane la direzione dello sviluppo dell'acquedotto Felice. Ai Romani la chiesa è più nota come S. Carlino per distinguerla dal Duomo della via Lata (l'attuale Corso Umberto), anch'esso costruito dal Borromini e dedicato a S. Carlo, e, soprattutto, per le sue minuscole proporzioni. La chiesa,



San Carlo alle IV Fontane



Veduta dal Tevere di San Giovanni dei Fiorentini

infatti, ha un perimetro corrispondente a quello di uno dei quattro poderosi pilastri che sorreggono la cupola di S. Pietro, strutture che il Borromini conosceva benissimo, avendo lavorato anch'egli nel cantiere. La chiesa fu commissionata, unitamente al convento, dai Frati Trinitari Scalzi. L'esecuzione dell'intero complesso fu molto difficoltosa per l'irregolarità del suolo e per la modestia dello spazio dei terreni disponibili. Eppure, il Borromini riuscì con la sua abilità a soddisfare tutte le esigenze dei monaci e ad ideare un capolavoro di bellezza che con la pianta centrale, la cupola ovale e le pareti sinuose della facciata racchiude come in uno scrigno gli arredi sacri e i simboli della fede cristiana. Il complesso fu completato, dopo la metà del Seicento, dal nipote dell'artista, dopo che questi sopraffatto da una crisi depressiva si suicidò. Nella chiesa di S. Carlino l'artefice aveva riservato una sepoltura per sé, ma i Trinitari non vollero accogliere la salma di un suicida e la cappella rimase vuota. Il Borromini fu poi sepolto nella chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, al progetto della quale anch'egli aveva partecipato.

I Lombardi, presenti numerosi a Roma, commissionarono al Borromini, loro conterraneo, la costruzione di una grande chiesa dedicata ai Patroni di Milano (soprattutto a Carlo Borromeo, santificato all'inizio del sec. XVII) e situata in via Lata, l'attuale Via del Corso, nella quale ancora oggi spicca la magnificenza. I lavori dell'interno della basilica subirono varie vicissitudini ed interruzioni e furono conclusi nel 1672, con la grandiosa cupola progettata da Pietro da Cortona e l'abside con un ambulacro, un corridoio ad anello che la circonda, ad imitazione di quello del Duomo di Milano: accorgimento architettonico che rappresenta una novità assoluta per Roma, se non teniamo conto della struttura dei primi luoghi di culto paleocristiani, detti circonsi di cui non rimane traccia. La facciata, progettata dal Card. Omodei, fu compiuta nel 1681. Essa appariva ancora più imponente rispetto ai corpi laterali, più bassi, del Convento e dell'Ospedale, demoliti, nel sec. XX, per eseguire i lavori di ampliamento e ristrutturazione della zona di Piazza Augusto Imperatore.

Tipico ambiente barocco dell'urbanistica romana è la spettacolare Piazza Navona; spettacolare mi sembra

l'aggettivo più appropriato, perché essa riproduce, nelle dimensioni e nella forma, il *Circus Agonalis* che Diodoro, nella seconda metà del sec. I d. C. fece costruire perché vi si svolgessero i giochi greci (*agones*), che egli amava, ma che i Romani consideravano scandalosi, in quanto gli atleti gareggiavano nudi, e dai quali, si ritiene, sia derivato il nome originario del luogo, deformato, poi, in Navona, forse anche in riferimento delle parate d'imbarcazioni gentilizie, organizzate in occasioni di particolari eventi, nella piazza trasformata, per l'occasione, in un lago.

Gli edifici della piazza seguono l'andamento delle antiche gradinate, ad un livello del suolo sovrelevato di circa sei metri rispetto a quello dell'arena dell'antico stadio.

Anche a piazza Navona primeggia l'estro e la maestria del Borromini, in competizione con il Bernini. Il monumento suo più noto ed appariscente è la chiesa di S. Agnese in Agone, voluta da Papa Innocenzo X, Pamphilj, per onorare la santa bambina che, posta nuda alla gogna proprio in quel luogo, venne miracolosamente coperta dalla crescita dei suoi capelli. Il miracolo è rappresentato in un pregiato bassorilievo marmoreo dell'Algardi, conservato nell'oratorio medioevale del sec. VIII, già dedicato a S. Agnese, nei sotterranei della basilica. Nel luogo del martirio, Papa Pamphilj volle erigere una chiesa importante e diede incarico di costruirla, prima ai fratelli Rainaldi e, poi, nel 1653, al Borromini, il quale, pur rispettando il progetto a croce greca già formulato, cercò di aumentare l'ariosità dello spazio, aprendo ampie finestre nella cupola e decorando con stucchi dorati e marmi preziosi l'interno. Una finestra nel tamburo della cupola permetteva al Papa e ai suoi familiari di assistere, non visti, alla messa, da una stanza dell'attiguo palazzo padronale. Anche nel monumento funebre, collocato sopra la porta dell'ingresso, Papa Innocenzo benedice i fedeli che entrano nella Basilica e non possono vederlo. Nell'articolata facciata, gli agili campanili mettono in risalto l'altezza della cupola. Alla morte del Papa i lavori furono affidati di nuovo a Carlo Rainaldi che completò l'opera nel 1672.



Sant'Agnese in Agone

L'Impero Romano? Cadde per i pochi nati e i troppi stranieri

di **Rino Cammilleri**

L'Impero Romano cadde a causa del decadimento morale: aborti, divorzi, pochi nati, omosessualità spudorata, aumento delle tasse, immigrazione selvaggia... Vi ricorda qualcosa?

Già esaurito e in ristampa, il libro dello storico Michel De Jaeghere *Gli ultimi giorni dell'Impero Romano* che arriva ora in Italia (Leg, pagg. 624, euro 34), è uscito due anni fa in Francia e, là, ha sollevato un putiferio. Perché? Perché l'autore dimostra che quella civiltà collassò per le seguenti cause:

- a)** crollo demografico, per far fronte al quale si inaugurò
- b)** una persecuzione fiscale che
- c)** distrusse l'economia; allora si cercò vanamente di ovviare tramite
- d)** l'immigrazione massiccia. Che però si trascurò di governare.

Non fu il Cristianesimo a erodere l'Impero Romano

Se tutto questo ci ricorda qualcosa, abbiamo azzeccato anche il motivo per cui gli *intellò* politicamente corretti d'oltralpe sono insorti. La vecchia tesi di Edward Gibbon, che è settecentesca e perciò più vecchia del cucco, forse poteva andar bene a Marx, ma non ha mai retto: non fu il cristianesimo a erodere l'Impero Romano, per la semplice ragione che la nuova religione era minoritaria e tale rimase a lungo anche dopo Costantino. L'Impero cessò ufficialmente nel V secolo, quando i cristiani erano neanche il dieci per cento della popolazione. Solo nella *pars Orientis* erano maggioranza. Infatti, Bisanzio resse altri mille anni: quelli che combattevano per difenderla erano tutti cristiani. E pure a Occidente erano cristiani soldati (inutilmente) vittoriosi come Ezio e Stilicone.

Tutto cominciò col declino demografico

Michel De Jaeghere, direttore del "Figaro Histoire", fa capire che tutto cominciò col declino demografico. I legionari, tornati a casa dopo anni di leva, mal si adattavano a una condizione di lavoratori che, quanto a profitto, li metteva a livelli quasi servili. Così andavano a ingrossare la plebe urbana, cui *panem et circenses* gratuiti non mancavano. Le virtù stoiche della *pietas* e della *fidelitas* alla *res publica* vennero meno, e il contagio, al solito, partì dalle *élites*. Nelle classi alte si diffuse l'edonismo, per cui i figli sono una palla al piede. Coi costumi ellenistici dilagarono contraccezione, concubinage e divorzio, tant'è che Augusto dovette emanare leggi contro il celibato. Inutili. Anche perché, secondo i medesimi costumi, l'omosessualità era aumentata in modo esponenziale. Roma al tempo di Cesare aveva un milione di abitanti: sotto Romolo Augustolo, l'ultimo imperatore d'Occidente, solo ventimila. Già nel II secolo dopo Cristo l'aborto aveva rag-

giunto livelli parossistici e, da misura estrema per nascondere relazioni illecite, era diventato l'estremo contraccettivo. Solo i cristiani vi si opponevano, ma erano pochi e pure periodicamente decimati dalle persecuzioni. Così, ogni volta i censori dovevano constatare che di gente da tassare e/o da mandare a difendere il *limes* ce n'era sempre meno. Le regioni di confine divennero lande semivuote, tentazione fortissima per i barbari dell'altra parte. Si pensò allora di arruolarli: ammessi ai benefici della civiltà romana, ci avrebbero pensato loro a difendere le frontiere. E ci si ritrovò con intere legioni composte da barbari che non tardarono a chiedersi perché dovevano obbedire a generali romani e non ai loro capi naturali. Metà di loro erano germanici, e si sentivano più affini a quelli che dovevano combattere. La spinta all'espansione era cessata quando i romani si erano resi conto che, schiavi a parte, in Europa c'era poco da depredare. I barbari, invece, vedevano i mercanti precedere le legioni portando robe che li sbalordivano (e ingolosivano). Si sa come è andata a finire.

La mazzata finale

Intanto, che fa il fisco per far fronte al mancato introito (dovuto alla denatalità)? La cosa più facile (e stupida) del mondo: aumenta le tasse. Solo che gli schiavi non le pagano, e sono il 35% della popolazione. Gli schiavi non fanno nemmeno il soldato. I piccoli proprietari, rovinati, abbandonano le colture, molti diventano *latrones* (cosa che aumenta il bisogno di soldati). Il romano medio cessa di amare una *res publica* che lo opprime e lo affama, e non vede perché debba difenderla. Nel IV secolo gli imperatori cristiani cercarono di tamponare la falla principale con leggi contro il lassismo morale, intervenendo sui divorzi, gli adulteri, perfino multando chi rompeva le promesse matrimoniali. Ma ormai era troppo tardi, la mentalità incistata e diffusa vi si opponeva. Già al tempo di Costantino le antiche casate aristocratiche erano praticamente estinte. L'unica rimasta era la *gens* Acilia, non a caso cristiana. Solo una cosa può estinguere una civiltà, diceva Arnold Toynbee: il suicidio. Quando nessuno crede più all'idea che l'aveva edificata. Troppo sinistro è il paragone con l'oggi, sul quale, anzi, il sociologo delle religioni Massimo Introvigne in un suo commento al libro di De Jaeghere ha infierito affondando il coltello nella piaga: i barbari che presero l'Impero non avevano una «cultura forte» e riconoscevano la superiorità di quella romana. Infatti, ne conservarono la nostalgia e, alla prima occasione, ripristinarono l'Impero (Sacro e) Romano. Si può dire lo stesso degli odierni immigrati islamici? I quali pensano che la «cultura superiore» sia la loro?

[da "Il Giornale", 30/09/2016]

La Guardia Còrsa papale

di *Stefano Tozzi*

A Roma, ormai da qualche anno, si può notare durante le celebrazioni per la Festa de Noantri una foltissima presenza di bandiere còrse nella processione per le vie del Rione Trastevere. Questa, apparentemente curiosa, presenza ha origine dal lavoro meritorio di un patriota còrso di nome Iviu Pasquali che ha compiuto una vera e propria opera di riscoperta e rivalutazione di una storia completamente rimossa: la storia della Guardia Corsa Papale. Molti sanno che la statua della Madonna Fiumarola fu, secondo i resoconti dell'epoca, trovata da alcuni pescatori còrsi a largo delle coste laziali. Risalendo con le loro imbarcazioni la consegnarono nella Chiesa di San Crisogono che all'epoca era la chiesa della Nazione Corsa. Iviu Pasquali partendo da questo aneddoto in un colloquio avuto con Giancarlo Viviani, giovane romano che studia le tracce della cultura còrsa in Italia, ha saputo che nei sotterranei della Chiesa di San Crisogono sono sepolti molti còrsi appartenenti alla Guardia Corsa Papale. La storia di Corsica è stata sempre una storia di orgoglio delle proprie tradizioni e identità, e tale ricerca ha lo scopo di difendere la storia di un popolo, che è composta di legami millenari con l'Italia e Roma, onorare i propri morti e tributarne le loro gesta. Il lavoro di ricerca si estende in Corsica in collaborazione con il professore dell'Università di Corte Stefanu Marchetti che ha cominciato a scovare documenti presso gli Archivi di Stato sia in Corsica che in Italia. Il legame profondo si è cementato con il gemellaggio tra le Arciconfraternite religiose della Corsica con l'Arciconfraternita del Carmine di Trastevere che all'epoca era rappresentata da Gianpiero Romani.

Lo scorso anno è stata fatta apporre una targa in ricordo della Guardia Corsa Papale sulla facciata della Basilica di San Crisogono con la presenza delle autorità di Roma Capitale e di una foltissima delegazione della Corsica giunta in pellegrinaggio in occasione della Festa de Noantri che alla fine della cerimonia ha intonato il bellissimo "Diu Vi Salvi Regina" inno della Nazione. Serate di divulgazione di tale storia si stanno effettuando in Corsica con una certa continuità.

Io personalmente sono stato ospite la scorsa estate in Corsica in un paese bellissimo di nome Speloncato, (feudo del romano Cardinal Savelli che ha lasciato un bellissimo palazzo) in una serata organizzata da Raffaele Quilici durante la quale si trasmetteva anche un bellissimo documentario di nome "Corsica una via romana". Si sta lavorando anche per un convegno a Roma. Sono state fondate due associazioni: Associa-

zione Guardia Corsa Papale e l'omologa a Roma Associazione Guardia Còrsa Papale in San Crisogono. Facciamo qualche cenno sulla storia della Guardia Corsa Papale.

La comunità còrsa di Roma

Sin dal IX secolo, ai tempi di Leone IV, è attestata la presenza di una colonia còrsa a Porto, presso l'odierna Fiumicino, mentre nello stesso periodo esisteva un convento di monache còrse lungo la via Appia. Tuttavia, un'emigrazione còrsa più massiccia verso Roma cominciò lentamente nel XV secolo: in un primo tempo i còrsi si sparsero per tutti i rioni, poi dall'inizio del Cinquecento si concentrarono sull'isola Tiberina e in Trastevere, dove la chiesa di San Crisogono fu "titolo nazionale" e basilica cimiteriale dei còrsi.

Originariamente i còrsi potevano trovare in città e nei dintorni solo lavori umili, soprattutto nel campo della pastorizia e del commercio del vino (i vini dell'isola erano molto ricercati in quel periodo). A causa di ciò, ancora durante il XV secolo, i còrsi ebbero grandi difficoltà ad integrarsi nella società romana, dove le reali possibilità di avanzamento sociale erano solo tre: una carriera come uomini di chiesa, oppure come servitori nei palazzi Vaticani, o come soldati al servizio del Papa o di qualche barone romano.

Questa situazione, insieme con il loro carattere aggressivo, spinse molti di loro verso il crimine.

Molti còrsi erano attivi come ladri e briganti, sia in città e nella campagna romana. Anche se i còrsi non erano di certo il più turbolento gruppo di immigrati in città, la fama acquisita in questo modo fu così cattiva che i papi emisero molte leggi contro di loro: tra queste, il decreto emesso nel 1475 da Papa Sisto IV che vietava ai còrsi di stabilirsi in città a meno che non fossero in grado di pagare una cauzione di duecento ducati ciascuno e avessero promesso esplicitamente e in anticipo di non portare le armi, oppure quello emesso nel 1500, che ordinava l'espulsione di tutti i còrsi da Roma e dallo Stato Pontificio.

In pratica, tuttavia, tutti questi decreti rimasero lettera morta, e il loro unico effetto fu quello di aumentare la coesione fra i còrsi di Roma, i quali iniziarono un riuscito cammino di integrazione della loro comunità nella società romana del sedicesimo secolo. Nell'Italia del Rinascimento, i còrsi avevano la reputazione di essere uomini coraggiosi: nella Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano, affrescata tra il 1580 e il 1583, il cartografo italiano Ignazio Danti scrisse nel cartiglio relativo alla carta dell'isola: "La Corsica ha ricevuto quattro grandi doni dalla natura: i suoi cavalli, i suoi cani, i suoi uomini orgogliosi e coraggiosi ed i suoi vini, generosissimi, che i principi tengono in altissima



considerazione!". Non fu quindi difficile per i còrsi trovare impiego come soldati al servizio dei papi, raggiungendo spesso il rango di ufficiale e un elevato status sociale. Il loro motto era "*Cyrnorium fortia bello pectora*".

La fondazione ufficiale della Guardia còrsa papale o anche, più semplicemente, Guardia còrsa, risale al 1603, anno in cui papa Clemente VIII arruolò in Corsica 600 fanti i quali formarono un corpo militare composto esclusivamente da còrsi con funzioni di guardia del pontefice e di milizia urbana. Tuttavia, prima di ciò diverse milizie mercenarie còrse erano state arruolate dai papi sin dalla seconda metà del quindicesimo secolo.

Origine e formazione della Guardia còrsa

I mercenari còrsi formarono il nucleo di una milizia còrsa la quale, pertanto, precedette l'istituzione nel 1506 della più famosa e tuttora esistente Guardia Svizzera. Tra il 1468 e il 1471, quattro compagnie di cavalleria pesante composta da cavalieri còrsi furono arruolate dal Papa. Durante i regni dei Papi Alessandro VI (r. 1493-1503) e Giulio II (r. 1503-1513) queste compagnie furono rinforzate. Nel 1528, dopo la rotta del maresciallo Lautrec a Napoli, i resti dell'esercito francese si trasferirono a nord attraversando lo Stato Pontificio. Tra di loro c'erano bande di còrsi forti di 3.000 uomini al servizio della Francia. Seicento di loro si fermarono a Roma, e li presero servizio sotto Clemente VII (r. 1523-1534).

Tra queste truppe erano le Compagnie di Ventura dei Condottieri Sampiero Corso e Raffaello Corso. Nel 1543, i membri della milizia còrsa con dimora in Trastevere chiesero al Papa il permesso di stabilire l'Arciconfraternita del Carmine, con sede a San Crisogono e ancora esistente fino ad oggi. Nel 1603 papa Clemente VIII (r. 1592-1605) arruolò in Corsica seicento fanti. Tale atto segna l'inizio ufficiale della Guardia còrsa. I soldati erano acuartierati nel rione Regola, nei pressi della chiesa della Santissima Trinità dei Pellegrini, non lontano da Ponte Sisto, e in rione Ponte, in *Vicolo dei soldati*, che deve il suo nome a un'altra caserma occupata da soldati còrsi.

Un altro luogo frequentato da soldati era *Vicolo dell'Armata*, anche nella Regola, una corta stradina che collega Via Giulia con la riva del Tevere, dove esisteva una locanda, l'*Osteria dell'Armata*, così chiamata perché era frequentata da soldati còrsi appartenenti alla guardia del Papa. Secondo il diplomatico Fulvio Testi, la Guardia còrsa venne rafforzata nel 1637 quando, a causa di un aumento della criminalità in città, vennero arruolati quattrocento soldati. Tuttavia, secondo Testi il loro arrivo non migliorò la situazione. I còrsi erano famigerati a Roma per la loro tendenza a partecipare a scontri e risse, e i soldati della guardia non facevano eccezione.



La fine della Guardia còrsa, scatenata da un incidente accaduto a Roma il 20 agosto 1662, consente di gettare uno sguardo sull'evoluzione della situazione geopolitica in Europa e sulla crescente influenza francese in Italia. Verso la metà del XVII secolo la presenza a Roma di numerose rappresentanze diplomatiche degli stati europei aveva finito per creare una situazione paradossale, in quanto le maggiori potenze - attraverso un'estensione eccessiva del concetto di extraterritorialità, la cosiddetta "libertà di quartiere" - avevano in certi casi munito le loro ambasciate di vere e proprie guarnigioni militari (che si sentivano libere di girare armate per le strade della città) e condotto alla trasformazione di intere zone del centro cittadino in zone franche, dove delinquenti e assassini di ogni risma trovavano rifugio e impunità.

Papa Alessandro VII cercò di porre rimedio a tali eccessi e fu presto accontentato in tal senso tanto dalla Spagna, quanto dall'Impero. Luigi XIV di Francia, al contrario, inviò a Roma suo cugino Carlo III, duca di Créquy, come ambasciatore straordinario con una scorta militare rafforzata, per provocare la curia romana e la famiglia del papa. Il comandante della Guardia, Don Mario Chigi, reagì ordinando a 150 soldati di pattugliare le strade di Roma. Il compito dell'ambasciatore era chiaramente quello di sabotare lo sforzo del papa di creare un'alleanza anti-ottomana.

La rissa di Ponte Sisto

Ponte Sisto: qui il 20 agosto 1662 iniziò la rissa che ebbe come conseguenza ultima la fine della Guardia Corsa.

Giunto a Roma, Créquy chiese bruscamente al Papa di estendere la libertà di quartiere ben al di là del limite di Palazzo Farnese, includendo via Giulia, che faceva parte del tragitto che i soldati còrsi dovevano percorrere ogni giorno per raggiungere le Carceri Nuove (la prigione di stato) dalle loro caserme situate a Trinità dei Pellegrini. In breve tempo - e quasi inevitabilmente - i soldati francesi e quelli còrsi vennero alle mani: un giorno fecero scoppiare una grave rissa presso il Ponte Sisto con i militi della Guardia còrsa che controllavano l'accesso al ponte.

L'affronto dovette essere particolarmente grave (ne erano stati segnalati molti altri sin dal 1661, ma senza gravi conseguenze), perché anche i militi a riposo nella caserma della Guardia alla Trinità dei Pellegrini, presso Palazzo Spada, accorsero ad assediare il vicino Palazzo Farnese, sede dell'ambasciatore francese, pretendendo

la consegna dei militi francesi responsabili dello scontro. Ne seguì una sparatoria, innescata dal casuale ritorno a Palazzo Farnese, sotto nutrita scorta militare francese, della moglie dell'ambasciatore. Un paggio della signora di Créquy rimase mortalmente ferito e Luigi XIV ne approfittò per trarne pretesto per portare ai massimi livelli lo scontro con la



Santa Sede, già avviato sotto il governo del cardinale Mazarino.

Il papa e il Governatore di Roma, il cardinale Lorenzo Imperiali, riconosciuta subito la gravità dell'incidente, e congedati immediatamente i corsì, nominarono una commissione per decidere l'importo dell'indennità per la Francia. Tuttavia, il duca rifiutò qualsiasi sistemazione extragiudiziale e il 1° settembre lasciò Roma per la Toscana, accompagnato dai cardinali favorevoli alla Francia. La reazione e le pretese del Re di Francia nei confronti del Papa diedero la misura della potenza, ma anche della personalità e dei metodi adottati dal monarca il quale, dopo il ritiro dell'ambasciatore da Roma, espulse il nunzio apostolico in Francia, cardinale Celio Piccolomini. Da parte sua, il parlamento di Aix-en-Provence decise l'annessione di Avignone e del Contado Venassino alla Francia. Il re di Francia minacciò di invadere Roma se il pontefice non gli avesse presentato le sue scuse e non si fosse piegato ai suoi desideri, che comprendevano: lo scioglimento immediato della Guardia còrsa; l'emissione di un anatema contro la loro patria; l'impiccagione per rappresaglia di un certo numero di militi e la condanna al remo in galea per molti altri; la rimozione del Governatore di Roma; l'esilio del comandante della guardia, Mario Chigi, fratello del papa, e l'erezione nei pressi della caserma della Guardia di una piramide d'infamia ad imperitura maledizione dei corsì che avevano osato sfidare l'autorità francese.

Il papa in un primo tempo oppose un rifiuto e cercò di temporeggiare, ma la concretezza della minaccia di una discesa dell'esercito francese su Roma lo fece via via cedere. La Guardia còrsa venne sciolta per sempre e alcuni militi furono impiccati, il monumento d'infamia venne eretto, il Governatore fu esiliato da Roma. Nel febbraio 1664 i territori avignonesi furono restituiti e in luglio, a Fontainebleau, il nipote del papa, Flavio Chigi, fu costretto ad umiliarsi, a intercedere per il padre Mario e a presentare le scuse di Roma al Re di Francia, che quattro anni più tardi concesse il permesso a demolire la colonna infame.

Nel corso delle trattative, Luigi XIV aveva colto l'occasione per espandere la propria influenza in Italia atteggiandosi a protettore dei principi italiani per aver costretto il Papa, sempre nel contesto delle "riparazioni" per l'incidente della Guardia corsa, a rendere Castro e Ronciglione al Duca di Parma e ad indennizzare il Duca di Modena dei suoi diritti su Comacchio.

Un Parco dedicato ad Alessandro Malaspina

A corredo dell'articolo di Stefano Tozzi dedicato al suo conterraneo Alessandro Malaspina, pubblicato nei nn. 42 e 43 di Voce Romana, comunichiamo che Giovedì 2 ottobre 2016 ha avuto luogo la cerimonia di inaugurazione di apertura alla cittadinanza dei parchi pubblici "Lanzarotto Malocello" e "Alessandro Malaspina" e del ponte di collegamento ciclopedonale denominato "Ponte delle Colonne d'Ercole", ubicati nel Quartiere Ostiense della città di Roma. L'iniziativa si deve al *Comitato Promotore per le celebrazioni internazionali del settimo centenario della scoperta di Lanzarote e delle Isole Canarie da parte del navigatore italiano Lanzarotto Malocello (1312-2012)*, presieduto dall'avv. Alfonso Licata.

Il "Giardino Lanzarotto Malocello: Navigatore del XIII secolo" era stato inaugurato nel mese di ottobre 2012 in occasione della ricorrenza del VII centenario della scoperta di Lanzarote e delle Isole Canarie, ma poi era rimasto chiuso per lavori. Ora l'insieme dei due parchi collegati dal ponte esalta l'eccezionalità dell'impresa realizzata 700 anni fa dal Malocello, che per primo attraversò le Colonne d'Ercole diretto verso l'Atlantico e fu di stimolo ad altri grandi navigatori ed esploratori come Alessandro Malaspina.

La nostra Redazione partecipa alla soddisfazione di Stefano Tozzi, Consigliere del Municipio I Roma Centro, che tanto e sempre si adopera in favore delle iniziative culturali romane.

[Red.]



ilibridi Voce Romana



Collana editoriale diretta da Sandro Bari



PAGINE

Divagazioni romane tra ponti e letteratura

Una possibile passeggiata tra il Cavalcavia del Pincio e Ponte Milvio

di **Pierluigi Lotti**

Il legame tra Roma e la letteratura è sempre stato, nei vari tempi, assai stretto. Innumerevoli scrittori, di ogni epoca e lingua, hanno avuto la città come scenario, come tema conduttore, o addirittura come motivo determinante delle loro pagine. Si può anzi dire che la letteratura (e quindi la lettura) sia sempre stata una chiave privilegiata di accesso alla città. Attraverso la pagina scritta chiunque, cittadino romano o abitante agli antipodi, può compiere un affascinante e significativo viaggio nello spazio e nei tempi di questa città.

Motivo di queste divagazioni una curiosa moda che negli ultimi tempi ha coinvolto il più che millenario Ponte Milvio e quel piccolo tesoro di arte e natura che è il giardino del Pincio. Anche il Pincio, tra le tante curiosità, può vantare un ponte, o meglio un cavalcavia, con una sua storia (sia pure solo centenaria), delle interessanti connotazioni letterarie ed una moda, se pur tragica, ad esso legata.

Il Pincio

La Pubblica Passeggiata del Pincio nasce nell'Ottocento, tra epoca napoleonica e restaurazione pontificia, in relazione alla regolarizzazione della sottostante Piazza del Popolo e alla più vasta sistemazione urbana della "seconda città dell'Impero" e sede del futuro "Re di Roma".

La zona ha una ricchissima stratificazione storica (dall'antichità classica al 'riuso' medioevale, dal 'Tridente' rinascimentale allo scenografico inserimento dei 'nodi' barocchi), ma è soltanto nel XIX secolo che trova l'attuale magnifica sistemazione.

È infatti sotto la spinta della rivoluzione francese, col suo grande mutamento sociale, che l'area del colle pinciano viene coinvolta in un vasto programma di rinnovamento urbano, che ebbe un particolare impulso da parte di Napoleone allorché venne incoronato Re d'Italia nel 1805.

Nello specifico fu la Consulta Straordinaria degli Stati Romani, organo al tempo competente, a programmare un grande parco, come omaggio all'imperatore francese e che doveva essere a lui intitolato. Si trattava di un'opera di grande respiro, che coinvolgeva tutto il settore settentrionale della città, tra il Tevere e la via Flaminia, includendo il porto e le 'legnare' di Ripetta, Porta del Popolo e il ponte Milvio. Il piano urbanistico consisteva essenzialmente in una pubblica passeggiata, compresa tra la Flaminia ed il Tevere, arricchita da

un'edilizia a carattere sociale (ristoranti, caffè, ippodromi, terme, mercati, ecc.).

Il primo progetto di massima del Valadier è del 1810, con un giardino sul colle ed una sottostante piazza di forma rettangolare. Si ebbe in seguito l'intervento degli architetti francesi, le numerose varianti, i relativi contrasti, ma una sostanziale fedeltà all'impianto iniziale. Il progetto di Valadier venne approvato, dallo stesso Napoleone, con il decreto di Saint Cloud del 1811 e con il titolo enfatico di *Jardin du Grand César*.

Le varianti che seguirono interessarono in particolare la definizione della piazza, che rimaneva sempre di forma irregolare.

Nel 1812 il gruppo di lavoro italo-francese, in un permanente clima di attrito, fu integrato da altri progettisti: l'italiano Giuseppe Camporesi ed i francesi Guy de Gisors e Louis Martin Berthault. Quest'ultimo, architetto di Napoleone, aveva progettato i giardini della Malmaison e di Compiègne.

Nel 1813, il nuovo piano firmato dagli architetti francesi prevede una piazza di forma ellittica (eliminando così le sue secolari irregolarità) e un nuovo fabbricato di fronte alla chiesa di S. Maria del Popolo (ripristinando gli assi di simmetria della piazza).

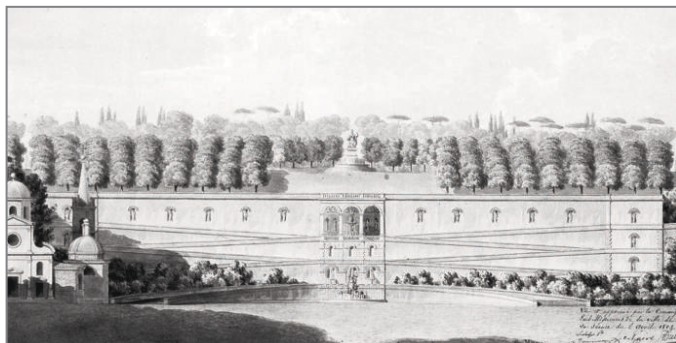
Alcuni scrittori considerano decisivo l'apporto dell'architetto francese nella soluzione del problema piazza-giardino, secondo una concezione spaziale culturalmente neoclassica.

In realtà, come è stato osservato, l'opera è strettamente legata alla

tradizione barocca romana. Ovvero, in altre parole, si tratta di una interpretazione neoclassica della berniniana piazza S. Pietro.

Il progetto di massima, con le sue rampe simmetriche, escludeva però la comunicazione diretta con il piazzale sulla parte alta del colle. Il Valadier fu quindi incaricato di eseguire le opportune varianti per rendere percorribile, anche per le carrozze, la salita del colle. Il progetto fu così modificato, pur senza mutare la sostanza del piano. La soluzione del Valadier appare meno legata alla rigidità degli schemi neoclassici mentre l'attenzione viene concentrata sull'ultima terrazza e sulla sommità del colle.

Il progetto definitivo fu approvato nel 1816, con una disposizione corrispondente allo stato attuale. Successivamente vennero apportate dal Valadier solo alcune varianti, secondo gli intendimenti pittorici del giardino di paesaggio tipici della tradizione della villa barocca



G. Valadier, progetto di sistemazione Piazza del Popolo

romana. Altre modifiche furono invece introdotte dal Valadier per ragioni di economia: sostituzione di opere in muratura con opere a rustico, spalliere di verde e alberature.

In seguito il disegno del giardino non subì altre varianti: ancor oggi rimane l'originale tracciamento dei viali, così come la disposizione e la scelta del tipo di piante.

La passeggiata pinciana divenne in tal modo l'attuale riuscitissimo compromesso fra la tradizione barocca della villa romana, le innovazioni romantiche del giardino di paesaggio e la neoclassica regolarità urbanistica.

Tra il 1818 e il 1824 anche la sottostante piazza del Popolo ebbe una definitiva sistemazione urbanistica secondo una unità di forme architettoniche. Vennero allora inseriti i quattro edifici angolari, per riquadrare la piazza: la nuova sagrestia della chiesa del Popolo, al posto del demolito convento degli Agostiniani; l'edificio destinato a caserma di carabinieri, di fronte alla medesima chiesa del Popolo, con una cupoletta uguale a quella della antistante cappella Cybo a S. Maria del Popolo; l'edificio verso via Ripetta (ora sede del Caffè Rosati); l'edificio verso via del Babuino (ora caffè Canova).

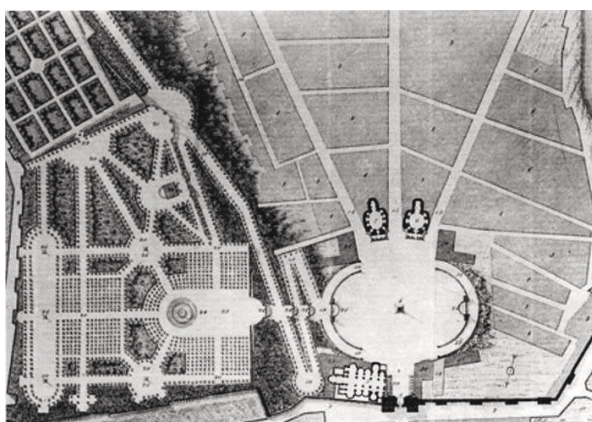
Le rampe che portano alla sommità del Piazzale del Pincio vennero, nel corso del XIX secolo, arricchite di elementi decorativi (balaustre, logge, fontane, trofei, colonne rostrate, sarcofaghi antichi) ed allegorici (sculture con Prigioni, Fame, Genii delle Arti, delle Scienze, del Commercio, della Pace, le quattro Stagioni). Elementi per lo più realizzati per l'occasione, ma a volte originali classici poi sostituiti da opportune copie.

Tale percorso prende oggi il nome, quanto mai appropriato, come vedremo, di Viale Gabriele D'Annunzio.

Gli abitanti del Pincio

Elemento caratteristico del giardino del Pincio sono i famosi busti dedicati a uomini illustri ovvero, come li definisce Emilio Chiorando, in una sua guida del 1923, "i suoi abitanti".

L'idea della loro collocazione è legata a Giuseppe Mazzini. Durante la Repubblica Romana del 1849, benché pressato da più gravi problemi contingenti, non dimenticava quello che era un elemento fondante del suo pensiero politico e sociale: la necessità di educare i giovani, e i cittadini in genere, all'amor patrio e ad una coscienza civile. Tale azione, oltre che con le opere e gli scritti, poteva infatti essere realizzata anche attraverso una comunicazione simbolica. Propose quindi che fossero eretti, lungo i viali del Pincio, i busti degli italiani meritevoli di essere ricordati, quasi a rivendicare un'identità nazionale di gran lunga precedente l'unità politica. Questa idea di erigere i busti tra il verde, pur con un fondamento patriottico, rientrava d'altronde



G. Valadier, progetto Piazza del Popolo 1816

anche nella tradizionale decorazione della villa romana.

La collocazione dei vari busti al Pincio non fu priva di contrasti. La gestione di giardini e passeggiate pubbliche era competenza del Comune di Roma. Con la restaurazione del potere temporale dei papi non tutti i busti, a suo tempo commissionati, furono ritenuti collocabili, proprio per i personaggi che rappresentavano. Ricorda in proposito

Luigi Poletti: "Mentre il Ministero del Commercio dava al Comune i busti da collocare al Pincio, i Signori Cardinali vogliono che siano ancora esclusi i ritratti di Napoleone, Savonarola, Beato Angelico, Leopardi".

Tra gli epurati vi fu l'Alfieri, gloria nazionale ma autore dell'antifrancese *Misogallo* e quindi in contrasto col rapporto amichevole che intercorreva allora con la Francia. Il busto dell'Alfieri fu così modificato nel 1866 divenendo un meno temibile Vincenzo Monti.

L'operazione di plastica facciale dei busti si ripeté anche in altri casi.

L'eretico Savonarola fu trasformato in un più tollerabile Guido Aretino; bastò 'tagliargli' i capelli, facendo la testa calva, e aggiungere qualche ruga al viso. Paolo Sarpi, inaccettabile apostata per il governo pontificio, fu trasformato in un più opportuno Palestrina.

I busti, pronti ma ancora indesiderati, erano ospitati nella Casina Valadier. Qui era un Napoleone che, per ordine del Senato Romano, fu mandato in Campidoglio, nel più riservato palazzo Senatorio. Un S. Tommaso, anch'egli ospite della Casina, trovò invece accoglienza nei pressi della stessa.

Altro problema per la sopravvivenza dei busti, purtroppo ricorrente anche oggi, fu il vandalismo. Le statue cominciarono sin dagli inizi ad essere oggetto di asportazioni o scritte. Ad ovviare l'inconveniente si provvide con un servizio di guardiania e con la chiusura serale dei giardini. Provvedimenti che, visto l'attuale scarsa civiltà dei frequentatori, sarebbe il caso di riprendere! Il ricco corredo dei busti venne inoltre, col tempo, integrato da gruppi scultorei sempre in onore delle glorie nazionali dell'800 e del '900: da Alberto da Giussano ai Fratelli Cairoli, da Raffaello ad Enrico Toti.

Il cavalcavia del Pincio

Oltre che con i busti la decorazione del Pincio fu completata con altri elementi che potremmo definire di arredo. Anzitutto il piccolo ed elegante obelisco, dedicato da Adriano al suo favorito Antinoo, posto al centro del sistema viario. L'obelisco, che riporta nei geroglifici la storia del giovane, era stato eretto per la sua tomba (in un circo presso l'attuale Basilica di S. Croce di Gerusalemme). Fu poi trasportato 'provvisoriamente' nel 1632 di fronte al palazzo Barberini. Nel 1773, donato

dai Barberini al pontefice Clemente XIV, fu trasferito nel cortile della Pigna in Vaticano. Finalmente, nel 1822, Pio VII lo fece collocare nel piazzale odierno del Pincio secondo una sistemazione che fu eseguita dall'architetto Giuseppe Marini.

Ricordiamo poi il serbatoio dell'acqua, nei pressi del viale di Villa Medici, dissimulato secondo l'aspetto di un padiglione svizzero, poco dopo il 1870, secondo i disegni dell'architetto Gioacchino Ersoch.

Altro curioso arredo del giardino il caratteristico orologio ad acqua, eretto nel 1867 dal padre domenicano Giambattista Embriago e posto al centro di un piccolo lago artificiale su un'isoletta formata da rocce. Anche questo lago fu ideato dall'architetto Ersoch. L'orologio, che funziona meccanicamente per la spinta dell'acqua (che carica il movimento, riempiendo alternativamente due bacinelle) fu presentato nel 1867 all'Esposizione di Parigi e riscosse un vivo interesse. Purtroppo il suo funzionamento è spesso difettoso (se non addirittura inesistente), con ricorrenti critiche da parte della stampa romana. Il 29 giugno 2007, festa dei patroni della città, è stato rimesso in funzione. Si spera in una costante manutenzione, che garantisca l'affidabilità di questa simpatica curiosità romana. Comunque i cittadini potranno consolarsi con una vecchia battuta che ricorda come anche un orologio fermo, almeno due volte al giorno, riporti l'ora esatta!

Altro elemento di arredo del giardino era il palco per i famosi concerti pubblici del maestro Vessella, da lui diretti in marsina e cappello di piume e che terminarono con la sua morte nel 1929. Il palco per la musica, in ghisa e legno con calotta di copertura, di gusto *liberty*, è stato poi sostituito da una antiestetica pedana in cemento armato, posta nel piazzale Napoleone. Anche questa simpatica tradizione, propria di una Roma danunziana, andrebbe ripresa.

Gli ultimi "elementi di arredo" del giardino, il cavalcavia e gli ascensori, furono finalizzati ad un miglior collegamento con la vicina Villa Borghese.

Il 21 aprile del 1908 il Pincio venne collegato con la villa Borghese attraverso un cavalcavia che superava il Muro Torto. Il cavalcavia, ideato e costruito dall'ingegnere Tommaso Capriati, venne inaugurato dal famoso sindaco Nathan, alla presenza di re Vittorio Emanuele III, con un discorso che sapeva di socialismo paternalistico e anticlericalismo. Disse, tra l'altro, che si realizzava così un matrimonio civile tra la nuova democrazia e la vecchia aristocrazia romana, tra il «popolano Pincio» e la «Signora Villa Borghese».

Nei pressi è il fabbricato degli ascensori, costruito nel 1925-26 su progetto dell'ingegnere Marcellino Girola. Entrambi questi elementi dovevano servire ad annullare il plurimillenario isolamento del colle nei confronti dell'ambiente circostante, isolamento da sempre sfruttato ed integrato nel sistema difensivo delle mura cittadine. Gli ascensori non sono più in uso. D'altronde oggi potrebbero servire solo per immergersi nel caotico ininterrotto flusso veicolare che percorre la sottostante via del Muro Torto.

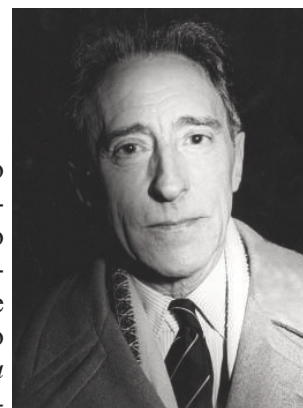
VIAGGIATORI A ROMA

di **Renato Mammucari**

Jean Cocteau

Maisons-Laffitte 1889

– Parigi 1963



Uno straordinario, eclettico e poliedrico ingegno, un'ansia di novità in ogni campo dell'arte ed un afflato poetico presente in tutte le sue espressioni artistiche, hanno fatto di questo poeta (*La danse de Sophocle*, *Vocabulaire* e *Sept dialogues*), romanziere (*Le grand écart*, *Thomas l'imposteur* e *Les enfants terribles*), drammaturgo (*Antigone*, *Oedipus Rex* e *La machine infernale*) e pittore francese (illustratore di molti suoi libri) uno dei più brillanti intellettuali del Novecento.

Tentò, e sempre con successo, tutte le arti, scrisse anche sceneggiature e dialoghi (*Le baron fantôme* e *L'éternel retour*) e diresse come regista numerosi films (*La belle et la bête* e *Les parents terribles*), finendo per realizzare un'opera monumentale, che è difficile, se non impossibile, giudicare nel suo complesso, tanto fu vasta, diversificata e sempre tesa all'avanguardia.

Dopo essere stato definito da Breton un "mistificatore", anche a seguito di quel suo atteggiamento insolente e provocatorio, nel 1955 venne accolto all'Académie Française in considerazione del fascino e della suggestione della sua opera, che stimolò e condizionò il clima letterario di vari decenni.

Venne a Roma, dove "le rovine non sono mai morte", e scrisse di getto le osservazioni che pubblichiamo nell'ottima traduzione di Esther Ferraiolo.

La capitale più viva d'Europa

Scrissi, un tempo, che Roma era una città pesante, Atene una città leggera. Ma, se ad Atene è rimasta questa caratteristica, Roma, invece, ha mutato registro, ritrovando lo stile della Roma di Zola. Noto che essa è, in questo momento, la capitale più viva d'Europa.

Bisogna percorrerla in carrozzella, lasciar scorrere attorno a sé, come una fiumana, gente che cammina senza affrettarsi: simbolo dell'eleganza di un popolo che, anche quando ha fretta, incede come se passeggiasse.

Alle sei di sera Roma si colora di tinte fulve; trabocca di una luce sua particolare. Torna ad onore della Francia l'averne esaltata la dovizia col pennello di Corot.

In Roma, le rovine non sono mai morte: pensano e respirano. Non v'è cantuccio, non v'è porticato né cortile nascosto che non ospiti qualche attività. In certe stradine, prive di marciapiede, passano giovani sacerdoti in sottana scarlatta, e le donne più eleganti, più accurate nell'acconciatura dei capelli. Effluvi delicati o violenti impregnano l'aria.



pubblicità pagine



PERSONAGGI (e luoghi) DELLA MEMORIA E DEL MISTERO (XI)

di *Gianni Fazzini*

La cripta dei Cappuccini in via Veneto

A partire dal XVII-XVIII secolo - con un gusto del macabro del tutto singolare - taluni ordini religiosi e pie confraternite romane presero a decorare, con le ossa dei defunti, le cripte sottostanti le chiese in cui, oltre ad essere officiati particolari riti di devozione e cerimonie religiose, veniva al contempo praticata una caritatevole assistenza *post mortem* a determinate persone, sia che fossero i loro confratelli, oppure dei laici soli, umili e poco abbienti.

Di questi ossari sotterranei a Roma ve ne sono più di uno (che esamineremo in seguito), ma il più famoso di tutti è quello realizzato nella cripta sotto la chiesa situata all'inizio di via (Vittorio) Veneto (al civico 27), la strada che fu resa famosa nel mondo dalla *Dolce vita* di Fellini. La chiesa ha il *titulus* di "Santa Maria dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria" (ed è la prima chiesa romana con tale dedicazione), ma è nota come la "Chiesa dei Cappuccini": peraltro, con leggera forzatura, le si potrebbe dare il soprannome di "Chiesa dei Barberini", per la rilevante e munifica presenza in essa di interventi costruttivi ed elementi religiosi, tutti densi di significato e riconducibili alla nobile famiglia romana.

Nel settembre 1536 avvenne che i Cappuccini abbandonassero il convento di Sant'Eufemia (che fino allora era stato la loro casa, nei pressi di Santa Maria Maggiore) e si installassero alle pendici di Montecavallo (più noto, oggi, come Quirinale), andando ad occupare la chiesetta di San Nicola de Portiis, presso la quale nel 1575 venne costruito, ad uso e alloggio dei frati, il convento di San Bonaventura. Successivamente papa Urbano VIII Barberini (1623-1644) affidò a padre Francesco da Bergamo l'incarico di ampliare questo convento - ormai insufficiente per i sempre più numerosi Cappuccini - ma il frate architetto, molto accortamente, obiettò che dato il costo dell'impresa, sarebbe stato più saggio costruire un nuovo convento: un'istanza cui il munifico papa Barberini aderì con l'energia e l'entusiasmo che gli erano propri; infatti, ad onore della verità storica, va detto che la pasquinata "*Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini*", coniata proprio contro Urbano VIII, pur se rimasta fa-

mosa, è da ritenersi ingiusta, ingenerosa ed eccessiva (ma non è certo questa l'occasione per commentarla). Fu un altro Barberini - il cardinale Antonio, cappuccino e fratello del Papa - a seguire le fasi di costruzione: la prima pietra del convento fu posta il 16 marzo 1626, quella della chiesa il 4 ottobre e la prima messa fu celebrata da Urbano VIII l'8 settembre 1630.

L'anno successivo i Cappuccini si trasferirono dal convento di San Bonaventura al nuovo che era stato completato accanto alla chiesa e portarono con sé le spoglie dei confratelli che, fino allora, erano stati sepolti in località Montecavallo. Nella nuova sistemazione, i resti mortali dei frati furono pietosamente deposti nella cripta sotterranea della chiesa, certamente con misericordia e religioso rispetto, ma le ossa non vennero disposte fin da subito in quella maniera artistica con cui - ancora al giorno d'oggi - vediamo decorate le pareti e gli angoli delle sale della cripta che furono adibite ad estremo riposo dei Reverendi Padri.

Pertanto, esaminando il complesso edilizio dei Cappuccini in via Veneto e le sue pertinenze, occorre distinguere due momenti realizzativi: nel 1631 i frati occuparono chiesa e cripta (che sono gli unici ambienti pervenutici originali) e convento (distrutto con gli sventramenti di Roma Capitale e poi ricostruito a partire dal 1925); successivamente - in una data non precisata e ad opera di un autore rimasto ignoto - venne realizzata una singolare e un po' macabra decorazione (famosa e meta di visite di turisti), in stile tra baroccheggiante e rococò, con le ossa disposte artisticamente nei vari ambienti della cripta a rappresentazione ed imitazione di motivi "floreali" (composti con costole e vertebre), stemmi nobiliari, croci, clessidre "alate" (in cui quelle che sembrano "ali" non sono altro che scapole) che ci rammentano come, per gli esseri umani, il *tempus* inesorabilmente *fugit*; perfino i lampadari che illuminano le volte sono stati realizzati con ossa umane (come, d'altronde, qualsiasi altro particolare decorativo o elemento dell'arredo) e sulle volte delle sale e dei corridoi compare spesso la stella ad otto punte: nel campo dell'arte essa è il simbolo di Maria Vergine (*Stella Matutina*) che splende nel cielo (qui identificato nella volta stessa) e alla quale era stata intitolata la chiesa.

La cripta si snoda per una trentina di metri, lungo sei ambienti tutti comunicanti tra loro, ognuno con un proprio nome: tre ambienti, in particolare, prendono il nome dal tipo di ossa in essi conservate ed utilizzate, ma questa - in realtà - è una semplificazione dei curatori poiché, ad esempio, ossa quali teschi, bacini, tibie e femori, oltre ad ilei, ischi, ossa lunghe e corte, ossi sacri e tantissime vertebre, si ripetono in tutte le sale indipendentemente dal nome attribuito all'ambiente stesso. La prima sala è la "Cripta della Resurrezione",



La Chiesa dei Cappuccini in una foto d'epoca



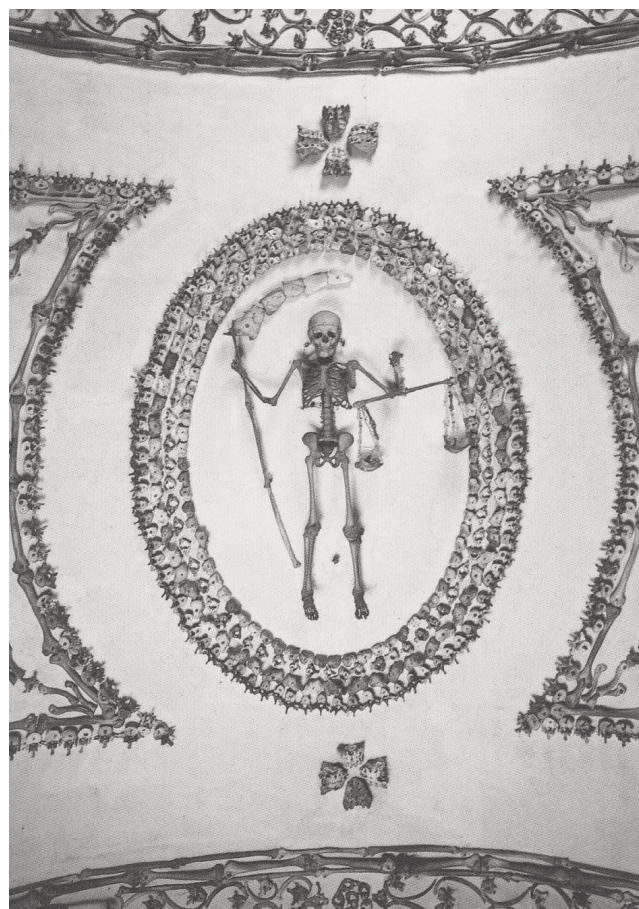
in cui al centro della parete di fondo c'è una tela che raffigura il noto episodio di Lazzaro cui Gesù intima "*Lazzare, veni foras*". La seconda è la "Cappella per la S. Messa", l'unica che non è decorata con ossa umane; sotto il centro del pavimento c'è il sepolcro riservato ai poveri, mentre una lapide ci avvisa che "la tradizione riferisce che qui sono tumulati molti zuavi pontifici uccisi a Porta Pia nell'anno 1870" (FERT TRADITIO PLURES PONTIF. ZUAVOS/ AD PORTAM PIAM CAESOS AN. MDCCCLXX/ HEIC TUMULATOS). Seguono la "Cripta dei teschi", la "Cripta dei bacini", la "Cripta delle tibie e dei femori" (che è la più grande e sulla parete di fondo reca il simbolo francescano del braccio nudo di Cristo incrociato con quello di San Francesco rivestito dal saio) e, infine, la "Cripta dei tre scheletri". Quest'ultima è dedicata - giustamente - a gloria e memoria dei Barberini che, divenuti protettori dell'ordine, avevano costruito chiesa, cripta e convento. Questa è l'unica sala in cui sia esposto e visibile lo scheletro umano nella sua interezza: è quello della principessa Anna Barberini, nipote di Urbano VIII, che nella mano destra regge una falce (che simboleggia la morte uguale per tutti), mentre nella sinistra sostiene una bilancia (che, nella tradizione cristiana, serve a soppesare le opere buone e quelle cattive, in modo che Dio possa esprimere il proprio giudizio sulle anime); gli altri due scheletri sono di principi Barberini morti in giovane età. Invece il cardinale Antonio Barberini è sepolto nella chiesa e sulla sua tomba volse solo il semplice epitaffio "Qui giace polvere cenere e niente [altro]" (HIC IACET PVLVIS CINIS ET NIHIL).

Circa l'autore e il momento di realizzazione di questa che, pur macabra, è una singolare opera d'arte, possiamo solo dire che fu iniziata tra il 1736 (quando sappiamo che c'erano "solo ammassi di ossa distribuite in tre cappelle") e il 1775, allorché ne fece menzione il



marchese De Sade nel suo *Voyage d'Italie*. Il divino (e maledetto) marchese parla di "nicchie, volte, ornamenti di soffitti... il tutto impiegando ossa e teschi" e li attribuisce ad "un religioso tedesco" di cui, però, non fa il nome: "forse" potrebbe essere stato padre Norbert Baumgartner da Vienna (1710-1773), coadiuvato da fra' Serafino Polla da Belluno (1705-1759), mentre padre Giorgio da Riano indica come autore padre Raffaele da Roma (1732-1805); infine Luciano Zeppegno ipotizza potesse trattarsi di Edmond Alexandre Petitot (1727-1801). La disputa è tuttora aperta e irrisolta.

L'utilizzo della cripta come COEMETERIUM (questa è la scritta che si legge nella scalinata esterna di accesso a chiesa e cripta) cessò poco dopo la "Presa di Porta Pia", con la sepoltura di padre Fedele da Iesi, morto il 12 ottobre 1870, ma non si conosce il numero esatto di religiosi sepolti nella Chiesa e nella Cripta dei Cappuccini, che dovrebbero comunque aggirarsi sui 3.700 (compreso un centinaio di laici). In tempi recenti - un po' per devozione, un po' per assecondare l'onda lunga del turismo - in locali adiacenti alla Cripta è stato realizzato anche un museo (a pagamento), con esposizioni in otto sale ricavate dal convento; peraltro, checché ne dica padre Rinaldo Cordovani, autore di una pregevole guida alla cripta, va detto che tutta questa esposizione di ossa - a prescindere da un indubbio valore storico - ha in sé un che di macabro, che non sempre si concilia con il gioioso concetto francescano di "sorella morte", quale fu esposto nel "Cantico delle creature": *Laudato si', mi' Signore, per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente po' scappare*.



POESIA, POETICA E META-POESIA (XIV)

di **Sandra Avincola**

Nulla si toglie alla grandezza di Rimbaud se si sottolinea il ruolo di precursore che, nell'ambito delle poetiche simboliste, è stato svolto nella stessa Francia da Charles Baudelaire.

È il 1857: il Romanticismo vive i suoi ultimi fuochi quando irrompe sulla scena un autore di straordinaria potenza immaginifica. È un personaggio scomodo, fuori dalle righe, dedito all'alcool e all'abuso di oppiacei. La famiglia d'origine lo ha fatto interdire per manifesta incapacità d'intendere e volere: ma è da questo terreno malato, ricco di fermenti putridi e perciò stesso straordinariamente fecondo, che nasce una raccolta destinata a fare da spartiacque tra il prima e il dopo nella storia della poesia. La raccolta s'intitola *Les Fleurs du Mal*, e nonostante venga processata per oscenità e subisca i rigori della censura, è di una novità sconvolgente. Baudelaire ha pienamente dismesso, in un periodo in cui i poeti amano ancora accordare la propria voce su toni solenni e grandiosi, i panni del "*Vatis Patriae*". Lui per primo riconosce la sterilità della propria Musa, paragonandosi a un monaco che il magistero religioso ha fatto completamente ripiegare su se stesso, senza aperture verso il prossimo (*Le mauvais moine*). Nel contesto della realtà ordinaria si sente un diverso e un disadattato: l'aureola di Poeta gli è caduta nel fango della metropoli parigina, e lui non si è nemmeno degnato di raccogliarla. È come un albatro, maestoso e irraggiungibile quando descrive in cielo ampie volute con la sua grande apertura d'ali, ma ridicolo se, catturato dai marinai, si muove arrancando goffamente sulla tolda della nave (*L'albatros*). Immagini, queste, divenute famose per la capacità di descrivere il distacco dell'Arte dalla moderna società dei consumi, la sua tragica inattualità in un mondo che per eccesso di mercificazione ha smarrito lungo la strada il senso del bello. Per Baudelaire, come del resto sarà per Rimbaud, la poesia

è una forma di conoscenza, diversa e al tempo stesso più alta di quella propiziata da un uso ordinario dell'intelletto. Più che a questo essa si affida all'intuizione, al trasalimento subliminare, alle folgorazioni che talora arridono a chi accetta di sollecitare i propri sensi sino a farli "deragliare". Per quei pochi momenti di grazia i poeti decadenti sono disposti a pagare un prezzo altissimo, ovvero la propria sanità psico-fisica. Così fortemente stimolata la poesia creerà una realtà *autre* alternativa a quella oggettiva, producendo immagini che danno al lettore l'ebbrezza di potersi inoltrare in territori mai calcati dall'atto di parola. Il linguaggio si carica di profumi esotici, gronda di

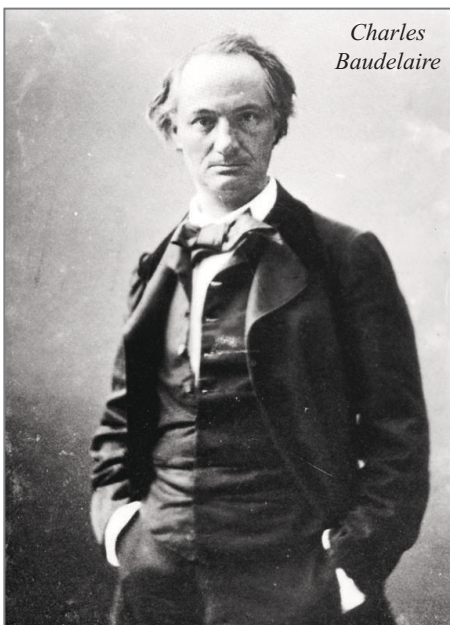
colori ricorrenti solo nei sogni, si fa di volta in volta incorporeo e tattile, evocatore in egual misura di paradisi celestiali e degli abissi più oscuri. L'arcano, l'inconoscibile, il proibito, il maledetto, il satanico, l'angelico: ciascuna di queste distinte categorie dell'essere forgia il proprio linguaggio in un trionfo inarrestabile di figure rutilanti. Il testo programmatico del nuovo modo di intendere la poesia è, ovviamente, *Correspondenze*, dello stesso Baudelaire:

È un tempio la Natura ove viventi
pilastri a volte confuse parole
mandano fuori; la attraversa l'uomo
tra foreste di simboli dagli occhi
familiari. I profumi e i colori
e i suoni si rispondono come echi
lunghi che di lontano si confondono
in unità profonda e tenebrosa,
vasta come la notte ed il chiarore.

Esistono profumi freschi come
carni di bimbo, dolci come gli oboi,
e verdi come praterie; e degli altri
corrotti, ricchi e trionfanti, che hanno
l'espansione propria alle infinite
cose, come l'incenso, l'ambra, il muschio,
il benzoino, e cantano dei sensi
e dell'anima i lunghi rapimenti.

(Traduzione di Luigi De Nardis)

Mirabile l'immagine del vociare indistinto di tutto ciò che costituisce la realtà vivente e che rinvia ai suoi significati più riposti, ben oltre la mera apparenza fenomenica: ogni essere è, in tal senso, molto più di quanto appare, singolarmente ricco di articolazioni non percepibili se non attraverso l'intuizione, la cosiddetta intelligenza del cuore. L'uomo si muove in questa animata "foresta di simboli" con la consapevolezza di partecipare anch'egli, con tutto il carico della propria umanità, di un ordine misterioso che comprende ogni essere vivente e in cui profumi colori e suoni si chiamano riecheggiandosi in un'unità profonda e tenebrosa. Niente di ciò che è, per il semplice fatto che è, può risultarci estraneo, né possono darsi modi dell'essere appartenenti a comparti incommunicabili. Le sensazioni si fondono, la Natura rimescola continuamente le sue carte: i profumi possono rinviare alla freschezza delle carni infantili o alla dolcezza del suono di un oboe, altri ancora s'intridono dell'opulenza esotica di paesi lontani ed evocano esperienze fuori



Charles
Baudelaire

dell'ordinario, rapimenti dell'essere, l'infinito stesso. E dopo aver reso con *Corrispondenze* la sensuosità della poesia decadente, Baudelaire non può non rivolgersi all'"altro" versante, quello della pura ebbrezza spirituale, dandoci con *Elevazione* una serie di immagini in vertiginosa progressione ascensionale. Di contro ai *miasmi ammorbanti* della realtà ordinaria, l'animo del poeta s'innalza sugli stagni, sulle vallate, sui boschi, sui monti, e oltre, fin oltre l'etere. Egli è come un nuotatore provetto che solca gioioso *l'immensità profonda con indicibile e maschia voluttà*. Il

piacere che gli deriva dall'abbandono a queste ignote ebbrezze è di quelli mai provati: il suo spirito s'immerge, quasi fosse *un liquido divino e puro, del fuoco che colma, chiaro, le regioni limpide*. Di nuovo il fuoco come 'figura' dell'ispirazione poetica, l'unica in grado d'intendere *la segreta vita dei fiori e delle mute cose*.

Sia pure in termini più domestici e sommessi, il nostro Pascoli si muoverà lungo la stessa linea allorché – nella sua "Poetica del Fanciullino" – dirà che egli, come un novello Adamo, nomina le cose e le fa vivere di una vita nuova e più piena. È, questo, il suo contributo più significativo alle poetiche decadenti: rifondare su basi nuove il linguaggio, facendolo uscire da un impiego aridamente nomenclatorio. Solo così si potrà restituire alla parola poetica il valore di cui è potenzialmente insignita, quello – cioè – di aprire l'accesso al mistero, all'ineffabile, all'ignoto. Per centrare un tale obiettivo Pascoli non fa sua nessuna delle regole che compongono il decalogo dei poeti *maudit*. La sua biografia, è arcinoto, ci rinvia un quadro del tutto tranquillizzante di "professore" – dapprima nei licei e successivamente universitario – nonché di esimio latinista, alieno da ogni tipo di eccesso e legatissimo alla famiglia d'origine. Non gli si conoscono vizi: nessuna frequentazione ad alta temperatura erotica, anzi, nessuna frequentazione del tutto; abitudini semplici che esaltano le sue radici contadine, marmellate fatte in casa e tagliatelle nei giorni di festa. Quanto diverso, anche in questo, da D'Annunzio! Ma il 'timido' Pascoli, quello che bambineggia e non conosce la donna se non in quanto madre e sorella; quello che piange sulla crudeltà del mondo e fa le vocine; quello che fu a lungo oggetto di una sostanziale incomprensione da parte della critica inabile a cogliere, al di là di un apparente muoversi nel solco della tradi-



Giovanni Pascoli

zione, la sconvolgente novità che seppe apportare nella lirica italiana: lui, proprio lui, opererà una 'sua' rivoluzione che sarà compresa appieno solo da critici del calibro di Gianfranco Contini e Giorgio Barberi Squarotti. Contini, da provetto linguista qual era, identificò nella poesia pascoliana tre diversi livelli espressivi: quello cosiddetto pre-grammaticale (cui fa corrispondere le onomatopee e i suoni onomatopeici: come quando Pascoli tenta di riprodurre il verso delle rondini, dello scricciolo o di altri uccelli, mediante suoni del tipo *videvitt, trr trr terit tirit, scilp,*); quello tecnicistico-gergale, quando il poeta inserisce nel dettato dialettismi propri della Garfagnana o riproduce il modo di esprimersi dei nostri emigranti che, di ritorno dall'America, utilizzano termini inglesi italianizzati ("ticchette" per ticket, biglietto; "scrima" per *ice cream*, gelato; "checche" per *cake*, dolce; "stima" per *steam*, piroscifo); o, ancora, quando cerca di far rivivere l'italiano medievale assieppando nei versi di alcune sue raccolte echi duecenteschi.



Contini nota che l'unica lingua veramente grammaticale di cui Pascoli fa uso nella sua poesia è il latino di cui era un raffinatissimo cultore, tanto che per tredici volte di seguito vinse il premio internazionale di poesia latina ad Amsterdam. Dal canto suo Giorgio Barberi Squarotti ci ha offerto un raro esempio di funzionalità della psicanalisi in sede di critica letteraria, mostrandoci come alla base di tanti famosi testi pascoliani sia sotteso il tema del nido con i miti che ne derivano (il culto della famiglia d'origine, la morte e il lutto interiore, il desiderio di annullamento, una sostanziale asocialità, gli affetti famigliari vissuti in modo viscerale, la sessualità rimossa e perfino la patria vista da un'ottica nazionalista). Gli esiti di questa rivoluzione silenziosa sono ravvisabili nel modo inedito con cui Pascoli guarda alla natura. Davvero egli riesce a intendere *il linguaggio dei fiori e delle mute cose* (Baudelaire), anzi, si spinge ancora oltre: lo parla. Si consideri un testo come *L'assiuolo*. Tra "soffi di lampi" e "nero di nubi" - percezioni visive deformate dall'angoscia che del tutto irrazionalmente ha pervaso l'animo del poeta -, tra "un fru fru tra le fratte" e "un sospiro di vento" che empiono l'aria di vibrazioni sinistre, quel grido dell'uccello notturno, "chiù", diventa latore di un messaggio di morte:

Su tutte le lucide vette
tremava un sospiro di vento:
squassavano le cavallette
finissimi sistri d'argento
(tintinni a invisibili porte
che forse non s'aprono più?...);
e c'era quel pianto di morte...
chiù...
(da *L'assiuolo* vv. 17-24)

La Natura ha perduto – ci si perdoni il bisticcio verbale – ogni connotato naturalistico. Chi pensa che Pascoli, solo per aver titolato *Nebbia* uno dei testi più famosi de “I canti di Castelvecchio”, ci dia poi una sua versione ‘naturalisticamente’ intonata di questo fenomeno meteorologico, sbaglia di grosso. La nebbia diventa un discrimine tra il poeta e un mondo tanto incomprensibile quanto minaccioso, una sorta di cortina fumogena che egli vorrebbe vedere ispessirsi e innalzarsi fino a rimuovere in lui la paura dell’annientamento finale. È “impalpabile e scialba”, è “fumo che ancora rampolla”: è quel che gli serve per tracciare a terra il suo cerchio magico e impedire a chiunque – eccettuato il suo cane che sonnecchia nei pressi dell’orto – di accedervi. Uncinato dalla suggestione della poesia baudelairiana, il geniale Rimbaud risponde da par suo con la celeberrima *Il Battello Ebbro* innervandovi le proprie inquietudini di adolescente alla ricerca di se stesso. La situazione rappresentata è nota. Un battello da carico che solca i grandi fiumi d’America si trova senza più equipaggio in seguito a un attacco dei nativi Pellerossa. Lasciato libero a se stesso, imprende allora un viaggio per gli oceani sconfinati, assistendo a spettacoli che perdono pian piano ogni rassicurante connotato naturale per farsi esperienza unica, assoluta. Tutte le impurità della presenza umana sono cancellate dall’acqua verde che *filtra nello scafo d’abete*. Il Poema del Mare si svolge sotto il suo sguardo abbacinato inebriandolo di visioni sempre più estreme:

Ho cozzato in floride incredibili. Fiori
sbocciavano fra gli occhi di pantere con pelli
d’uomo! In arcobaleni come redini tesi
a glauche mandrie sotto l’orizzonte dei mari!

Ho visto fermentare gli stagni enormi, nasse
dove frammezzo ai giunchi marcisce un Leviatano!
Frane d’acqua scuotevano le immobili bonacce,
cateratte lontane crollavano nei baratri!

Ghiacciai, soli d’argento, flutti madreperlacei,
cieli ardenti! Incagliavo in fondo ai golfi bruni
dove immensi serpenti mangiati dalle cimici
cadon, da piante torte, con oscuri profumi!

Mentre la Natura si dispiega in tutta la sua possanza di
albe e tramonti dai colori indescrivibili, il battello com-
incia a vaneggiare, vedendo l’orizzonte popolarsi di
presenze conturbanti dove l’umano si fonde con l’ex-
traumano. La sua brama di voler tutto esperire cede

poco a poco di fronte a percezioni che fanno vacillare
la sua iniziale baldanza: ognuna di esse travalica ormai
a tal punto la capacità dei sensi di supportarla, da spin-
gerlo a desiderare contesti più rassicuranti, simboleg-
giati qui dall’*Europa dai parapetti antichi*.

Io, battello perduto nei crini delle cale,
spinto dall’uragano nell’etra senza uccelli,
– né i velieri anseatici, né i Monitori avrebbero
ripescato il mio scafo ubriaco d’acqua, –

libero, fumigante, di brame viola carico;
io che foravo il cielo rossastro come un muro
che porti, leccornie per i buoni poeti,
dei licheni di sole e dei mocci d’azzurro;

io che andavo chiazzato dalle lunule elettriche,
folle trave, scortato dagli ippocampi neri,
quando il luglio faceva crollare a scudisciate
i cieli ultramarini dai vertici infuocati;

io che tremavo udendo gemere a cento leghe
i Behemot in foia ed i densi Maëlstrom
filando eternamente sull’acque azzurre e immobili,
io rimpiango l’Europa dai parapetti antichi!

Le ultime parole del battello-Rimbaud sono una sin-
ghiozzante ammissione di resa. L’adolescente spavaldo
che ha fiaccato la volontà di uomini adulti ben più
esperti di lui, che ha asservito il cuore e i sensi alla sma-
nia di voler tutto provare, che ha preso a sberle la vita
sicuro, nella sua tracotanza giovanile, di poterla pie-
gare ai propri fini, ora si sente sperduto, come chi sa di
avere troppo osato e teme di cadere vittima di una qual-
che misteriosa punizione:

Se desidero un’acqua d’Europa, è la pozzanghera
nera e gelida, quando, nell’ora del crepuscolo,
un bimbo malinconico abbandona, in ginocchio,
un battello leggero come farfalla a maggio.

(Da *Opere*, Feltrinelli. Trad. I. Margoni)

La sconfessione più amara di questo *itinerarium per*
infera Rimbaud ce la dà nell’opera che chiude la sua
breve, folgorante stagione creativa. Ecco come, in *Il-*
luminazioni (1975) il poeta ritratta i principi che ave-
vano informato la sua ricerca di un’Arte assoluta, che
desse voce all’indicibile:

“Ho creato tutte le feste, tutti i trionfi, tutti i drammi.
Ho cercato di inventare nuovi fiori, nuovi astri, nuove
carni, nuove lingue. Ho creduto di acquistare sovran-
naturali poteri. Ebbene, devo seppellire la mia imma-
ginazione e i miei ricordi! Una bella gloria di artista e
di narratore andata a monte! Io! io che mi sono detto
mago o angelo, dispensato da ogni morale, eccomi qui
steso al suolo, con un dovere da cercare, e la rugosa
realtà da stringere! Bifolco! sono ingannato? La carità
sarebbe forse sorella della morte, per me? Chiederò
comunque perdono per essermi nutrito di menzogna. E
andiamo.”
(*continua*)

PIEMONTESI A ROMA

di **Dario Pasero**



*Chiesa del SS. Sudario, interno
foto di Lalupa - opera propria*

Chi a Roma percorre, provenendo dal Tevere verso piazza Venezia, corso Vittorio sappia che poco prima della piazza della chiesa del Gesù esisteva (e forse esiste ancora? Chissà?) la sede della *Famija piemontèisa*, associazione che riuniva le persone di origine pedemontana residenti nella Capitale. Così, chi si trova in largo di Torre Argentina sappia che, tra questa piazza e Sant'Andrea della Valle, in una vietta laterale (via del Sudario), sorge una chiesetta (che io purtroppo nelle mie abbastanza frequenti incursioni a Roma ho sempre trovata chiusa...) dedicata appunto al SS. Sudario (cioè la Sacra Sindone), che è la chiesa "regionale" dei piemontesi a Roma (cfr. anche «Voce Romana» nr. 42, del novembre-dicembre 2016).

Il filo che lega i piemontesi con la Capitale ha un capo molto lungo, che comincia – almeno in età moderna e contemporanea – con il *Grand Tour* settecentesco e con l'esilio di alcune famiglie nobili a Roma in età napoleonica e continua con l'"esodo" di decine (se non centinaia) di impiegati statali (con le loro famiglie) da Firenze (dove si erano già trasferiti da Torino nel 1864) dopo Porta Pia e prosegue poi durante il Ventennio (testimone Mario Soldati nel suo romanzo *Le due città*) e negli anni successivi la 2^a guerra mondiale. Quasi nessuno di essi tornò a ri-stabilirsi in Piemonte e quasi tutti (specie le ultime generazioni, già nate a Roma) hanno sostituito gli agnolotti con i bucatini, il bollito misto con l'abbacchio, i torcetti coi maritozzi; sulle loro labbra forse risuona ora "*li mortacci*" invece del subalpino "*bòja fàuss*": insomma *romani sunt qui pedemontani fuerunt*... Ma i cognomi ancora li tradiscono e sotto un Ferrero, un Borgna, un Calvi di Bergolo ora romanizzati scorre ancora sangue con un DNA da *bogianen*... Mi piacerebbe, a questo punto, condividere con quei lettori di «Voce Romana» che se ne sobbarcheranno il carico le vicende ora serie ora piacevoli di alcuni piemontesi *doc* che hanno soggiornato, chi per poche settimane chi per quasi tutta la loro vita, sul Tevere. (D.P.)



Vittorio dei conti Alfieri di Cortemilia

Nell'età moderna – diciamo a partire dal secolo XVIII, il secolo del *Grand Tour* – uno dei primi piemontesi a giungere, ed a soggiornare, a Roma fu Vittorio dei conti Alfieri di Cortemilia che, nato ad Asti nel 1749, oltre che poeta, fu instancabile viaggiatore: visitò quasi tutta l'Europa occidentale e nord-occidentale, stabilendosi infine prima a Parigi e poi, qualche tempo dopo l'inizio della rivoluzione (1792), a Firenze, dove morì nel 1803. Durante i suoi viaggi egli visitò per quattro volte Roma, riportandone sempre un'impressione favorevole (della città, un po' meno della campagna circostante, mentre poco ci dice dei suoi abitanti) sia per la bellezza dei monumenti che per la grandezza della sua storia, l'unica che, a suo dire, egli avesse mai studiata negli anni di scuola. Di questi suoi soggiorni romani abbiamo una discreta quantità di notizie (soprattutto per l'ultimo) direttamente dallo scrittore, che ne parla nella sua autobiografia: la *Vita scritta da esso*. E noi seguiremo le sue narrazioni per ricostruire, almeno per quanto sarà possibile, questi soggiorni, cominciando, ovviamente, dal primo, di cui egli ci parla nella

EPOCA TERZA - GIOVINEZZA

Siamo nell'inverno del 1766, Alfieri ha 17 anni e, in compagnia di due amici (e ovviamente dei domestici) e guidati da un precettore, durante quello che è il suo primo vero e proprio viaggio per l'Italia, parte da Siena alla volta Roma ("con una palpitazione di cuore quasi-

ché continua, pochissimo dormendo la notte, e tutto il dì ruminando in me stesso e il San Pietro, e il Coliseo, ed il Panteon; cose che io aveva tanto udite esaltare..."). Si arriva finalmente a Roma ("ai tanti di dicembre dell'anno 1766") passando da Porta del Popolo, per scendere in un albergo in piazza di Spagna, dove i tre giovanotti, lasciando l'aio a riposare, cominciano "a correre quel rimanente di giorno" visitando "alla sfuggita", tra gli altri monumenti non citati, anche il Panteon. Soggiorno di "otto giorni soli", in cui non si fece altro che correre per "disbramare quella prima impaziente curiosità". Alfieri però preferisce "tornare fin due volte il giorno a San Pietro" piuttosto che vedere altre cose nuove. Concludendo, però, egli non apprezza subito "quell'ammirabile riunione di cose sublimi" che è Roma, ma la apprezzerà anni più tardi quando "stanco della misera magnificenza oltremontana" vi si tratterrà due anni (1781-1783). Di Roma Alfieri parla anche nel cap. 1 della satira IX (*I viaggi*), scritta tra il '93 ed il '97, in cui cita ancora una volta la "Rotonda" e il "Coliseo". In questo suo primo contatto con Roma ed i suoi dintorni egli definisce "brutto" il paesaggio da Viterbo a Roma, lungo quindi la via Cassia, ma è ripagato dalla bellezza della città e dalla sua storia, l'unica che egli ammette di avere studiata nei tempi (non troppo diligenti, per la verità) della scuola.

Passati questi pochi giorni si parte per Napoli, dove ci si ferma parecchio tempo, e poi egli, da solo, ottenuto

dal Piemonte il permesso di separarsi dall'aio e dagli amici, preceduto dal fidato servitore Francesco Elia, torna a Roma dopo il carnevale del 1767. Questa seconda volta prende domicilio non più in un albergo, ma in un "grazioso quartierino molto gaio e pulito" ai piedi della scalinata della Trinità de' Monti. Questa volta, però, il soggiorno non è piacevole, perché egli sente dentro di sé noia, malinconia e, soprattutto, la smania di rimettersi in viaggio. Pertanto non si cura di visitare le bellezze ("le tante belle e grandiose cose di cui Roma ridonda") che lo circondano, per le quali egli si trova "insensibile", limitandosi a continuare a visitare sempre e soltanto "quattro e cinque delle principali" e tra queste possiamo immaginare (poiché ce lo dirà più avanti nella narrazione della sua vita) la tomba del Tasso a Sant'Onofrio al Gianicolo. Tra le visite a persone, molte delle quali al ministro del re di Sardegna, il conte di Rivera, c'è anche l'udienza con papa Clemente XIII della Torre di Rezzonico, veneziano, il quale (stranamente!) incontra le simpatie del Nostro, che lo trova "bel vecchio, e di una veneranda maestà", a tal punto che l'impressione da lui ricevuta, unita alla bellezza e "magnificenza" del palazzo di Montecavallo (così veniva detto a quel tempo il Quirinale, residenza del papa), non gli fece provare alcun ribrezzo per la "prosternazione" dovuta al pontefice con annesso bacio alla pantofola (per uno che aveva criticato con sarcasmo il Metastasio per essersi inchinato, anzi "genuflesso", davanti a Maria Teresa d'Austria non c'è male...). Comunque ciò che più impegna Vittorio in questo non



Vittorio Alfieri

lungo periodo romano (se ne andrà dalla Città ai primi di maggio) è cercare di ottenere, grazie all'amicizia col ministro sabaudo, il permesso di potersi muovere liberamente nei suoi viaggi anche per l'anno seguente (il nostro conte è, non dimentichiamolo, ufficiale dell'esercito piemontese): ottiene il permesso di viaggiare liberamente per l'Europa, ma con un appannaggio annuale molto basso, tale da costringerlo a cominciare fin da subito a risparmiare sulle spese: così si riduce a non più "visitare nessuna delle curiosità di Roma" per non essere costretto a... dare delle mance...

Nei viaggi per l'Europa si consumano altri dieci anni: siamo quindi nel dicembre del 1777 e Alfieri, che ha dunque 28 anni, così ci racconta nella

EPOCA QUARTA - VIRILITÀ

Nell'autunno del 1777, mentre si trova a Firenze, viene presentato alla contessa d'Albany (che sarà poi la sua convivente fino alla morte), nata a Mons in Belgio nel 1752 (morirà a Firenze nel 1824), venticinquenne con

"un dolce focoso negli occhi nerissimi accoppiatosi (che raro avviene) con candidissima pelle e biondi capelli"; ne viene conquistato, ma "titubando io ancora tra il sì e il no di questa fiamma" decide – ed arriviamo come detto a dicembre – di fare una "scorsa" a Roma, a cavallo, viaggiando "per le poste". Tale viaggio è da lui definito "pazzo e strapazzatissimo", e il suo unico risultato fu (almeno a sentire l'autore) quello di avergli consentito di scrivere il sonetto da lui stesso definito "di Roma" (cioè il nr. XVI della raccolta delle *Rime*: "Vuota insalubre region, che stato"), quasi certamente presente al Belli nella composizione del suo *Er deserto* (nr. 1785: "Dio me ne guardi, Cristo e la Madonna"). Soggiornò in una "bettolaccia" al Baccano, cioè la Valle di Baccano (nel territorio comunale di Campagnano di Roma), un antico cratere vulcanico, colmato in età antica da una palude e successivamente prosciugato e bonificato. La località si trovava lungo il tragitto

della Via Cassia ed era inoltre tristemente famosa per la malaria e per la sua pericolosità a causa dei briganti che la infestavano e che costituivano un pericolo per i viaggiatori ed i pellegrini diretti o provenienti da Roma. In questa osteria, per sua stessa ammissione, non gli riuscì "mai di poter chiuder occhio". Altro non ci dice, se non che tra andare tornare e stare nell'Urbe passarono 12 giorni: tornò poi a Firenze (passando per Siena a rivedere l'amico Gori), città in cui prese infine la decisione di darsi "perdutissimamente a lei" (cioè a Luisa Stolberg d'Albany).

Passano quasi quattro anni e Alfieri intraprende (gennaio 1781)

il suo ultimo soggiorno nell'Urbe, o meglio, la prima parte dell'ultimo soggiorno, mentre la seconda sarà dal maggio di quello stesso anno al maggio del 1783. Tale soggiorno è anche, di gran lunga, quello per lui più gradevole, e ciò gli deriva certamente dalla presenza della donna amata, che è stata anche il motivo del viaggio che da Firenze (dove si trovava) lo ha portato a Roma. Ma procediamo con ordine facendo un breve passo indietro.

Nel 1780 il Nostro si trova dunque a Firenze ed ivi si intrattiene con la contessa d'Albany, la quale, *née* Stolberg-Gedern, è maritata dal 1772 con Carlo Edoardo Stuart (1720-1788), conte d'Albany, antico pretendente al trono di Scozia (è il *Bonnie Prince Charlie* delle canzoni popolari scozzesi), sconfitto dagli inglesi nella battaglia di Culloden (1746), in seguito alla quale dovette rinunciare alle sue pretese dinastiche. Egli ha un fratello (Enrico Benedetto Stuart, duca di York e vescovo di Albano), cardinale in Roma. Il conte, oramai precocemente invecchiato e dedito al bere, maltratta la con-

sorte umiliandola in ogni modo. Ordunque, lo scandalo della relazione tra i due colombi, ma soprattutto i comportamenti non proprio esemplari di Charlie nei suoi confronti, inducono Luisa a rifugiarsi (siamo nel mese di dicembre) in un monastero fiorentino, donde, con l'aiuto del cognato, in lite col fratello per motivi di interesse, si trasferisce a Roma, nel monastero delle Orsoline in via Vittoria. La lontananza dalla donna amata tormenta Vittorio, il quale, con la scusa di un viaggio a Napoli, decide di passare per Roma col desiderio di farle visita. Pertanto (siamo al 1° febbraio 1781) egli parte alla volta di Siena, per visitare l'amico Francesco Gori, e di lì volge i suoi passi a Roma, attraversando nuovamente quella campagna che alcuni anni prima gli era parsa "vuota insalubre" e che ora invece (potenza del desiderio d'amore!) gli si "presentava come il più delizioso soggiorno del mondo". Giunto a Roma e visitata l'amica nel monastero in cui si trovava ("dietro una grata" e non "meno infelice" che in Firenze), egli vi si trattiene pochissimi giorni, durante i quali, forzando la propria natura, umilia il suo "orgoglio" e pratica "infinite pieghevolezze e destrezze", facendo visite e "corteggiando" il cognato di lei, dal quale dipendeva la libertà futura della donna. E tutto ciò – conclude e chiosa – "può riuscire bastante prova dell'immenso mio amore per essa".

Parte quindi per Napoli, dove si ferma dal febbraio al maggio lavorando all'*Ottavia* ed al *Polinice* dopo di che, poco prima della metà di maggio, si ritrova ("quasi senza saperlo") a Roma, dove nel frattempo Luisa era uscita dal monastero ed abitava ("tacitamente come divisa dal marito") in un appartamento offertole dal cognato nel suo palazzo della Cancelleria. Giunto nell'Urbe, Alfieri deve riprendere (non senza una sequela di giustificazioni e di *excusationes non petitae*...) il suo ruolo di "uomo visitante, riverenziante, e piangiante" nel tentativo di liberare la donna amata dalle pastoie e dalle convenienze che la trattenevano dal poter vivere liberamente la loro storia d'amore.

A questo punto il Nostro decide di fermarsi a Roma con l'intenzione di poter vivere finalmente con l'amica; e appena un po' più libero da "codesti esercizi di semi-servitù" può finalmente visitare ogni sera l'amata. Prende domicilio nella Villa Strozzi, alle Terme Diocleziane, da lui definita "un delizioso ricovero": qui egli passa la mattina studiando e senza muoversi di casa se non per un'ora o due in cui cavalca "per quelle solitudini immense che in quel circondario disabitato di Roma invitano a riflettere, piangere, e poetare" (ah! il suo animo romantico...), mentre la sera scende in città

a far visita alla donna amata, donde poi torna al suo "eremo", dove "al più tardi all'undici della sera io era ritirato". Grande è l'elogio della villa scelta per viverci, che unisce le piacevolezze della campagna alla vicinanza della città: "un soggiorno più gaio e più libero e più rurale, nel recinto d'una gran città, non si potea mai trovare; né il più confacente al mio umore, carattere ed occupazioni".

Non tralascia comunque l'attività poetica, riuscendo a comporre o a correggere e portare a termine almeno 9 tragedie, oltre ad altri componimenti, tra cui (nel dicembre) le prime 4 odi dell'*America libera* (la guerra d'indipendenza americana si stava ormai concludendo

e la pace sarebbe stata firmata nel 1783). L'anno seguente 1782 è quello della composizione del *Saul*; nell'ottobre dello stesso anno fa un "viaggetto a cavallo" fino a Terni per vedere "quella famosa cascata" (le Marmore) e comincia a pensare alla possibilità di pubblicare le sue tragedie, ipotesi che egli non rivela però a nessuno se non "alla dolce metà di me stesso" (la Stolberg, ovviamente), ma non solo: avendo letto pubblicamente le sue tragedie sia in casa sua che in vari altri salotti, egli decide che, prima di far stampare le tragedie, potrebbe farle recitare. Si trattava, ovviamente, di recite di ricchi e nobili dilettanti per un pubblico di ricchi nei loro palazzi e non certo di

attori professionisti per un pubblico pagante in un teatro. L'episodio che fa decidere Alfieri in questo senso è l'aver assistito, in un teatro privato nel palazzo dell'ambasciatore di Spagna (il duca Grimaldi), alla recita di alcune commedie e tragedie, tutte traduzioni dal francese, e in particolare a quella del *Conte d'Essex* di Thomas Corneille (fratello del più famoso Pierre), con protagonista la duchessa di Zagarolo, sulla quale però non esita a dare un giudizio alquanto duro: recita infatti "piuttosto male". Tuttavia, essendo detta duchessa "assai bella e dignitosa di personale" e potendosi "intendere benissimo quel che diceva", Alfieri non dubita che essa, "con un po' di buona scuola", possa migliorare. Ecco allora la decisione di dare l'*Antigone*, e con questo *cast*: lo stesso Alfieri come Creonte, il duca di Ceri (fratello della duchessa di Zagarolo) Emone, la duchessa di Ceri Argia, e infine, di diritto, la parte di Antigone alla "maestosa" duchessa di Zagarolo.

La recita andò bene (di "prospero successo" parla Vittorio) e così, agli inizi del 1783, è presa la decisione capitale di stampare le tragedie (per il momento solamente quattro), in un'edizione che sotto le cure dell'amico Gori uscì in Siena (Roma non era consigliabile – dice Alfieri – per le troppe "stitichezze della revi-

Luisa Stolberg d'Albany



sione", cioè della censura) per i tipi di Vincenzo Pazzini Carli & figli. La stampa durò circa due mesi ed il risultato non piacque troppo all'autore, ma tant'è... e comunque egli andò nelle varie case di amici in città regalando il libro per farsi pubblicità fino a che ritenne doveroso presentare il volume anche al papa (che era Pio VI Braschi, poco stimato, sia come papa che come letterato, da Alfieri), da lui conosciuto già l'anno precedente quando aveva fissato domicilio nell'Urbe. Durante l'udienza, su richiesta del pontefice, Alfieri parla del suo *Saul* (che non era tra le 4 tragedie stampate) dichiarando di volerlo dedicare al Braschi, che però ricusa l'offerta. In realtà la proposta, che l'Alfieri si prodiga ancora una volta (dovette "prostituire il coturno alla tiara") a giustificare al lettore, ha un fine nascosto: ingraziarsi il papa in vista di eventuali lagnanze del cardinale cognato di Luisa relative alla troppo assidua frequenza alfieriana in casa della donna, lagnanze che effettivamente ci furono e che circa un mese dopo obbligheranno prima Alfieri, e poi anche la Stolberg, a lasciare Roma. Infatti, nell'aprile di quello stesso anno 1783, in occasione di un viaggio a Firenze del cardinale cognato per visitare il fratello infermo, i due si accordano per far cessare la relazione della rispettiva moglie e cognata col nostro Vittorio. A seguito di ciò tale fu lo scandalo conclamato (anche se da tutti già conosciuto) che il 4 di maggio Alfieri, piuttosto che rimanere a Roma senza poter vedere l'amica, decide di lasciare la città e, soprattutto, la donna amata, che rivedrà solamente il 16 di agosto del 1784, cioè circa 15 mesi dopo.

Parlando a proposito delle mene del cardinale per arginare lo scandalo Alfieri ci dà un quadro abbastanza desolante della vita delle classi alte in Roma: egli non intende fare "l'apologia" della vita "usuale di Roma e d'Italia tutta, quale si suole vedere di presso che tutte le donne maritate", ma egli deve aggiungere che la sua condotta a Roma nei confronti della Stolberg "era piuttosto molto al di qua, che non al di là degli usi i più tollerati in quella città"; non solo, ma proprio i preti, che furono coloro che mossero tutto lo scandalo, sono da redarguire, perché "non pochi di essi coi loro tristi esempi facevano ad un tempo l'elogio della condotta mia, e la satira della loro propria".

Da tutto quello che abbiamo raccontato emergono vizi e virtù del singolo (Alfieri) e della società, anche quella romana, non troppo diversa (se non per il ruolo preponderante che avevano in essa la Chiesa ed i suoi ministri) da quella delle altre grandi città del tempo. Possiamo inquadrare la figura di Alfieri usando le parole che egli stesso pronuncia quando si presenta a noi impegnato in azioni non troppo "commendevoli": "e ciascuno in me derida se il può, ma riconosca ad un tempo, sé stesso".

Dopo questo 4 di maggio Alfieri, che pure viaggiò ancora in molti e diversi luoghi, non tornò più a Roma, ma, dopo Parigi, si fissò, sempre con la Stolberg, a Firenze, dove – come già detto – morì nel 1803.

POETI ROMANESCHI PREBELLIANI

di **Elisabetta Di Iaconi**

L'INCENDIO DI TORDINONA

di **Giuseppe Carletti (VI)**

Canto Settimo

Dopo una precisa descrizione della festa di Sant'Antonio a Testaccio, viene narrata la sfida tra Titta il Greve e il musico Gradasso bardati con costumi sfarzosi; li controlla Jacaccio, "dottore nei duelli", mentre una schiera di bulli avanza, guidata da Capitan Polmone.



Nella confusione generale una visione di Romolo e Remo calma gli animi e le lotte cessano.

Canto Ottavo

Le prime ottave si dilungano sulla festa a Testaccio, con esibizioni di cantori che sfoggiano la loro cultura. Intanto Angelina lascia l'odiata casa del compare e si fa predire la sorte da un astrologo, che le dice tra l'altro che le nasceranno trenta figli.

Cambiando luogo, si assiste alle avventure del diavolo Don Ciccio, entrato nel camino di un convento e finito nell'acqua bollente. Si bruciano le gonne ed egli ritorna uomo. Due pellegrine vanno verso Roma e si fermano in un'osteria. Una è la toscana che cerca il ragazzo romano il quale le ha rubato l'onore e racconta di avere un fratello di nome Garbino. Angelina, l'altra, l'ascolta e l'abbraccia, perché comprende di trovarsi di fronte a sua cognata. Don Ciccio si traveste da Garbino e fa dispetti alle due donne, mentre il vero Garbino, ancora in vesti femminili, arriva per poi venire schiaffeggiato. Solo usando una magica cintura, alla fine si rivelerà. Tutti mangiano e Don Ciccio cerca il fuoco per bruciare il Teatro nello stoppino di un lume di un Caffè ai Fori.

Canto Nono

La trama in questo canto s'interrompe, perché si possa creare un'ironica cavalcata sul Parnaso tra i grandi poeti, che però sono dipinti in tono minore, onde far risaltare per contrasto i poetastri dell'epoca. Vale la pena di elencarne alcuni, anche perché tra loro se ne cerca uno in grado di cantare le gesta di Pio VI Braschi. Sono nell'eccelsa schiera: Golt, Petrosellini, Berardi, Casali, Serassi, Zaghetti, Cavazzi, Mastichelli, Nuvoletti, Cunich, Subleyras, Visconti, Tourner, Spaziani e così via. Si conclude che solo gli dei possono affrontare l'impresa.

Rileggendo i classici: Ugo Foscolo

di **Lino Di Stefano**

IN MORTE DEL FRATELLO GIOVANNI

Il celebre sonetto chiude la trilogia dei componimenti più significativi del poeta di Zacinto. Scritto anch'esso nel medesimo periodo dei precedenti, si apre con delle reminiscenze classico-letterarie tratte da un carme di Catullo – precisamente il 101 – che così suona in lingua latina e in idioma italiano.

“Multas per gentes et multa per aequora vectus / advenio has miseras, frater, ad inferias, / ut te postremo donarem munere mortis / et mutam nequiquam alloquerer cinerem. / Quandoquidem fortuna mihi tete abstulit”.

“Dopo essere passato attraverso molte genti e molti mari, io giungo, o fratello, a queste meste offerte, per darti l'ultimo dono della morte e per parlare, inutilmente! con le tue mute ceneri, dacché il destino ti ha proprio strappato a me, oh misero fratello a me rapito crudelmente!”.

Com'è facile notare, il Foscolo traduce quasi alla lettera il carme catulliano sebbene il riferimento al collega veronese gli serva solo come spunto per porre l'accento sulla travagliata situazione familiare. Il poeta di Zante, infatti, in una lettera ad un'amica scriverà quanto segue: “Egli morì fra le braccia della sua povera madre... Temo che fra pochi giorni non le resterà di tre figli, che questo giovinetto (Giulio), che piange con me la nostra sciagurata famiglia”.

Ma, le reminiscenze, presenti in tale lirica, riguardano anche altri poeti, primo fra tutti Tibullo e poi Virgilio e Petrarca anche se, ripetiamo, il contenuto e le finalità del sonetto foscoliano restano diversi. L'esordio di ‘In morte del fratello Giovanni’ è molto rapido tant'è vero che ci sembra di vederlo, il poeta, mentre fugge ed approda in luoghi diversi del mondo.

L'azione è quasi fulminea ed eccolo, il Foscolo, che immagina di stare sulla tomba del fratello, mentre ‘geme’ “il fior dei” suoi “anni caduto”; tutto si svolge in un dinamismo sorprendente e già la madre, questa volta realmente, parla del figlio esule con le ceneri del morto. Scrive, al riguardo, il critico Ettore Brambilla che “la madre è là quasi impietrita dal dolore, è là a ricevere, sulla tomba del primo, il cadavere del secondo di sua tragica prole”.

Tornando un momento ai riferimenti del mondo classico, occorre aggiungere che tali riferimenti non sono soltanto formali, ma, al contrario, esprimono una realtà già vissuta da altri. Insomma, si tratta di gesti – gemere sul sepolcro, tendere le mani, intessere ciò che nei ‘Sepolcri’ è chiamata “corrispondenza d'amorosi sensi” – che rientrano nelle vicende umane e, come tali, universali.

Nel carme catulliano, per fare un altro esempio, manca la figura della madre così bene tratteggiata, invece, dal Foscolo; e questa costituisce la conferma della differenza tra i due componimenti poetici al di là di alcuni motivi comuni. Ed ecco che come ci avviciniamo alle due terzine finali, il clima si fa più cupo considerati l'avversità degli dèi e i tempestosi contrasti che portarono il tenente Giovanni al suicidio.

Ora, il desiderio della morte attanaglia anche il poeta il quale, presago di dover morire fra “straniere genti”, invoca queste ultime onde restituiscano almeno le ossa alla madre affranta dal dolore e dalla vecchiezza. “L'ultimo verso di questa terzina – osserva, in proposito, lo studioso Eugenio Donadoni – è pieno di abbandono. Il porto presuppone però che la vita sia accettata come una pericolosa navigazione ed una lotta”. E il Foscolo accettò la vita come sacrificio, abnegazione, senso dell'onore, lealtà e sincerità; non a caso, il Cattaneo scrisse, significativamente, che il poeta dette all'Italia una nuova istituzione: l'“esilio”.

Carlo Magno... una notte di Natale

È giunta con successo alla XVIII edizione di *Carlo Magno... una notte di Natale*, l'annuale Rievocazione Storica che l'ass. Cult. Il Carro de' Comici svolge sul Ponte Nomentano a ricordo del passaggio avvenuto il 23 novembre dell'anno 800 sul ponte e la successiva incoronazione in s.Pietro la notte di Natale.

Il Ponte Nomentano -fine II inizi I sec. a.C.- è tra i ponti più antichi dell'Urbe e l'unico a conservare le torri di metà '400. Meta del Gran Tour, dal '600 è il più effigiato dagli artisti. Da molti è confuso con il Ponte Tazio, che è invece il ponte moderno del 1927. L'occasione della manifestazione culturale è utile anche alla riqualificazione ambientale e sociale del luogo che, isolato, è soggetto a degrado.

L'Associazione deve il nome ai suoi componenti, commedianti forgiati dall'Arte della Commedia, come gli artisti del Rinascimento, usi ad ogni tipo di Teatro, Teatro colto e Teatro di Strada, ed in qualsiasi situazione. L'idea della rievocazione si deve al capocomico Ghe-

rardo Dino Ruggiero, che trovando il ponte impaccettato per restauro nel 1997, saputo che Carlo Magno era ivi transitato, effettuò la rappresentazione del fatto storico alla cerimonia di riapertura il 28 ottobre 1999 con la sua Compagnia.

Frutto di instancabile volontariato, la manifestazione che ha il patrocinio di Comune, Provincia e Regione ma aiuti di nessun tipo, vive grazie alla collaborazione di altre Associazioni: CVSC di Giorgio Leone, Ranch di Carmine Verticchio per cavalli e cavalieri, CIS di Roberto Borgheresi e allievi Upter per i figuranti.

Un particolare: Il Carro de' Comici mette a disposizione del pubblico di adulti e bambini parte del proprio parco costumi, così l'evento diviene anche un incontro tra generazioni e resta indimenticabile.

L'Associazione effettua visite guidate, il Sabato e la Domenica, nei luoghi caratteristici di Roma; ad ogni partecipante viene distribuita una dispensa con storia, curiosità, aneddoti sui luoghi visitati. Per informazioni e per ricevere il programma mensile: **Dino Ruggiero 068181853 - 338.7965614 - ilcarro@libero.it**

La Galleria Nazionale libera i Saturnali, finalmente!

di **Michele Santulli**

I Saturnali sono una scultura lunga 6 metri e larga 3,2 con dieci personaggi alti circa due metri, in bronzo: opera dunque anche visivamente del più grande significato. Fu creata da Ernesto Biondi: l'artista vi lavorò per parecchi anni e una volta terminata l'opera in terracotta venne acquistata dallo Stato Italiano, fatta fondere in bronzo e nell'anno 1900 presentata alla *Esposizione Universale di Parigi*. Qui la scultura fu enormemente apprezzata e fregiata da una commissione di studiosi del *Grand Prix*, cioè del massimo riconoscimento. Ernesto Biondi ebbe anche l'onore di venir insignito della onorificenza della *Legion d'Onore* da parte del Presidente della Repubblica Francese. Tornata in Italia, l'opera fu affidata alla nascita *Galleria Nazionale d'Arte Moderna* a Roma, che fu inaugurata nel 1910 e i Saturnali ne rappresentarono la *prima opera* di richiamo e di prestigio. Ad essa fu riservata una collocazione d'onore: da sola, in un chiostro accessibile visivamente al pubblico attraverso nove finestre; due dei corridoi che lo delimitavano divennero la "Galleria dei Saturnali" e il "Corridoio dei Saturnali". Un secondo esemplare dell'opera d'arte divenne proprietà dello Stato Argentino e oggi, dopo non poche peripezie, si ammira in pieno sfoggio all'aperto nel Giardino Botanico di Buenos Aires.

Il trascorrere degli anni non fu foriero di buona sorte per i Saturnali della Galleria Naz. d'Arte Moderna in quanto poco a poco caddero preda della disattenzione e dell'incuria: certo è che dal 1950-60 fino ad oggi l'opera è rimasta sempre al medesimo luogo ma, negli ultimi anni, *segregata e quasi proscritta*, e, in aggiunta, completamente avviluppata dalle enormi foglie dei quattro banani che la circondano, quindi invisibile, preda, in più, degli escrementi dei volatili che vi si posavano addosso, in massima parte ossidata e trascurata, con le nove vetrine (tre su tre lati) oscurate da pannelli o da pesanti tendaggi: resa dunque volutamente inaccessibile. Le ragioni e motivazioni alla base di tale esclusione saranno state comprensibili ai differenti promotori del misfatto medesimo ma noi non le conosciamo. Naturalmente anche le antiche indicazioni di "Galleria dei Saturnali" e di "Corridoio dei Saturnali" sono state cancellate!

Si sono alternati direttrici e sovrintendenti in questi ultimi cinquanta-sessanta anni ma per i Saturnali nulla è cambiato. Tutti gli sforzi, pur se modesti, fatti nel corso degli anni tramite anche le autorità provinciali e comunali frusinati - Ernesto Biondi è ciociaro di Morolo - non sono serviti a nulla, se non a collezionare vuote promesse e rassicurazioni. Nell'indifferenza degli uomini politici locali. Ora è cambiata la direttrice ancora una volta, e come si dice che scope nuove spazzano meglio, così la nuova sovrintendente non solo ha cambiato nome alla istituzione, ma l'ha anche sottoposta a trasformazione e sistemazione così radicali, da scom-



paginare e rivoluzionare veramente la vecchia e pur sempre consolidata conformazione. Ora si respira un nuovo volto e una nuova atmosfera: è certo che non vedrai più i quaranta Filippo Palizzi, i Giacinto Gigante, i Pitloo, il ritratto di Antonio Mancini di J.S.Sargent e centinaia di altre opere alle quali si era abituati e che costituivano il motivo di richiamo per una parte dei visitatori, e pare che anche Klimt e Leighton siano spariti. Ora ammiriamo Cammarano accanto a Burri o a Vedova e, non poco distante, anche due mucche appese al soffitto, opera d'arte non so di quale artista! Ma la nuova immagine, i criteri espositivi e i caratteri museologici qui non ci riguardano: per noi, ciociari e non, è *eccezionale* costatare che la nuova direzione ha deciso di restituire la loro visibilità ai Saturnali e quindi sei vetrine sono aperte e spalancate, permettendo ai visitatori di ammirare la colossale e suggestiva opera d'arte in tutta la sua maestà, per la prima volta, dopo oltre mezzo secolo. Il solo rimprovero - che non è nulla rispetto al ringraziamento! - che si deve muovere, in verità banale e perfino umiliante, è che ci si poteva preoccupare anche, oltre alla effettuata radicale e funzionale potatura dei quattro banani e alla sistemazione elegante e perfino raffinata dell'ambiente, non dico di restaurare la scultura e liberarla della eccessiva ossidazione e patinatura del tempo, ma almeno rendere leggibile la piccola targa di ottone che individua l'opera: dieci minuti esatti di lavoro col Sidol! *Altrimenti il visitatore non sa chi e che cosa ha di fronte!* Ripulire il basamento dalle scolature e sbradature del tempo e della umidità, nemmeno tale operazione avrebbe minimamente inciso sui quattrocentomila Euro investiti, come si legge da qualche parte, per la radicale trasformazione e restauro della "Galleria Nazionale".

È sicuro che, finalmente, questa istituzione grazie alla nuova direzione ha in gran parte cancellato un ostruzionismo dell'artista durato mezzo secolo e allo stesso tempo tenuto a mente che nell'aprile del 2017 ricorre il centenario della sua morte. Ci auguriamo altresì di trovare finalmente citati nel sito web ufficiale i nomi di Biondi e anche di Cataldi (presente con almeno cinque opere).

ARTE A ROMA

di **Stefania Severi**

La Regina Viarum - Parco dell'Appia Antica, ex Cartiera Latina, Via Appia Antica 42

La mostra dedicata a “*La Regina Viarum*” la via Appia, è realizzata dalla Associazione Nicola Zabaglia, che annovera tra gli iscritti allievi ed ex allievi, docenti ed ex docenti delle Scuole d'Arte e dei Mestieri del Comune di Roma. È una mostra profondamente legata allo spazio in cui è ospitata, la Sala Nagasawa dell'ex Cartiera Latina, che fa parte del Parco dell'Appia Antica. Le opere si ispirano alla via Appia, la prima delle vie consolari, che deve il suo nome al Console Appio e che collega Roma a Brindisi. L'Appia è interpretata dagli artisti sia dal punto di vista paesaggistico che storico. Le opere sono realizzate in varie tecniche, infatti caratteristica di queste scuole comunali per adulti è l'insegnamento di materie che vanno dall'arazzo all'affresco, dal mosaico alla vetrata, dalla fotografia alla scultura. Tante tecniche quindi e tante interpretazioni per un soggetto tanto fascinioso. La mostra è occasione anche per visitare il suggestivo spazio della ex cartiera, esempio di archeologia industriale.

Ex Cartiera Latina, edificio principale



Artemisia Gentileschi e il suo tempo - Museo di Roma a Palazzo Braschi, Piazza San Pantaleo



La mostra di Artemisia Lomi Gentileschi (1593-1653), protagonista indiscussa dell'arte del 1600, consente una ricognizione sull'intera sua produzione, messa a confronto con quella dei suoi colleghi, in circa 100 opere. Artemisia fu una donna forte che entrò all'Accademia delle Arti e del Disegno di Firenze, che imparò da grande a leggere e a scrivere, che sapeva suonare il liuto e che superò traversie familiari ed economiche. L'esposizione nasce da un'idea di Nicola Spinosa, curatore della sezione napoletana, da Francesca Baldassari per la sezione fiorentina, e da Judith Mann per la sezione romana. Tra i capolavori: *Giuditta che taglia la testa a Oloferne* del Museo di Capodimonte, *Ester e Assuero* del Metropolitan Museum di New York, l'*Autoritratto come suonatrice di liuto* del Wadsworth Atheneum di Hartford Connecticut. Tra le opere di artisti del suo tempo si ammirano quelle di Simon Vouet, Cristofano Allori, Francesco Furini, Guido Cagnacci, Giovanni Baglione, Jusepe de Ribera, Francesco Guarino, Massimo Stanzione e Bernardo Cavallino.

Artemisia Gentileschi, Giuditta e la fantesca Abra (1613 ca.), Firenze, Galleria degli Uffizi

Giulio Cavanna - Galleria Studio DR Spazio Visivo arte contemporanea, Via Tolemaide 19/A

La mostra di Giulio Cavanna “Evoluzione nel tempo. Temi e forme” è una antologica in cui l'artista presenta i principali periodi della sua produzione. La mostra è accompagnata da una bella monografia (Edilazio, 2016) in cui i tre fondamentali periodi della ricerca dell'artista sono accompagnati dai testi critici che l'hanno nel tempo seguita. La ricerca figurativa iniziale fu seguita dal critico Alfredo Bigi; la ricerca centrale, caratterizzata da spiccati accenti geometrici, ebbe l'attenta disamina di Italo Evangelisti. Infine c'è la produzione più recente, caratterizzata dalla quasi costante presenza di frammenti di materiali di alta tecnologia che, sottratti al destino di rifiuto, si fanno protagonisti di ricerca estetica. La mostra inaugura l'apertura della nuova galleria dell'Architetto De Roberto, che ha trasferito qui la sua attività pluriennale dallo spazio presso Piazza del Popolo. Tale trasferimento è anch'esso un chiaro segnale di “evoluzione nel tempo”.

Giulio Cavanna, Pianeti erranti, 2016, tecnica mista su tela, cm 80x80



Il Museo universale. Dal sogno di Napoleone a Canova - Scuderie del Quirinale, Via XXIV Maggio

La mostra, a cura Valter Curzi, Carolina Brook e Claudio Parisi Presicce, rievoca il recupero dalla Francia, avvenuto nel 1816, di molti dei numerosissimi capolavori italiani dopo l'epopea napoleonica. Napoleone ebbe molto chiaro il concetto che il patrimonio artistico avesse un valore inestimabile per la formazione dell'individuo e nel corso della Campagna d'Italia fece trasferire a Parigi circa 500 capolavori. Col Congresso di Vienna, grazie anche all'abile politica di Antonio Canova, appositamente inviato dal pontefice allo scopo di recuperare il patrimonio sottratto, molte di queste opere tornarono in Italia. È forse solo da tale data che si diffuse nel pubblico più vasto il concetto che l'arte va salvaguardata perché è fonte di educazione. Il rientro di tali opere, molte delle quali sottratte a chiese e conventi, convinse all'apertura di musei per ospitarle quali la Pinacoteca di Brera, le Gallerie dell'Accademia di Venezia e la Pinacoteca di Bologna. In mostra capolavori da Raffaello a Tiziano, dai Carracci a Guido Reni, da Tintoretto a Canova.

Cima da Conegliano, Madonna col Bambino, Bologna Pinacoteca, proveniente dalla chiesa di San Giovanni in Monte. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Turismo, Polo Museale Emilia Romagna



Anish Kapoor - MACRO, Via Nizza 138

Anish Kapoor nato a Bombay in India nel 1954, vive e lavora a Londra ed è considerato uno dei maggiori artisti contemporanei, con lavori nei più importanti musei in tutto il mondo. Nel 1990 ha rappresentato la Gran Bretagna alla XLIV Biennale di Venezia e nel 2011 ha vinto il Praemium Imperiale. La mostra, a cura di Mario Codognato, testimonia la continua ricerca di Kapoor, in ambito formale e concettuale, indirizzata allo studio della materia, alla percezione visiva ed alla metafora. In mostra è anche l'opera "Sectional Body Preparing for Monadic Singularity", esposta l'anno scorso, all'aperto, nel parco della Reggia di Versailles, e riproposta al MACRO in dialogo con l'architettura del museo. «Luce ed ombra, negativo e positivo, maschile e femminile, materiale ed immateriale, pieno e vuoto, concavo e convesso, lucido ed opaco, liscio e ruvido, naturale ed artificiale, rigido e morbido, solido e liquido, attivo ed inerte ed in definitiva ordine e disordine, non sono che alcune delle polarità che concretizzano l'universo sensibile e che attivano o forgiato nella potenzialità sinottica e nella sensualità della forma nell'arte di Kapoor, metaforizzano e metabolizzano per induzione il mistero della vita».



Un ambiente del museo con le opere di Kapoor, in primo piano

Sotto il cedro del Libano. Grazia Deledda a Roma - Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, V.le Castro Pretorio

Il nuovo spazio permanente dedicato a Grazia Deledda (Nuoro 1971-Roma 1936) si inaugura in occasione dei 90 anni dal ricevimento del Nobel e dagli 80 anni dalla scomparsa. La mostra è stata resa possibile dalle donazioni degli eredi Morelli (libri, fotografie, dattiloscritti e oggetti) che testimoniano la presenza a Roma di Grazia Deledda e della sua famiglia. La mostra celebra in particolare il periodo romano della scrittrice, trasferitasi a Roma nel 1900, che nella capitale scrive i suoi capolavori: *Elias Portolu* (1903), *Canne al vento* (1913), *La madre* (1920). Roma stessa è la protagonista delle novelle *La Roma nostra* e *Viali di Roma*. Nel 1926 riceve il premio Nobel per la Letteratura «per la sua potenza di scrittrice, sostenuta da un alto ideale, che ritrae in forme plastiche la vita quale è nella sua appartata isola natale, e che con profondità e con calore tratta problemi di generale interesse umano». Nella circostanza sono stati presentati gli ultimi saggi dedicati alla scrittrice: Marcello Fois *Quasi Grazia* (Einaudi) e Rossana Dedola *Grazia Deledda. I luoghi, gli amori, le opere* (Avagliano Editore).

Il manifesto dell'evento



CINEMA D'OGGI

di *Gianluigi Capitanio**THE BEATLES-EIGHT DAYS A WEEK*

Capire il *sound* del quartetto di Liverpool, composto da Paul McCartney, dal defunto John Lennon, George Harrison e Ringo Star, che ha segnato una tappa indelebile e rivoluzionaria nella musica leggera, nelle mode e costumi degli anni Sessanta è avvicinarsi a quel nostalgico periodo per navigare tramite le loro parole e note fra indefiniti sogni vissuti e consumati nell'età senza date della comune giovinezza.

Il film-documentario, un *mix* fra storia e parziale *biotip* per quattro, diretto dal sessantaduenne regista americano Ron Howard (Oscar per "A Beautiful Mind") mi incuriosiva senza però avvertire preventivi coinvolgimenti.

Confesso che finora avevo preferito altre band come i Platters e musiche più complesse ed articolate come quelle dei Pink Floyd, sono andato a Venezia per sentirli: un brivido indimenticabile! ed interpreti singoli, il mio mito rimane Elvis Presley, che ha saputo coniugare la melodia al *rock* come nessuno prima...

Premesso tutto ciò sono andato a vedere questo lavoro, che sviluppa, anche con riprese inedite dal vero ed in studio, i primi anni del loro travolgente successo internazionale fino al mitico ed ultimo concerto gratuitamente offerto sul tetto di Savile Row. Nonostante la folta e variegata presenza in sala di attenti fruitori dominava un assorto silenzio generazionale a dispetto delle urla isteriche nel film, soprattutto di ragazze minorenni non ancora donne; si sentivano replicare in tutte le sequenze dei vari viaggi dei Beatles, era come assorbire un'eco di mancati ma raggiungibili orgasmi futuri! Questo accurato lavoro, che pone fine alla giovinezza spensierata del loro periodo migliore, ha fatto crescere in me, amante del *rock* dalle sue origini, una piacevole ed elettrica partecipazione, un inaspettato ritrovarsi emotivo per uno spaccato internazionale di liberazione mai razionalizzato prima, quasi una seduta sociologica a posteriori dove il ritmo frenetico era suprema espressione creativa!

Spulciando da un testo sui Beatles, abbandonato all'oblio, leggo questa frase/verso dove riscontro un'im-

pronta meditativa e psicologica non banale nella loro ricerca di elevare le parole di consumo a riflessioni intime. Da "Within you without you" cioè "Dentro di te e fuori di te": "Cerca di capire che tutto è dentro di te, nessun altro può farti cambiare"; cioè un invito, sull'onda del buddismo che si manifestava come guida per l'introspezione ed in contrapposizione all'anarchia degli eccessi, ad analizzare l'antico e moderno motto

greco di "conosci te stesso" per realizzare un mutamento consapevole, responsabile e maturo. Alcuni storici hanno evidenziato anche la loro influenza negativa che ha favorito, come altre band dell'epoca, non solo il consumismo sessuale ma pure l'uso permissivo e collettivo della droga (allora LSD); però la porta era già spalancata in nome della moder-

nità e di quel tossico libero arbitrio che ha trascinato generazioni imbelli all'autodistruzione mentre la musica è e rimane la forma più elevata di ricerca interiore dell'emozione!

Sul Mito:

"Nessun tempo è stato così veloce nel costruire miti intellettuali come il nostro, che, volendo distruggere tutti i miti, ne crea esso stesso di nuovi".

Soren Kierkegaard, Il concetto d'angoscia

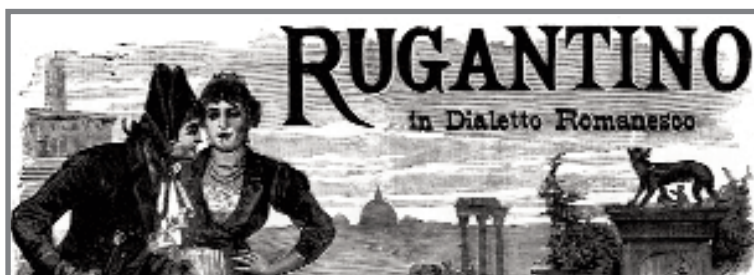
Sulla Musica:

"Senza musica, la vita sarebbe un errore"

Friedrich Nietzsche, Crepuscolo degli dei

Nel mito dei Beatles

Abbandonati gli umori d'intimi ricordi genetici i Beatles nell'invaso dei sogni fra aperte note d'ogni respiro. Grumi si sole scioglievano nodi di repressi orgasmi collettivi a epidemie di frenetici ritmi, giacevano in luci d'invenzioni. Lì fra orizzonti di libertà musica in lembi di clamore nasceva rivoluzione del '60 a sciame pop di passione. Seduta sul ciglio di poesia fra echi-ritmi delle menti "Lady Madonna" in noi nel telaio d'anime vissute "Hey Jude" scuotiti e ricorda la sintesi dell'incompiuto: "prendi una canzone e lasciala penetrare nella tua pelle". Quando tutto sarà finito "Help!" in elettrico ricordo nuova primavera dischiuderà mitici pentagrammi *rock*...



**Testata originale del 1887
ideata da Edoardo Perino**

Settimanale satirico politico

Direttore Lillo Salvatore Bruccoleri

Condirettore Marco Navigli

Redattore capo Aristide Bruni

www.rugantino.it

Ancora a un giullare il Nobel: e la letteratura?

di *Sangiuliano*

Il reiterarsi dei conferimenti di lauree *ad honorem*, cattedre fantasiose e incarichi di alto prestigio a personaggi dello sport e dello spettacolo in fitta sequenza di scandali variegati di cui brilla nel mondo il nostro paese, nell'acquiescenza non solo del popoletto ma anche dei più quotati *guru* del video, ha prodotto, nell'appastellamento generale al delitto, la capacità di non reagire e perfino di affezionarsi a eventi di vergogna e banalità, salvo ovviamente il riconoscimento all'eleganza di una certa parte di intellettuali autentici che tacciono in segno di saggia rassegnazione di fronte a un fenomeno atroce ma irreversibile.

Così hanno dato il Nobel a Bob Dylan poiché evidentemente non bastava averlo dato prima a Dario Fo. Sempre meglio, si dirà, della laurea in scienze motorie a Valentino Rossi o di quella in filosofia a Franco Califano, ma questa volta il discorso è più perentorio in quanto i termini della questione sono più chiari e la tesi più convincente, almeno per quanto sembra di intravederci una via meno impervia di spiegazione che investe ancor più che in passato la stessa essenza della letteratura. Con ogni rispetto possibile dell'azione dei cantastorie, i comici, i vignettisti, perfino dei protetti e doviziosi divi mediatici della protesta in virtù di cappelli e di occhiali scuri, si deve affermare non tanto la pur studiata e sostenuta superiorità di quel pensiero alto su cui riposa l'arte propriamente detta nei confronti delle forme popolari e folcloriche, quanto la differenza essenziale e netta fra la natura della letteratura e quella della musica osservata nella ben nota specie della canzone, demarcazione ormai persa di vista anche da parte della "competente" accademia svedese che già con Dario Fo aveva innescato la linea strampalata del Nobel, per fortuna soltanto, altri impicci a parte, ai danni del mondo lontano dei letterati. Sta di fatto che nella tiepida e breve attenzione dei media verso l'evento (del resto non si tratta di gravidanze, tresche o litigi d'anime leggere), ci piace ricordare l'intervista a Valerio Magrelli, un poeta vero, il quale ha spiegato con ottima intransigenza come quel che si dice letteratura si esprima in un linguaggio autosufficiente che esclude, nella sua specificità, specialmente in poesia, ogni contaminazione d'altro genere, e invece la canzone sia il risultato dell'impiego di testo, melodia e voce, in tipica sinergia: questo effetto si chiama sine-stesia, che, con commistioni diverse assai spesso infelici, si è tentato di introdurre in altri settori d'arte nella pretesa quasi mai soddisfatta di potenziare l'opera accumulando provocazioni eterogenee a forza che, lungi dal potenziarsi, si diluiscono agendo una a danno dell'altra, o, al meglio, sommandosi in effetti ripetitivi sgradevoli per enfasi esagerata. Ma se ciò non bastasse a risolvere la questione, l'occasione è propizia per approfondire l'analisi, ben poco praticata, della funzione del canto e, di conseguenza, della struttura essenziale

della canzone, per cui questa non può essere confusa con un qualunque scritto letterario, quandanche se ne voglia considerare il solo aspetto che più si apparenta alle tecniche usate nella poesia: quel testo verbale di cui si è già detto altrove dover essere semplice e trasparente per conservare l'effetto emotivo immediato, e perciò sensuale, dell'organico insieme della canzone. Per quanto seducente e ben costruito, il testo deve fare sempre i conti con le attrattive della melodia per poterci convivere senza danni all'esito finale della fruizione. Le strutture concentriche significanti interagenti all'interno della canzone convergono in modi del tutto particolari, predisponendola a riscritture e rivisitazioni infinite che meritano studio e attenzione specifici.

La letteratura, invece, si realizza, completamente ed esclusivamente, in linguaggio autocritico, e se una poesia parla all'anima innanzitutto, una canzone, sempre innanzitutto, non può non parlare al corpo provocando il piacere immediato e senza problemi, con i *dovuti* effetti fantasmatici che son propri alla paraletteratura. Inoltre la canzone, si diceva, nasce e si avverte come insieme di fonti (anche se basterebbe la melodia a stabilirne tutta l'identità), capaci di colpire il corpo e la mente: la melodia, il testo verbale portante e la voce umana. In questo insieme di necessità c'è tutta l'idea originaria dell'inventore, dovendosi però tenere conto che il testo verbale, anche se obbligatorio, ha funzione ancillare rispetto alla melodia, specifico del genere musicale e impronta genetica di ogni pezzo, e anche rispetto alla voce, di cui è una specie di calco di raccolta del canto, o sagomato scheletro di appoggio perché questa si articoli, laddove potrebbe anche esprimersi come un gemito modulato secondo tutti i valori delle note narranti della melodia. Ciò non consentirebbe in alcun modo, se il testo fosse importante, la traduzione a causa di un'isometria irrealizzabile in diversi idiomi, e invece avviene, paradossalmente, che essendo il testo cosa inessenziale, e anzi totalmente *insignificante* fra gli elementi ritmici comunicanti, si abbia illimitata possibilità di mantenere integri tutti gli effetti musicali specifici della canzone applicandole un testo equivalente soltanto in battute ritmiche. Così che spesso il testo viene scritto da persona diversa dall'inventore e provvisoriamente si modella cantando dei numeri-guida di sillabe e accenti. Anche la voce può essere surrogata da uno strumento o dal fischio d'un cascherino riuscendo a ottenersi il medesimo effetto sensuale grazie all'inalterata melodia. Nulla di ciò ha a che fare con la poesia e la letteratura in generale e non ci pare il caso di dilungarci nell'esame di altri elementi accessori come l'armonia e il tempo di ballo che in musica risultano assai importanti ma non toccano il centro della questione. Ma anche in letteratura, si dirà, si parla di ritmo e si fanno frequentemente calzanti paragoni con la musica. Certo. Però la differenza sta nel fatto, mi-

rando ora alla pagina letteraria, che tutti gli elementi musicali in letteratura stanno nella parola, in sé e per sé, domando i significati che il dizionario impone impietosamente al dire insofferente del Poeta. E quanto più uno scritto tende a poesia, tanto meno risulta traducibile in altra lingua, inalterabile nella purezza della sua forma rigida e respingente. Quando si legge il testo di una canzone, lo si trova svuotato di quei valori di cui si riveste quando fa da traliccio alla voce che esprime la melodia (si pensi anche all'operetta e all'opera lirica) e, viceversa, quando si melodizza un testo di compiuta forma poetica, la musica rimane in seconda fila, sacrificata sul suo stesso piano dalle intime armonie della parola. Del primo caso si hanno infiniti esempi, del secondo assai pochi e non rilevanti, quasi a testimoniare la coscienza di un'impotenza da parte dei parolieri di fronte a imprese mai ben riuscite ad alcuno.

Tuttavia si è optato per dare il premio, che si vorrebbe di letteratura, a un cantimbanco dei meno pregiati su piazza, corrito alla *beat generation* per convenienza economica, ispirato dal dollaro e il narcisismo, dispensatore di melodie banali, variamente mediocri, e testi imbarazzanti se presi a sé, come accade per tutti se ci si pone nell'ottica di un'indagine letteraria. Lavorando apprendiamo, a rifinitura, che il personaggio intende non presentarsi a ritirare il premio – mettiamo Sartre – dichiarando di avere altri impegni presi prima della notizia di tanta gloria e pare che abbia anche confidato che si è tanto visibili quanto assenti, secondo una sordida legge dei pubblicitari, e in ciò ha ragione già che fra noi si è parlato, pur sempre in rigorosa parsimonia, assai più di questa arroganza sfacciata e venale che dei foschi principi di assegnazione di un premio che da tempo, ancor prima di Fo, aveva perso molto del suo prestigio per essere stato concesso continuamente secondo criteri ideologici se non politici. D'accordo che cultura e intelligenza debbano perdere vieppiù importanza nell'automatizzato progredire della tecnologia fine a se stessa, ma allora perché insistere a spacciare parole prive di significato per fingere una nobiltà di vita non più richiesta né apprezzata da alcuno? Del resto non è detto che certi eroi non ce li meritiamo fino in fondo. Aspettando Mogol.

Etsi omnes...

IL NON AVERE UNA FIDES E L'INSEGUIRE
LE MUTEVOLI DIREZIONI DELLA FORTUNA,
MARCA, DI FRONTE AL ROMANO,
IL BARBARO

ROMANITÀ

Rivista di vita romana diretta da Renato Merlino
e pubblicata da Mirella Miliacca

Via Stefano Oberto, 59 - 00173 Roma - Tel. 06 7213009
Sito web: www.romanita.org

Street Art a Roma - Come cambia la città

di **Stefania Severi**

“Street Art a Roma - Come cambia la città” è il titolo del libro realizzato, sia nel progetto che nelle fotografie, da Mimmo Frassinetti, con la cura di Alberta Campitelli, pubblicato da De Luca in occasione della mostra “Urbs Picta. La Street Art a Roma” tenutasi al Museo Carlo Bilotti – Aranciera di Villa Borghese (28 ottobre 2015 – 31 gennaio 2016). Mostra e libro rappresentano lo sdoganamento definitivo di una forma d'arte, l'arte di strada o l'arte urbana, anche se si usa la terminologia inglese *Street Art* e *Urban Art*, che, iniziata a Roma in modo assolutamente spontaneo negli anni Settanta, ha conquistato nel tempo dignità diffondendosi in numerosi quartieri. La mostra ha consentito, attraverso le splendide fotografie di Frassinetti, di percepire il fenomeno nella sua complessità. Un minimo di storia è doveroso. C'erano, negli anni Dieci e Venti del Novecento, i muralisti messicani Rivera, Siqueiros e Orozco che, traendo dalla tradizione popolare delle grandi immagini colorate propria dell'America Latina, con la loro pittura sui muri trovarono un modo per educare e sensibilizzare il popolo dopo la rivoluzione messicana. Nel Cile di Salvador Allende, negli anni Settanta, la pratica dei murali venne ripresa, per promuovere un socialismo allegro e svincolato dai dettami sovietici. E proprio con tale spirito giunse in Europa. La *Street Art* è una realizzazione creativa che viene effettuata dagli artisti in luoghi pubblici, spesso senza autorizzazione, con varie tecniche ma per lo più con pittura a *spray* o a pennello. È indubbio il legame con il Graffitismo, anche se quest'ultimo è legato alla elaborazione creativa solo delle lettere e all'uso esclusivo dello *spray*. Il Graffitismo stesso, iniziato come fenomeno di contestazione, ha finito con l'influenzare profondamente la grafica pubblicitaria. Intorno al 2000 la *Street Art* si è diffusa anche in altre nazioni europee compresa l'Italia, dove sono andate formandosi tre “scuole”, rispettivamente a Milano, Bologna e Roma. La *Street Art* è soprattutto arte di periferia perché è lì che ci sono muri e posti semi abbandonati da dipingere, così che l'intervento artistico finisce anche con lo svolgere il ruolo di riscatto dal degrado. All'inizio fortemente contrastati dalle autorità, con il tempo questi artisti hanno finito col dialogare con le istituzioni che hanno visto in loro uno strumento di riqualificazione ambientale. È già avvenuto in altri paesi che spazi degradati, nel momento in cui sono stati “occupati” da artisti ed intellettuali e da questi riqualificati, hanno acquisito nuovo valore commerciale. Sta avvenendo anche a Roma. Questi artisti, i cui nomi sono ancora poco noti al grande pubblico anche perché spesso non firmano neanche i loro lavori, scelgono questa forma d'arte per vari motivi, ma soprattutto perché sono disgustati da un sistema dell'arte estremamente elitario e perché sentono l'urgenza di comunicare col grande pubblico della strada. Tale urgenza li spinge ad espri-



"Quadraro 12", Quadraro, Via degli Ortensi, murale di Fin Dac, foto Mimmo Frassinetti

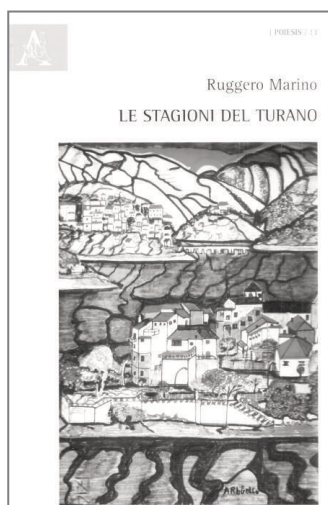
mersi attraverso la figurazione, senza intellettualismi di maniera, e forse questo recupero della figura offre anche un segnale di dove andrà l'arte. Questi artisti hanno bisogno di superfici su cui concretizzare le loro idee, che spesso coincidono con quelle di chi percorre le loro strade e che sono messaggi di pace, di riscatto sociale, di fraternità tra le religioni, di libertà di coscienza, di rispetto per la donna, di difesa dell'infanzia, di rispetto della memoria... A Roma il primo murale risale al 1976 e si trovava nella centralissima Tor di Nona, all'epoca degradata. Un gruppo di giovani si unì per protestare contro tale degrado ed iniziò il lavoro di pittura. Tra le tante scene c'era un "asino che vola" che diventò il nome del gruppo. La zona è stata poi sistemata e i murali distrutti, ma in ricordo ne sono stati conservati due frammenti, uno su un palazzo, "l'asino che vola", ed uno sul muro di contenimento del Lungotevere, una barca carica di gente. Già, perché uno dei problemi di questi murali è che talvolta, se la zona cambia radicalmente, vengono distrutti. Da quel primo episodio, la *Street Art* ha preso molteplici strade (scusate il gioco di parole!). Molti sono i centri sociali arricchiti da opere d'arte. Tra gli spazi più emblematici c'è il MAAM, il Museo dell'Altro e dell'Altrove - Metropolit, al 913 di via Prenestina, una fabbrica non più attiva, occupata nel 2009, che è oggi arricchita da circa 400 opere d'arte che ne impediscono lo sgom-

bero. Ideatore del progetto è Giorgio De Finis e molti sono gli artisti affermati, tra i quali Michelangelo Pistoletto, Gianfranco Notargiacomo e Pablo Echaurren, che hanno aderito offrendo loro lavori. Così il MAAM è diventato uno dei più interessanti musei d'Arte Contemporanea. «Insomma da arte di contestazione, illegale e clandestina, si è passati al concetto di arte pubblica e partecipata» scrive nel libro Alberta Campitelli. A contribuire a tale fenomeno è stata altresì importante la mostra "*Urban Legends*" tenutasi al MACRO, il Museo d'Arte Contemporanea di Roma nella sede di Testaccio nel 2014. Nello stesso anno è nato il progetto SanBa, promosso dal Comune di Roma col Centro Culturale Aldo Fabrizi e con l'Associazione Walls diretta da Simone Pallotta: i muri di alcune case popolari a San Basilio sono state messe a disposizione degli artisti. E lo stesso è avvenuto a Tor Marancia, dove il progetto Big City Life ha portato alla creazione di 22 murali su altrettante case popolari. Al Pigneto alcuni murali sono stati realizzati in omaggio a Pier Paolo Pasolini: "L'occhio di Pasolini" di Maupal (Marco Pallotta) e "Tributo al Vangelo secondo Matteo" di Mr Klevra, entrambi in Via Fanfulla da Lodi. Alla Borghesiana l'artista Neve (Danilo Pistone) ha realizzato cinque volti di bambini sul muro esterno della Scuola Comunale dell'infanzia, sono di diverse razze ma i volti sono tutti in bianco e nero a documentare che il colore della pelle non è importante, colorati sono solo i loro grandi ed espressivi occhi. Numerose sono le strade del Quadraro arricchite da murali, tra esse Via dei Pisoni, Via dei Quintili, Via degli Ortensi, Via Decio Mure e Via di Monte del Grano; in quest'ultima via c'è il murale "Nido di vespe" di Lucamaleonte, che ricorda il rastrellamento nazista che deportò 947 abitanti del quartiere che, per essere centro di attività contro il regime, era stato indicato da Kappler, comandante della Gestapo, "Nido di vespe". Insomma la *Street Art* c'è in tutta Roma. "Cambia prospettiva. La strada è il tuo nuovo museo" è scritto sulla mappa, a cura del Comune, dove sono dislocati tutti questi murali. Inoltre chiamando lo 060608 o visitando www.turismoroma.it, si possono programmare anche delle visite guidate. In tutto ciò, e che piaccia o meno quest'arte, una cosa è certa, questi artisti sono bravi, sanno dipingere e sanno lavorare "in grande". *Coram populo* è difficile bluffare!

Gli incontri mensili del **Salotto Romano** si svolgono nella Sala Capitolare del Chiostro del Convento, sito nel Palazzo dei Domenicani, in piazza della Minerva 42 (Pantheon), di regola ogni primo Giovedì del mese dalle ore 16,30.

Il Salotto Romano, istituito dall'Associazione Roma Tiberina col patrocinio del Comune di Roma, è indipendente e apolitico, aperto a tutti gli appassionati di Romanità, a qualunque Associazione appartengano. L'ingresso è libero e chiunque vi può promuovere le proprie iniziative e pubblicazioni. I programmi e le date degli incontri saranno periodicamente comunicate via *email* o *sms* ai frequentatori che forniranno i loro recapiti. Gli interessati possono scrivere a voceromana@tiscali.it o romatiberina@gmail.com.





Ruggero Marino, *Le stagioni del Turano*

di **Francesca Di Castro**

Un elfo dal lieve passo s'azzuffa in pitture di versi graffiti tra luci e ombre; e lieve è il suo canto in natura, non trema, non si confonde, ma affonda in gomitoli di vento e di fumo, con voce limpida e tenue. A volte bastano due versi soli per il sibilo appena accennato di una siringa sottile: "I pioppi gemono in pianto / sotto lo schiaffo del vento" (*I pioppi*) – A volte rampogna il richiamo d'un rauco frastuono di canne come il *Nubifragio*, "cirri di fuoco / al tramonto / digrignano i denti".

Ruggero Marino non lascia la briglia d'un canto al galoppo e sotto le nubi gonfie di pioggia illumina parole a squarcio di fulmine per renderle nuove e suadenti, cavicchi nel tempo di cui sanno evocare fantasmi. Sono strappi nati da folgori che straziano "con schiocco lacerante / il legno dell'albero antico". Il poeta sa seguire il percorso a ritroso e non teme di smarrire la strada che conduce alla vetta neppure nel buio più cupo della notte "e conta i lampi che corrono / come folli cavalli filanti." Non ci si ferma all'ascolto

mite dell'ora e quel lontano "era" è sempre a portata di mano ed anche se "la mente cigola / sotto la valanga del tempo", le promesse bambine restano dai nostri infiniti "ieri" e si conficcano dentro "lasciando un chiodo nel cuore". Quel "Torna presto!" che rimane a rimpianto e ritrova il verso del legno quando la linfa incunea l'ultima verga e prova la furia della vita alla ricerca del nuovo germoglio, è l'attesa che s'incista in polla di sangue, che non si arrende alla morte e stride d'un dolore che è stretta a chiudere il fiato e la mente, per poi tacere di fronte al ricordo che avanza e sommerge, dilaga e trascina, "rosario d'angoscia" che lo sguardo "di laguna verde rende immenso e trasparente". Preghiera è la poesia di Ruggero Marino, preghiera leggera al Dio della Vita perché nella "valle degli ulivi d'argento", nella "valle delle farfalle bianche / trascinate dal vento" si sciolgano le preghiere d'Oriente in lieve salmodiare di carezze, docili all'alba, giuramento d'amore.

Chi ama davvero, sa immolare il verso al proprio dolore.

"Le stagioni del Turano" sono quelle del cuore e il paesaggio è solo cornice, spunto, pretesto; è voce evocante del tempo che ha ritmi e percorsi, stagioni e colori mutanti, ma resta spettacolo d'essenza in trasformazione, evocatore di riti eterni che eternano. Questa mutevolezza che esalta e ispira bucoliche arie - pastorali degli infiniti orizzonti - è luce immanente, espressione del canto più puro, di quella voce così chiara e senza confini che fa della poesia di Ruggero Marino – giornalista, poeta e noto scrittore, vincitore con questa raccolta del XXX Premio Laurentum – una comunione misterica dove il verso è "come un'ostia / sulle labbra della notte" che dona sollievo all'anima.

Ruggero Marino, *Le stagioni del Turano*, Aracne editrice, 2016

Robot donati dalla Fondazione Roma per il Bambino Gesù di Santa Marinella

di **Alessandro Tittozzi**

Robot per riacquisire l'uso della mano in soggetti con danni neurologici. È l'ultimo, importantissimo, sistema scoperto per consentire il recupero della funzionalità dell'arto superiore nei piccoli pazienti con disabilità motorie. Una rivoluzione che ancora una volta parte dal Bambino Gesù di Roma. Tornare ad afferrare e manipolare gli oggetti è l'obiettivo di *Arm e Hand* (cioè braccio e mano) e *Wrist* (polso) che sono sofisticati macchinari per il trattamento riabilitativo delle patologie - sia congenite, sia acquisite - del sistema nervoso e muscolo scheletrico. Utilizzati nei centri internazionali di riabilitazione più avanzati e ora - primi nel Lazio - anche al Bambino Gesù, possono essere adattati alle difficoltà funzionali durante la crescita, a partire dall'età di 3 anni e consentono di applicare i più moderni principi di apprendimento motorio, supportando e correggendo i movimenti delle braccia dei piccoli pazienti. Grazie alla donazione della Fondazione Roma, i nuovi macchinari vanno ad arricchire la dotazione tecnologica del MARLab, il laboratorio di Analisi del Movimento e Robotica dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù.

Attivo dal 2000 nella sede di Palidoro e dal 2011 a

Santa Marinella, oggi è il più grande Centro di riabilitazione pediatrica del centro-sud Italia, un'eccellenza a livello internazionale per la gestione dei casi ad alta complessità, la valutazione dei *deficit* motori del bambino, la verifica dei risultati delle terapie, la ricerca scientifica, lo sviluppo di brevetti originali e di nuove tecnologie avanzate. Saranno utilizzati da almeno 6 pazienti al giorno che effettueranno sedute di circa un'ora. Per ciascuna seduta i *robot* saranno adattati alle esigenze specifiche del bambino. E secondo i medici dell'ospedale pediatrico si stima che saranno circa 100 i bambini che in un anno potranno trarre vantaggio dai nuovi *robot*. Nel 2015 sono stati ricoverati oltre 700 bambini per 16.800 giornate di degenza. 5700 i *day hospital*, più di 10.000 le visite ambulatoriali. I pazienti provengono da tutta Italia, con una prevalenza delle regioni del centro-sud. "Ringraziamo davvero la Fondazione Roma che ancora una volta torna a sostenere l'Ospedale – dichiara la presidente del Bambino Gesù, Mariella Enoc – e sono certa che insieme alla nostra nuova Fondazione Bambino Gesù, i nostri medici e i nostri ricercatori faranno grandi cose".



DOCUFILM *VERSO CASA*

Omaggio a Turi Vasile

“Verso casa” è il viaggio di ritorno di Turi Vasile nella sua Sicilia. Primo omaggio filmico a sette anni dalla scomparsa del maestro, cercato e voluto da un giovane regista esordiente, Fabrizio Sergi, 26 anni da poco compiuti, anch’egli siciliano della provincia di Messina, laureato Dams all’Università degli Studi di Messina, il quale ha già collezionato diverse esperienze in ambito registico, grazie ad un costante apprendistato sul campo e grazie alla guida di importanti figure del settore, tra queste lo stesso Turi Vasile, conosciuto nell’ultima parte della vita.

Il film è stato realizzato grazie all’interesse e al costante supporto della famiglia Vasile, in particolare dei figli Paolo, Luciana, Carla e dei nipoti Liza J. Butler e Francesco G. G. Zingales. Il “racconto” si articola in un incessante rapporto tra finzione e realtà: da una parte ci sono due professori buontemponi interpretati da Salvatore Coglitore e Salvatore Patanè che divengono appassionati ricercatori di tutta l’opera di Vasile alternandosi alle numerose testimonianze di illustri personaggi che hanno realmente conosciuto e frequentato il maestro: Neri Parenti, Gio-

vanni Antonucci, Carlo Lizzani (Intervista del 2007), Marcello Veneziani, Francesco Mercadante, Corrado Prisco, Giuseppe Rippa, Nino Uchino, Carmelo Uchino, Massimo Caminiti.

“Verso casa” è una produzione indipendente del regista Sergi come tributo al poliedrico cineasta, anch’egli di origini messinesi, scomparso a Roma all’età di 87 anni dopo una lunga malattia, con alle spalle un *cursum honorum* ricco di successi e di grandi nomi. Fu tra l’altro produttore di centinaia di pellicole e lavorò con registi quali Federico Fellini, Luigi Zampa, Michelangelo Antonioni, Antonio Pietrangeli e diresse Totò nel film “Gambe d’Oro”. Un “siciliano errante” che ha vissuto la diaspora diventando uno dei personaggi più autorevoli nel panorama cinematografico del 900 svolgendo anche l’attività di commediografo e drammaturgo mettendo in scena testi di Ugo Betti e Diego Fabbri, e fu anche un apprezzato scrittore e giornalista.

[Red.]

Teresa Amendolagine, *Il galateo degli anni d’argento*

Per non invecchiare e rimaner preziosi

Non è un vocabolario questo volumetto, ma cerca ugualmente di dare una spiegazione ai vocaboli elencati. La prima parola che invita alla lettura è “ABBIGLIAMENTO” e indica “mai infilarsi in abiti tristi, i colori vivaci aiutano a gioire”. A metà dell’ordine alfabetico si trova la “GIOIA da non chiudere nel ripostiglio del passato, ma esprimerla anche soltanto per accompagnare brevi momenti di emozione” e “GODERE mai smettere di provarci”. Chiude l’elenco “ZUZZERELLARE fa bene anche se a volte si viene scambiati per matti”. Nelle altre osservazioni è contenuto il buon senso di sempre aggiornato ai nostri tempi che provocano suggestioni nuove dovute non soltanto all’avanzare del progresso, ma anche e soprattutto alle conseguenze che socialmente ne derivano.

Ormai l’età d’argento, quella incorniciata dai capelli bianchi, ha superato l’età verde, quella dalle chiome abbondanti, che apre alla vita e agli entusiasmi dei giovani. Non più speranze da esaudire, semplicemente saggezza, ove ci sia, da suggerire. Sprazzi di comportamenti, di osservazioni, di incitamenti che riempiono le pagine impostate con una veste grafica che ironizza il contenuto aiutando gli occhi a interpretare ciò che è scritto per farlo diventare facilmente pensiero. Intrigante pensiero. Ogni frase induce a considerazioni semplici o profonde secondo l’umore o il carattere di chi legge. Ogni parola condensa concetti non espressi, ma presenti. Editto da Gangemi Editore il galateo dà spazio alla fantasia dell’autrice che forte dell’esperienza vissuta, ha ottant’anni, dopo aver pubblicato diverse opere tra cui romanzi e raccolte di novelle, si è cimentata in questo lavoro come a voler concludere un percorso che si inoltra in un ulteriore percorso dove alleggerire gli inevitabili inconvenienti e apprezzare le risorse che gli anni assommano diventa un gioco adulto ancora carico di sorprese. Un libretto ottimista, pieno di speranza, un po’ serio e un po’ scherzoso, che non vuole insegnare ma soltanto mostrare ciò che succede alle persone che stanno superando quel momento dell’esistenza che si definisce matura, e quindi persone più o meno pronte a entrare in quel che si usa chiamare in varie maniere: diversamente giovani, la quarta età, gli invincibili... così come i tempi vogliono. Anziani ai quali gli anni non devono appesantire le membra, né adombrare la mente, non forti domani, ma preziosi oggi.

[Red.]



UN BEL POSTO

Seminascosto fra auto, bus, tram, gente affrettata, vive un quartiere di Roma che svetta verso le nuvole sfidando tutto. Si parla giustamente dei quartieri storici della Capitale, dei luoghi caratteristici, della preziosità geometrica dell'EUR, ma non si dà rilevanza a quest'altra eccellenza di Roma: il quartiere Coppedé.

Voluto quasi per riempire un vuoto, ed affidato ad un estroso architetto fiorentino, autore a Genova del bellissimo palazzo Mackenzie, il Coppedé non ha avuto all'inizio della sua esistenza un'accoglienza positiva, anzi più di una persona anche di cultura, il 1927, si è girata dall'altra parte passandogli accanto, con aria disturbata. Il presunto mistero che lo imbeve dava noia ai benpensanti ed il gioco dei suoi corpi, fra il medievale ed il Liberty, sconvolgeva. Solo di recente si è riaperta la porta della curiosità verso questa area non grande, ma imponente, e lo si studia con attenzione, quasi con meraviglia.

Vi sono richiami più che medievali nell'impianto delle fondamenta: le parti che lo compongono sono orientate, come se fossero membra di una costruzione il cui cuore è una fontana, piccola, dalle vasche basse, più simile ad una coppa che ad un gioiello di incrocio, più consona ad un tempio il centro del quale è posto ad Oriente. Curiose ranocchie gettano acqua in essa, memori della loro simbologia: la metamorfosi, il passaggio fra terra ed altre dimensioni, come le farfalle scolpite in bassorilievo o dipinte in varie parti dei quattro edifici che compongono il nucleo del quartiere. Ma, ancora, esse sono il simbolo della Dea Madre, come la maggior parte delle creature semplici alle quali gli antichi affidavano la presenza ipostatica.

I quattro palazzi si chiamano: palazzo degli Ambasciatori, che domina l'arcone d'ingresso, palazzo Senza Nome, alla sinistra del primo, palazzo del Ragno, di fronte ad esso, e, di fronte all'arcone il più bello, il Palazzo delle Fate. Intorno ve ne sono altri, di diversi autori, lungo via Brenta, o fino a Corso Trieste con una costruzione affidata ad una sede d'ambasciata. Qua e là ancora qualche citazione a via Savoia, a Corso d'Italia, ma il perno attorno al quale gira il discorso di Gino Coppedé sono i primi quattro.

L'arcone è un invito all'ingresso, ma un invito massiccio, perentorio, addolcito dalla presenza, a sinistra, di una vasca irregolare ornata con cinque palle, di ricordo mediceo, vista l'origine dell'artista, ed a destra, a ridosso dell'arco, da una Madonnina offerente leggera e snella come un'opera di Antelami, con il bambino allegro, diretto alla lanterna piccola e preziosamente decorata a geometrie che li sovrasta. Doveroso è far presente che i decori di alcune piccole parti come questa prevedono i simboli della Scienza Sacra: trisceli, quadrati nel cerchio, spirali. La acuta, corretta geometria è la formula costruttiva, ma anche la decorazione ed il linguaggio di



questi edifici.

L'arco ribassato dell'entrata porta alla chiave di volta un maestoso lampadario in ferro battuto con ancora altri simboli antichi: il cavalluccio marino, qui trattato per la sua singolare natura di maschio partoriente come un rebis, le api, le civette, già sacralizzate dai tempi della Mater Matuta, ma con il preponderante significato del

portar luce, luce fisica e immateriale. Se ne trovano ancora in quasi tutte le pareti e sui colmi delle travi di rifinitura dei terrazzi insieme a qualche tralcio. Il palazzo degli Ambasciatori evidenzia un lungo bassorilievo, separato in due lastre di uguale dimensione, raffigurante una forte memoria delle Cantorie del Donatello, a Firenze, per la loro vivacità, qui un poco mitigata, meno drammatica. Le pareti sono, o è meglio dire erano, data l'incuria dei vari Sindaci e contorno, affrescate con scene di passaggi di cavalieri o cortei di caccia, senza eccedere nei colori, più richiamati nella Palazzina delle Fate, difatti sono eseguite tono su tono, dall'oro al castagno al legno chiaro.

Mascheroni e teste di leone intervallano le parti come cesure musicali, fino al centro dell'arco, dove si manifesta un volto d'uomo corruciato e forte al quale due figure di giovani pongono l'elmo: la lotta per equilibrare se stesso, o l'avviso che ogni contrasto possa risolversi solo abbeverandosi nella fontana che attende più in fondo. A destra il palazzo riporta sei lastre scolpite con figure di uomini e donne che accennano attraverso i loro strumenti al fuoco, all'acqua, vere qualità basilari della vita, alla vigilanza del gallo, alla sapienza della civetta, al dominio delle passioni con la lepre prigioniera. Il timone incita ad una sapiente conduzione. Dello stesso senso è il grande ragno della palazzina di sinistra, che richiama alla pazienza ed alla abilità del ricercatore ed agli alterni colori bianco e nero del palazzo Senza Nome.

La palazzina delle Fate è un riepilogo ed un trionfo: il panorama, affrescato, di Firenze, e le Fate che sono damigelle di un'angelicata figura che richiama Dante e la sua poesia, più volte, anche, citata in iscrizioni sulle pareti per invocare la luce, per incitare al migliorarsi. Coppedé, autore, si è detto, della casa del dantista Mackenzie, non poteva che condividere con questi la conoscenza del nostro grande scrittore.

E come costui l'architetto aveva certamente una conoscenza chiara della Scienza Sacra e dell'idea di questo grande Fedele d'Amore che permea l'intero complesso: la fontana sembra un Graal, affreschi e figure celebrano la Donna, l'acqua, il fuoco, la rigorosa geometria suggeriscono il passaggio articolato in questa cupa esistenza, luminosa nell'esito solo se si ha Fede, e si attende a raggiungere la Rosa Mistica nel cuore dell'incrocio.

Marilù Giannone

PRATI: L'ULTIMO RIONE DI ROMA

Le vicende storiche di Prati, l'ultimo tra i ventidue rioni di Roma, l'unico ad essere stato interamente edificato dopo l'unità d'Italia e quindi il più giovane e moderno, sono, nonostante le apparenze, molto antiche. Era qui il *campus vaticanus*, che si estendeva sulla sponda destra del Tevere, di fronte al Campo Marzio; esso era circondato da mura fortificate e non apparteneva ad alcuna delle vecchie regioni in cui era suddivisa la città. Col passar del tempo, questa pianura cominciò a popolarsi di edifici e ville: per tutta l'estensione compresa tra la zona del Vaticano e l'attuale ponte Regina Margherita erano i celebri giardini che Nerone (54-68) aveva ereditato da Caligola (37-41), da sua zia Domizia e da sua madre Agrippina. Questo sterminato campo chiuso tra il Tevere e i colli vaticani, si chiamò volgarmente *prata neronis*; e noi a distanza di tanti secoli, chiamiamo ancora questo rione col nome suggestivo di "Prati".

In un passato non troppo lontano, i "borghiciani" (gli abitanti del vicino rione Borgo), con un certo sorriso ironico e provocatorio, proprio dei romani, chiamavano "prataroli" gli abitanti di Prati, quasi a far notare che questi ultimi non discendono, come loro, da quel popolo che nacque e crebbe intorno alla cittadella vaticana.

Nell'800 il rione si presentava come una grande distesa, ripartita in vigne ed orti, costellata qua e là da qualche casolare adattato ad osteria. La zona era divenuta il luogo preferito dai romani per le loro gite domenicali, per le sue caratteristiche di campagna ad un passo dal centro, che offriva la possibilità di passeggiare nel verde e di ristorarsi nelle osterie che si trovavano lungo i sentieri.

Il Campo Vaticano apparteneva come s'è accennato alla famiglia dei Domizi, della quale faceva parte Nerone; questo imperatore, nel circo situato grosso modo presso le attuali piazze di S. Pietro e di S. Marta, diede il via a quella serie di persecuzioni che insanguinarono tre secoli di vita cristiana.

Più tardi ancora del Medioevo e fino ai primi del '900, questi terreni vastissimi, ad eccezione di alcune solitarie ville, restarono abbandonati alla vegetazione spontanea e vennero utilizzati soltanto come pascolo. In ciò, ovviamente, agì la necessità – specialmente durante i periodi più fortunosi – di lasciar libera l'azione bellica e difensiva attorno al Castel S. Angelo, l'antico mausoleo di Adriano allora trasformato in fortezza.

Alla fine dell'800 si provvide ad arginare il Tevere con i possenti muraglioni, che risolsero in maniera definitiva il problema delle piene, pur provocando la scomparsa dell'antico Porto di Ripetta; contemporaneamente si realizzarono i lungotevere, splendide passeggiate alberate che si rivelarono poi fondamentali per la viabilità cittadina.

Il rione Prati, così come lo vediamo ai giorni nostri,

nacque nel periodo umbertino, a cavallo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, con nuove e precise caratteristiche, che costituirono e costituiscono tuttora, malgrado alcune innovazioni edilizie dovute al mutar dei tempi, la sua principale peculiarità.

Esso venne eccezionalmente compreso nella parte di Roma suddivisa in rioni (quella situata all'interno delle mura aureliane: si considerano tali le mura della Città leonina) e fu l'ultimo, cioè il XXII.

A seguito di un accordo intervenuto tra il Governo e il Comune, sorsero per prime le costruzioni destinate a caserme. Poi nel 1888 fu posta la prima pietra del Palazzo di Giustizia, a piazza Cavour, sede della Corte suprema di Cassazione; è opera dell'architetto perugino Guglielmo Calderini e venne solennemente inaugurato alla presenza del re Vittorio Emanuele III nel 1911.

Nel 1891 fu aperto il ponte intitolato alla regina Margherita e nel 1901 quello dedicato a Cavour che andò a sostituire il vecchio ponte in ferro di Ripetta. Cominciarono intanto ad aprirsi i negozi, gli esercizi pubblici che ben presto conferirono all'intero rione un aspetto vivo e strutturalmente commerciale.

Il caffè Latour, aperto nel 1924, divenne subito un punto d'incontro di popolari personaggi del passato come Francesca Bertini, Checco Durante (che in quel periodo recitava ai teatri "Palestrina" e al "Cola di Rienzo"), Ettore Petrolini, Trilussa, Vincenzo Cardarelli, ed altri ancora; c'è da aggiungere che il locale, famoso in quei tempi, chiuse definitivamente nel 1980.

A breve distanza l'una dall'altra videro la luce tre chiese: la prima nel 1892 fu la parrocchia di S. Gioacchino nei pressi di piazza dei Quiriti, S. Maria del Rosario nel 1902 a via degli Scipioni, e nel 1912 il S. Cuore del Suffragio a Lungotevere Prati, unico esempio a Roma di stile gotico moderno che ri-

corda con le dovute proporzioni il Duomo di Milano. Le strade di questo rione, per la maggior parte larghe e spaziose, quasi tutte allineate le une alle altre, portano i nomi di archeologi, imperatori romani, musicisti, personaggi della Roma medioevale, del Risorgimento, pittori, scultori, filosofi, ecc.

Il 9 dicembre 1921 la Giunta comunale deliberava la costituzione del nuovo rione Prati, delimitandone i confini entro il viale delle Milizie a nord, via Leone IV ad ovest e Castel S. Angelo con i Borghi a sud, innalzandolo così al livello degli antichi insediamenti della città storica. Il rione, il cui stemma mostra sul fondo azzurro la sagoma argentata del mausoleo di Adriano, ha una superficie di circa 128 ettari.

Un'ultima curiosità: la strada principale fu intitolata nel 1911 al tribuno e senatore romano Nicola Gabrini, figlio di Lorenzo, detto Cola di Rienzo, un popolano che nel XIV secolo tentò di ripristinare la repubblica a Roma; attualmente è una delle vie più commerciali della città.

Gualtiero Sabatini



L'enigma e dintorni, anche romani (I)

di **Maurizio Maurizi**

Il Dio che dimora a Delfi, nella Focide, ove è situato il tempio di Apollo vero *omphalos* (ombelico del mondo antico) “non dice e non nasconde, accenna”. Lo fa tramite la Pizia, la sacerdotessa che prima si purifica alla fonte Castalia, beve acqua del Cassotis e mastica foglie di alloro. Secondo Eraclito, il Dio offre una traccia, un “sema”, un simbolo da cui nasce “una sfida verbale nota in tutti i tempi e a tutti i popoli”, il doppio senso che bisogna interpretare.

La cosa non è andata bene ad Omero, il più sapiente di tutti i Greci, che ne è morto. Il grande cieco giunto nell'isola di Chios, ove in precedenza aveva insegnato per lungo tempo, mentre stava seduto su una delle rocce che, in seguito, hanno dato il nome alla località, Daskalopetra, cioè roccia dell'insegnante, sentì avvicinarsi dei pescatori, lo narra Plutarco, ai quali chiese se avevano fatto buona pesca. Loro risposero: “quanto prendemmo lo lasciammo, quanto non prendemmo lo portiamo”. Il vate passò alcuni giorni a cercare la soluzione di quello che oggi vogliamo chiamare enigma? indovinello? sebbene al primo termine in genere si attribuisca un significato serio e al secondo uno scherzoso. E dato che per il sapiente non riuscì è il massimo dello scorno, pose fine ai suoi giorni lanciandosi in mare dagli scogli. Egli purtroppo avrà pensato alla pesca o ai pesci trattandosi di pescatori che, invece, alludevano ai pidocchi che avevano uccisi e gettati in acqua e a quelli che non erano riusciti ad acchiappare e portavano addosso.

Tale fallimento ha appassionato, per secoli, i posteri, molti concordi nel ritenere necessario, ricorda Matteo Nucci: “guardare a ciò che abbiamo davanti a noi senza pregiudizi, senza cercare pesci dove ci sono semplicemente pidocchi”.

Di verso opposto l'enigma della Sfinge, di cui conta Sofocle. Il mostro dal volto di donna, corpo di leone, ali di aquila, fermava quanti si recavano a Tebe proponendogli: “sulla terra c'è un essere che ha due piedi e quattro e tre e possiede una sola voce. Di tutti gli esseri che si trovano sulla terra, volano in cielo o nuotano nel mare, è il solo che muta il suo aspetto. Ma quando per affrettare la sua marcia, cammina con più piedi, allora la forza delle sue membra è più scarsa”, e divorando chi non sapeva rispondere. Il terrore era tale che il re Creonte promise il regno e sua sorella Giocasta in sposa, a chi avesse indovinato la risposta. Edipo, che si trovava a passare, disse immediatamente: “l'uomo”, e la Sfinge, sconfitta, sfogò il suo furore compiendo un gesto atroce ed irreparabile: si gettò da una rupe.

Esistono anche altre Sfingi. Una a Tarascona nei pressi di Avignone, l'altra nella più celebre Tarascona, la città immortalata da Alphonse Daudet. Tutte e due prendono il nome da Tarasca, una specie di drago a sei zampe, testa di leone, corpo coperto da una corazza con aculei, coda acuminata, originario della Galazia, nato dal-

l'unione tra l'Onachus, il mostro capace di bruciare ogni cosa, ed il Leviatano, la voracissima belva acquatica. Uccideva e devastava ogni cosa uscendo dalla tana situata nell'alveo del Rodano. La leggenda vuole che Santa Marta riuscì ad ammansirlo e a farlo rimpiccolire con le Sue preghiere tanto che gli abitanti furono in grado di abatterlo. Tale evento si festeggia, ancora oggi, l'ultima domenica di giugno così come a Granada, a Valencia, a Toledo ed in altri Centri della Spagna ove un manichino, che gli *atelier* locali fanno a gara per vestire all'ultima moda, viene portato attraverso le strade a cavallo di un drago il Mercoledì della Settimana Santa.

Si dice che un'altra Tarasca esistesse in Ucraina, nei dintorni di Kiev. Infatti il nome Taras è molto usato nella lingua di quel Paese.

Gli enigmi si ritrovano nei testi sacri e mitologici di tutto il mondo. Sono noti quelli Egiziani, ma anche i Greci ed i Romani li amavano molto perché i loro complessi meccanismi rappresentavano “una vera e propria metafora dell'esistenza umana”, compresi i rapporti fra la vita e la morte ed erano considerati una prova di intelligenza e pertanto un mezzo per acquisire conoscenza. In particolare per i Romani erano una delle attività ricreative dei Saturnali, un evento religioso che celebravano nel mese di dicembre.

Nel mondo arcaico romano si utilizzavano le lettere dell'alfabeto latino per indicare i numeri e la simbologia, all'inizio, era costituita da I per indicare l'unità e C il centinaio. Gli altri simboli sono venuti fuori come da una scatola magica. Ad esempio osservando la mano e tracciando una linea tra pollice e palmo e tra questo ed il mignolo venne fuori una V, cioè cinque e poi, di conseguenza le altre numerazioni, sempre come soluzione di un arcano.

Un altro mistero riguarda l'immenso mostro a forma di rettile o di coccodrillo che i Romani, guidati da Attilio Regolo, si sono trovati a fronteggiare presso le sponde del fiume Bagradha (vicino all'odierna Tunisi). Ne hanno discusso tanti ma nessuno è riuscito a decifrare di quale animale si trattasse.

Riferendoci ancora a Roma, secondo Lucrezia Ercoli “nella figura di Giulio Cesare si riconosce l'enigma del potere, il suo fascino radioso ed il suo esito tragico. Chiunque voglia ricostruirne la biografia si imbatte in un ineliminabile cono d'ombra che impedisce di cogliere il profilo definitivo di un uomo sfuggente”. E Cesare sapeva che lo avrebbero ucciso? E l'essere andato al senato senza scorta, era una sfida o forse la manifestazione di una vocazione alla morte? Mistero irrisolto. Anche il Pantheon, il tempio di tutti gli Dei, che forse si trova ove i romani ritenevano fosse stato divinizzato Romolo e rappresenta l'espressione più alta della gloria di Roma, fondato nel 27 a.C. da Marco Vipsanio Agrippa, rimasto intatto dopo due millenni dalla ricostruzione voluta da Adriano ed eseguita, con tutta probabilità, da quel genio che era Apollodoro, contiene oltre alle mirabili ed ineguagliate bellezze architettoni-

che un enigma ancora insoluto, rappresentato dalla presenza di due frontoni, uno dei quali, di forma triangolare sulla facciata, identico a quello del pronao ma circa tre metri più alto. Perché due frontoni? Tante le ipotesi ma non una spiegazione plausibile dopo dissertazioni durate secoli.

Fra i più famosi enigmi sono da ricordare: il Babilonese, cioè quello della Nuvola “è gravida senza concepire, ingrassa senza mangiare”; quello formulato dal filosofo greco Eubulide: “menti quando dici di mentire”; quello del Barbiere ed il Veronese che, fra l’altro, rappresenta il più antico testo in lingua romanza. Fu rinvenuto nel 1924 da Luigi Schiapparelli sul retro di un codice custodito nella Biblioteca Capitolare di Verona.

L’enigma non nasce come gioco e non nasconde soltanto una soluzione verbale ma coinvolge, secondo il grecista Pietro Pucci della Cornell University di Ithaca, il destino di chi lo ascolta e di chi lo pronuncia. Il famoso: “*Ibis redibis non morieris in bello*” a seconda di dove sono messe le virgole può significare “andrai, tornerai, non morirai in guerra” oppure “andrai, non tornerai, morirai in guerra”. Per Eustazio di Tessalonica, l’eruditissimo arcivescovo, grande studioso dell’Iliade e dell’Odissea, è il linguaggio naturale dei sogni. I misteri della mente, in verità, sono illimitati e rappresentano la materia ideale per quanti desiderano interpretarli, indagando l’animo umano, sebbene si debba considerare che coincidenze o eventi improvvisi possano dirottare verso altre soluzioni, imprimendo bruschi cambiamenti agli eventi e condizionandone il percorso.

Ed anche l’arte si presta a varie trasformazioni. Con il Barocco, che si diffonde in tutta Europa avendo la capacità di influenzare le emozioni, “il sacro diventa profano e viceversa”, tanto che Tomaso Montanari ha sottolineato “che ogni artista tanto è più lodevole, quanto più inganna. Quando la politica coincide con la retorica, e la vita sociale con la dissimulazione, l’arte non può che essere inganno: per questo oggi, come nel Seicento, l’enigma è l’unico modo di parlare chiaro”. Per restare nel mondo dell’arte sono da ricordare gli enigmi della principessa Turandot: non voleva sposare, perché in lei albergava lo spirito di una antenata violentata ed uccisa, perciò li proponeva ai suoi pretendenti. Nell’opera del grande Puccini, su libretto di Adami e Simoni, gli enigmi sono diversi da quelli dell’originale favola di Turandote, pubblicata all’inizio del 700 da de la Croix, come diversi sono quelli riferiti, nella traduzione tedesca, da Schiller che, in verità, per incuriosire gli spettatori, li variava recita dopo recita, anche con la collaborazione di Goethe.

Dall’enigma occorre distinguere il Logogrifo, basato anziché su una cosa su una parola e molto usato dagli Arabi ma pure dai Greci e dai Romani. Assai noti quelli con cui Cicerone concludeva una lettera fra cui: “*Legendo metulas imitabere caneros*” cioè “leggendo *metulas* imita i gamberi”, ovvero vai indietro e leggi: “*salutem*”.



L’evento è servito di Romolo A. Staccioli

A tutti coloro che hanno pianto per la rinuncia del Sindaco, non alle Olimpiadi del 2024, bensì alla candidatura di Roma (in competizione con Parigi e Los Angeles) per quelle Olimpiadi, e che hanno recriminato per la perdita di un’occasione con la quale la Città sarebbe tornata a nuova vita, vorremmo ricordare che, se proprio si deve ricorrere a un grande evento perché quel rinnovamento si compia, l’evento è bell’e pronto: il 150° anniversario di Roma capitale. Sarà nel 2021, prendendo come data della ricorrenza il 3 di febbraio (1871) quando venne approvata dal Parlamento la legge per il trasferimento della capitale da Firenze a Roma. Ci sono dunque cinque anni per poter realizzare, con il concorso determinante - e, stavolta, persino ovvio - dello Stato, gran parte dei progetti sognati per le Olimpiadi e opportunamente “rivisitati” per la nuova occasione.

Tra quei progetti noi vorremmo inserirne uno che ci sembra particolarmente opportuno e significativo (e che già avanzammo, a prescindere dall’evento, su *ArcheoRoma* 2002, n. 3, p. 7; 2010 n. 2, p. 7; 2014 n. 3, p. 3): quello di dare sepoltura nel Vittoriano ai quattro re succedutisi sul trono del Regno d’Italia: Vittorio Emanuele II, Umberto I, Vittorio Emanuele III e Umberto II. Con tale iniziativa si darebbe finalmente una tomba in patria agli ultimi due, e si toglierebbe ai primi due il ruolo di “intrusi” all’interno di un monumento, quale è il Pantheon, nato per tutt’altra destinazione. Mentre il Vittoriano fu realizzato, in onore di Vittorio Emanuele II, per celebrare “l’unità della patria” e la “libertà dei cittadini” (come sta scritto nelle due dediche monumentali purtroppo rese illeggibili da un improvvido “restauro”, v. *ArcheoRoma* 2015 n. 3, p. 7) conseguite sotto l’egida e per iniziativa di quella dinastia sabauda alla quale i quattro re appartenevano.

P.S. E, che dire di quei molti che hanno deplorato la rinuncia alla candidatura per i Giochi del 2024 che plaudirono invece al diniego del Governo Monti per quella relativa ai Giochi del 2020 (voluta da un Sindaco d’un altro colore)?

Quanto alla nostra posizione contraria, non abbiamo che da ribadire quanto più volte pubblicato, a partire dall’ormai lontano 1997 (v. *ArcheoRoma* n. 1, p. 7; n. 2-3, p. 1). A parte il rischio — e l’umiliazione — della bocciatura da parte del CIO (come già capitò per i Giochi del 2004), noi riteniamo fermamente che, essendosi già svolte le Olimpiadi a Roma, nel 1960, quelle sono le “Olimpiadi di Roma”: le ultime “dal volto umano”. Celebrate magnificamente in contesti ambientali e scenari incomparabili, a che pro replicarle, sminuendole come un inutile duplicato?

Tutto ciò, a prescindere dall’idea che andiamo facendoci da qualche tempo e che si rafforza ad ogni scadenza quadriennale, che le Olimpiadi andrebbero abolite...

Il più alto riconoscimento europeo a quattro progetti italiani per il Patrimonio Culturale

Quattro progetti italiani hanno ricevuto il *Premio dell'Unione europea per il Patrimonio Culturale / Europa Nostra Awards 2016*, massimo riconoscimento Europeo nel campo del patrimonio culturale, assegnato a Roma il 14 Novembre scorso in una speciale cerimonia presso il Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano. Dario Franceschini, Ministro dei Beni e delle attività culturali e del turismo, Silvia Costa, Presidente della Commissione per la Cultura e l'Istruzione del Parlamento Europeo, e Androulla Vassiliou, Vice-Presidente di Europa Nostra ed ex-commissario Europeo per la Cultura, hanno reso omaggio a questi eccellenti premiati Italiani e nel dibattito seguente 'Il Patrimonio Culturale Conta per l'Europa', hanno messo in luce questi ed altri esempi influenti di come il patrimonio culturale generi innumerevoli benefici economici, sociali, culturali e ambientali.

Per la *Categoria Conservazione* - Il restauro delle Terme di Diocleziano: il chiostro e la piscina scoperta; Rosanna Friggeri, Direttore del Museo Nazionale Romano, sede Terme di Diocleziano e Marina Magnani Cianetti, Architetto responsabile del progetto di restauro. Le Terme di Diocleziano furono costruite tra il 298 ed il 306 d.C. Dopo secoli di abbandono, nella seconda metà del XVII secolo il grande complesso fu concesso da Papa Pio IV ai monaci certosini e, con un progetto delineato da Michelangelo, trasformato in una grande certosa con annessa basilica. Negli ultimi decenni del Novecento il Chiostro piccolo della certosa e l'antica *natatio*, ovvero la piscina all'aperto delle Terme, furono interessati da problemi strutturali e di degrado, e rimasero perciò chiusi al pubblico per molti anni per questioni di sicurezza. Conservare traccia delle diverse fasi costruttive è stato uno degli elementi fondamentali per documentare la storia del sito. La realizzazione di una nuova area museale all'interno delle Terme ha costituito una sfida che necessitava di interventi mirati ed intelligenti. I lavori e le nuove tecnologie utilizzate nel Museo sono stati realizzati in maniera non invasiva e sapientemente nascosti alla vista. Come ha notato la giuria, "questo progetto di restauro ha riaperto al pubblico una zona vitale di Roma ed ha saputo reinterpretare l'edificio riuscendo a comunicare ai visitatori l'importanza delle antiche Terme".

Categoria Ricerca - Il progetto di ricerca *Granai della Memoria*, Piercarlo Grimaldi, Rettore dell'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo (CN). I ricercatori dell'Università degli Studi di Scienze Gastronomiche (Pollenzo - Bra, Italia) hanno condotto oltre mille interviste con varie comunità raccogliendo le memorie del cibo e delle cucine regionali. Queste interviste sono state registrate e i video prodotti sono stati resi dispo-

nibili online gratuitamente. Laddove il cibo può essere il centro focale dell'intervista, il racconto mette in risalto le tradizioni, i modi di vivere, le preparazioni.

Categoria Contributi Esemplari - Giulia Maria Crespi, GRAND PRIX, presidente onorario del Fai, che ha dedicato la sua vita alla difesa del patrimonio culturale e ambientale italiano. Fin da giovane, Giulia Maria Crespi si è sempre impegnata in numerose opere sociali e caritatevoli e ha dedicato la sua vita alla difesa del patrimonio culturale e ambientale italiano. Nel 1975, assieme a Renato Bazzoni, Franco Russoli e Alberto Predieri, ha fondato il FAI - Fondo Ambiente Italiano, un'organizzazione ispirata dal National Trust di Inghilterra, Galles e Irlanda del Nord, che ha instancabilmente servito come *leader* fino al 2010. Il FAI, sotto la guida di Giulia, si è occupato di molti progetti di alta qualità nel campo della conservazione, educazione e sensibilizzazione alla tutela del patrimonio culturale e ambientale.

Categoria Educazione, Formazione, e Sensibilizzazione - Programma di educazione *Apprendisti Ciceroni*, Annamaria Ansaloni, Responsabile Scuole della Delegazione FAI di Roma gestito da FAI - Fondo Ambiente Italiano. Il progetto *Apprendisti Ciceroni* nasce con lo scopo di trasmettere ai giovani la consapevolezza dell'importanza del patrimonio artistico e culturale italiano. A partire dalla sua creazione nel 1996, il programma ha visto una rapida espansione. Agli studenti di età compresa tra 14 e 19 anni viene data l'opportunità di studiare uno o più siti culturali nella loro regione e di presentarli, nel ruolo di guide al pubblico, in occasione di eventi speciali organizzati dal FAI - Fondo Ambiente Italiano, così come in eventi organizzati da istituzioni culturali pubbliche e private. Gli studenti vengono coinvolti in attività di formazione che si svolgono sia in classe che sul campo, applicando una metodologia sviluppata da FAI nel corso degli anni.

Red.



Terme di Diocleziano

Sandro Bari, *Sul Tevere. Storie e segreti del fiume di Roma*

di Stefania Severi

“Sul Tevere. Storie e segreti del fiume di Roma” di Sandro Bari (Edilazio, Collana Studi e Documenti n.46, pp. 128, dicembre 2016) è tutto da leggere. Sembra ovvia affermazione valida per tutti i libri degni di presentazione, ma nel caso specifico va sottolineato. A chi, infatti, è dedicata questa recensione destinata ad essere pubblicata su “Voce Romana”? Evidentemente a tutti ma sappiamo che i nostri lettori sono prevalentemente romani o appassionati di Roma e che quindi il Tevere lo conoscono, lo attraversano, lo scrutano preoccupati quando si alza troppo, ne conoscono i principali ponti... Ebbene proprio a costoro che pensano di conoscere bene il Tevere raccomando: leggete il libro di Sandro Bari, vi sorprenderà. Intanto perché muta il punto di osservazione. Noi vediamo il Tevere dall’alto, dai muraglioni e dai ponti, lui lo vede dal basso, dal livello dell’acqua... ed è tutto un altro vedere. Si apprendono storie curiose come quella della bella inglesina Rosa Bathurst, affogata perché il suo cavallo era scivolato sul limo melmoso finendo in acqua. Ci sono risposte ad interrogativi quali: ma il biondo Tevere perché non è più biondo? Adesso lo so, leggete e lo saprete. Si scopre il ruolo avuto dal Tevere nella celebre battaglia di Ponte Milvio, quando l’esercito di Costantino sconfisse il ben più numeroso esercito di Massenzio.

Il Tevere o meglio Fiume, come lo chiamavano i romani (ora sono in pochi a chiamarlo così) si è chiamato Albula, Rumon, Serra, Tarentum, Thybris e Tiberis, il suo bacino, di più di 17.000 kmq è il secondo in Italia. Ha numerosi affluenti ed in particolare nel libro si parla dell’Aniene, detto anche Teverone. Bisogna offrire questi dati perché a vederlo oggi, affacciandosi da qualsiasi ponte, non sembrerebbe. Ma Sandro Bari ci spiega che è così “ridotto” perché è stato “imbrigliato” e racconta come, quando e perché. Analizza la storia della navigazione sul Tevere, vivacissima fino al 1800; parla di realtà ormai scomparse come i mulini, i traghetti e i “capanni” degli stabilimenti. E documenta che il Tevere non è così inquinato come si dice, offrendo prove e spiegazioni. A me ha fatto scoprire le anodonte. Questa volta lo dico a chi, come me, lo ignorava: sono molluschi bivalve che raggiungono misure anche molto consistenti, in grado di depurare 40 litri d’acqua all’ora. Molte delle storie narrate nel libro sono dei nostri tempi, e purtroppo sono tutte caratterizzate da un dominatore comune: lo scontro tra coloro che amano il



Tevere ed il suo habitat e coloro che invece per motivi speculativi alterano il paesaggio. Tutte queste vicende, che risvegliano i ricordi di chi non è proprio ventenne, Sandro Bari le ha vissute in prima persona come Presidente del Comitato per il Tevere, ed anche prima di assumere tale carica: incontri, dibattiti, convegni, interrogazioni... purtroppo il numero degli insuccessi supera quello dei successi, e non perché le prese di posizione del nostro fossero sbagliate ma perché di fronte alla speculazione, e oserei dire anche all’insipienza, c’è poco da fare. E tra le note dolenti ci sono quelle delle baraccopoli abusive lungo gli argini e dei bivacchi sotto i ponti, causa, oltre che di degrado, anche di inquinamento. E di tale sconcertante situazione la documentazione è anche

fotografica. Già perché il libro è accompagnato da 45 foto a colori ed una pianta geografica che illustra come, partendo dal monte Fumaiolo, il Tevere, che scorre verso il Tirreno, e il Savio, che scorre verso l’Adriatico, dividono praticamente l’Italia in due parti.

Una sezione è dedicata ai ponti nel Comune di Roma, dalla traversa di Castel Giubileo al mare, non limitandosi a quelli che ci sono ancor oggi ma indicando anche quelli scomparsi come il Ponte Bailey, che fu realizzato nel 1962 in cemento e passerelle in tavole di legno e che fu smontato nel 1964 quando fu riaperto Ponte Flaminio, chiuso in quei due anni per un piccolo cedimento.

Il racconto procede sulla scia dei ricordi, da quello di bambino per poi attraversare una giovinezza fatta di tuffi, di risalite in gommone e di baci sugli argini, fino alla maturità in cui il fiume viene vissuto con occhio più “scientifico”. Ma da sempre per Sandro Bari il Tevere è una entità quasi sacra alla quale ha dedicato tempo e passione, è parte del suo vissuto, oserei dire la parte più poetica del suo vissuto come documenta questo brano che ci accompagna sul fiume dal crepuscolo alla notte:

«Conosco bene l’ora in cui la corrente in superficie torna indietro sospinta dal vento di ponente, l’acqua cambia colore e diventa grigia e d’oro all’ultimo sole, le due pareti lontane tra loro di fitta vegetazione variamente sfumata di verde sembrano d’improvviso avvicinarsi e incupirsi perdendo colore, i pesci hanno smesso di saltare e gli uccelli sembrano restare in attesa... Allora, mentre civette e barbogianni si apprestano alla vedetta, il gracido delle rane sarà la colonna sonora del bagliore degli astri riflesso sulle onde argentine.»

Sul Fiume di Sandro Bari

di **Sandra Avincola**

Quanti libri sono stati scritti su Roma, sulla sua storia e la sua antica grandezza? e quanti, ancora, se ne scriveranno? In un caso e nell'altro la risposta è una sola: innumerevoli. Peccato, però, che di tanti testi pur ragguardevoli sotto il profilo culturale ben pochi sottolineino con la dovuta forza il ruolo davvero fondamentale che nei destini di questa città unica al mondo ha svolto il Tevere, il fiume dell'Urbe. Ce lo ricorda giustamente Sandro Bari allorché afferma "(...) *non c'è fiume al mondo così ricco di storia e così incidente sui destini della città che attraversa*". La citazione è tratta dalla sua ultima fatica d'instancabile indagatore di tutto quanto si muova nell'ambito di Roma e dintorni, un'opera emblematica sin dal titolo, *Sul Tevere* (Edilazio 2016). "Sul Tevere", si badi bene, e non semplicemente "Il Tevere": dove quel "su" può essere letto nella duplice va-

lenza sia del latino "de", che indica un'apertura a 360° sul tema di cui trattasi, sia – con slittamento semantico quasi impercettibile – di più poetico e corposo invito a seguire l'autore lungo un percorso in grado di riservare molte sorprese. Una cosa è certa: nemmeno gli autoctoni, e tra questi perfino coloro che vantano la tanto decantata ascendenza pluri-generazionale, potranno dire a lettura ultimata di non avere appreso qualcosa d'inedito sul Tevere, anzi, su 'Fiume': perché è così che ogni romano verace appella quest'onnipresente entità acquorea, questo lungo nastro non più biondo ma ormai tendente al verde (fenomeno, anch'esso, di cui ci viene fornita nel libro una minuziosa spiegazione). Un tempo quasi consustanziale alla città e sempre al centro dei suoi scorci paesaggistici, amato e decantato dai poeti come dai musicisti, il fiume è guardato oggi con diffidenza – per non dire sospetto – da quanti lo identificano come fonte d'insidie per la salute. La realtà – ci dice Sandro Bari nel capitolo "Tevere cittadino" – sarebbe assai meno fosca, avendo esso una capacità di auto-depurazione dovuta alle proprie risorse naturali, non fosse per gli scarichi abusivi delle baraccopoli sorte sulle sue sponde e inspiegabilmente tollerate (per inerzia? per la politica del *laissez faire*?) dalle autorità. La bibliografia essenziale in appendice al testo ci rammenta che sul Tevere – va da sé – hanno scritto anche altri autori: ma dubitiamo che possano fornire al lettore un assemblaggio così sapientemente dosato e composito di spunti del tutto originali. Teso com'è non solo alla valorizzazione del patrimonio storico-artistico della Capitale, ma anche alla denuncia dei mali che da così lungo tempo l'affliggono (incuria, abbandono, incapacità e pressapochismo degli organi istituzionali), l'autore trascorre con felice disinvoltura da un tema

all'altro: ed ecco, accanto ai necessari ragguagli d'ordine nozionistico (la "storia" del Tevere, dai primordi dell'Urbe ai tempi odierni; l'elencazione e descrizione dei suoi numerosi ponti), i miti e le leggende cui esso ha dato luogo o la resa quasi toponomastica del suo lungo corso, con tutto il corredo della vegetazione e della fauna che lo caratterizzano, fino al resoconto puntuale delle iniziative tese a combatterne il degrado. Sotto questo aspetto, d'altronde, Sandro Bari vanta credenziali d'assoluto rispetto, essendo Presidente sia dell'Associazione Culturale Roma Tiberina" – con

Francesca Di Castro alla vicepresidenza – sia del "Comitato per il Tevere", che raccoglie sotto la sua egida enti culturali e ambientali cui sta a cuore il rilancio progressivo di 'Fiume'. Purtroppo la capacità d'incidere in modo concreto sulla situazione in atto si scontra anche in questo caso con le

ben note difficoltà di chiunque cerchi, a Roma come in buona parte del Paese, di superare indenne le barriere di una burocrazia tanto elefantica quanto inafferrabile. Il motivo? La proliferazione di microrganismi: e non stiamo parlando di batteri, virus e protozoi suscettibili d'inquinare le acque fluviali, ma dell'auto-generazione spontanea di 18-istituzioni-18 (sic!) aventi autorità sul Tevere. È chiaro che il rimpallo di responsabilità da un microrganismo all'altro conferisce all'azione di chi vuole intervenire a difesa di 'Fiume' i connotati di un'impresa titanica, senza contare che senza buoni garretti e nervi d'acciaio tanto varrebbe rinunciare prima ancora d'aver iniziato.

Ma bando alle malinconie. Trascorriamo piuttosto alle tante chicche con cui questo libro, piccolo per dimensioni ma grande per gusto della scoperta e pregi letterari, sa deliziare chi lo legge. Un esempio fra i tanti: si vada a vedere il capitolo "Un corpo estraneo in un verde pubblico tutelato", e si coglierà appieno la capacità di Bari di trasformare un episodio in apparenza d'ordinaria amministrazione (la costruzione, in uno spazio verde che si sarebbe dovuto tutelare con maggior cura, della più grande Moschea d'Occidente) in una sorta di *spy-story* che tiene il lettore col fiato sospeso. O, ancora, si apprezzi il gusto della rievocazione storica nel racconto delle due battaglie che ebbero 'Fiume' come elemento di discriminazione, quella dell'Allia (390 a.C.) e di Ponte Milvio (28 ottobre 312 d.C.): puro cinema, con Sandro Bari dietro la cinepresa e piglio autoriale alla Cecil de Mille. Che dire dei tecnicismi verbali – necessari e mai ostentati – che arricchiscono il dizionario di tutti noi 'fiumaroli' *in pectore*? Confesso: fino alle dighe e alle chiuse c'ero arrivata anch'io, ma poco sapevo di briglie, soglie, griglie di scolmo *et affini*.

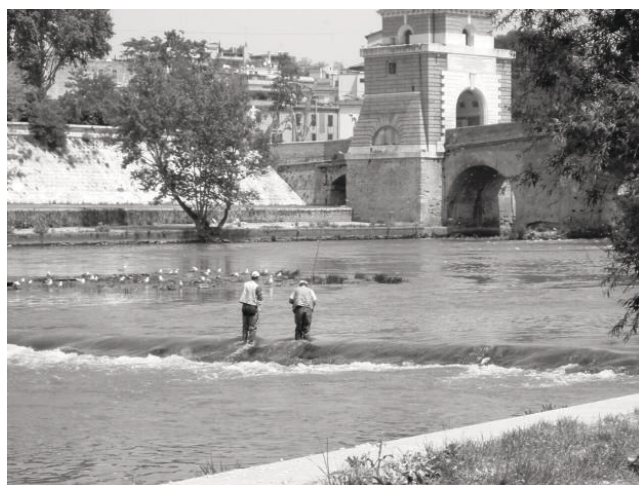


Targa lapidea, opera del "Marmoraro" Fiorentini, via Margutta

Ma ora vorrei approfittare dell'occasione per lanciare un appello a Sandro Bari: si dedichi una buona volta, in forma non casuale ed episodica ma del tutto intenzionale, alla scrittura "anche" biografica. Il fatto è che ho lasciato per ultimo di dirvi la cosa più importante: la rievocazione del "suo" fiume – suo di Sandro – è una delle cose più belle di questo libro, un inno al *come eravamo* che non mancherà di suscitare una mozione d'affetti in tutti quelli che per età o contiguità fisica a 'Fiume' (la sottoscritta è nata e vissuta su un lungotevere ...) amerebbero riassaporarne gli odori - quelli del limo e della vegetazione palustre - ma anche le atmosfere e i sapori (le parentesi eno-gastronomiche nei libri di Sandro Bari non mancano, per fortuna, mai!). Sono parti d'ispirazione eminentemente lirica, in cui lo sguardo dell'autore si volge indietro, a un'adolescenza-prima giovinezza come cadenzata dallo sciabordare delle acque a lui amiche. Sandro le perlustrava - insieme ai suoi compagni d'avventura, a bordo di canoe, gommoni o barche vere e proprie - nell'intento di scoprirne i misteri e con audacia giovanile ben presto temperata dal rispetto che si deve al Nume eponimo Tiberino:

<< Ci siamo solo noi. Per nostra fortuna pochi conoscono e osano la navigazione fluviale. Hanno paura di naufragare in acque putride, di affogare portati via dai gorgi, di scontrarsi con relitti o tronchi sommersi, di respirare vapori mefitici e mortali, di essere sbranati vivi da topi e serpi, di essere stuprati e tagliati a pezzi dagli indigeni. Per fortuna.>> (Op. cit. pag.23)

Tom Sawyer e Huckleberry Finn sul Mississippi: un Mississippi formato ridotto, è vero, ma l'ansia di scoprire spazi inediti con cui saziare la propria voglia d'ignoto è la stessa in ogni ragazzo e in ogni latitudine. Ecco, è precisamente questa riscoperta del fiume di Roma, divenuto dopo la costruzione dei muraglioni una realtà distante e remota dalla città, che Sandro Bari ha voluto regalarci con questo libro. Perché è con occhi incantati che lui ricorda d'averlo accostato la prima volta: gli stessi, forse, con cui lo guardarono gli esuli troiani descritti così bene da Virgilio nell' "Eneide".



Governi ladri, attentati, città in rovina, furti, rapine, povertà... i Romani, more solito, se ne fregano e vanno a pescare a Fiume...

ARCHEO ROMA

Trimestrale di informazione e di discussione culturale a cura dell'Archeoclub di Roma



IL COLOSSEO AI ROMANI

Mentre stavamo per licenziare alla stampa questo primo numero della trentaseiesima annata di Archeo-Roma, abbiamo appreso di un emendamento alla legge di stabilità, frettolosamente approvata dal Senato il 7 dicembre, inteso a garantire una razionalizzazione della spesa del Ministero per i beni e le attività culturali e il turismo e per l'efficientamento delle modalità di bigliettazione degli istituti e luoghi di cultura di rilevante interesse nazionale.

Traducendo in parole povere ciò significa che i 60 milioni di euro incassati ogni anno dal "principe" dei monumenti romani, il Colosseo, andranno tutti a finire nel calderone del suddetto Ministero che ne deciderà l'utilizzazione a livello nazionale. A fronte di una ripartizione che fino ad ora riservava 7 milioni alla gestione del Monumento, destinava 12 milioni al Ministero e lasciava i rimanenti 41 milioni alle necessità della conservazione e, in particolare, alla manutenzione ordinaria e straordinaria dei beni culturali della città.

Riservandoci di tornare sull'argomento, non possiamo intanto tralasciare di esprimere il nostro irritato disappunto e la nostra ferma protesta per l'approvazione affrettata di un provvedimento che per ben cinque volte era stato precedentemente dichiarato inammissibile.

Ci preme poi ribadire, con altrettanta forza e indignazione, quello che andiamo proponendo e chiedendo da anni e che si riduce alla semplicità e alla chiarezza di uno slogan: "il Colosseo ai Romani"! E questo, nel duplice significato, dell'accesso gratuito al Monumento per tutti i cittadini e i residenti, "eredi" legittimi dello stesso "per diritto di luogo"; e dell'utilizzo integrale degli introiti della bigliettazione – intesi come contributo alle spese offerto dai turisti – da considerare come risorsa specifica della Città da destinare alla conservazione dei suoi beni culturali.

Una eventuale generosa devoluzione alle casse ministeriali a vantaggio dei beni culturali nazionali – come quella già in atto – potrebbe riguardare singoli e ben circostanziati interventi.

POETICANDO

a cura di **Plinio Perilli**

Diario d'un laboratorio poetico - 44

S. Natale 2016 / Capodanno 2017

Amici cari, la poesia è sempre civile. Quando c'è, certo. La poesia che ci pulsa dentro aggirandoci non da "uomini vuoti" (*The hollow men* – come paventò, registrò Eliot già nel 1925!) nella società esimia o squalida che ci circonda! Amici tutti, è stato doloroso, per me scrivere di Fabrizia De Lorenzo – la povera ragazza abruzzese di Sulmona, emigrata a Berlino, lì trapian-tata per lavoro e nuovo sguardo, afflato europeo: ma anche lì trucidata, assieme ad altre povere vittime della barbarie "fondamentalista", nel folle attentato terrori-stico a Breitscheidplatz, il 20 dicembre 2016...

"... La carne e il nulla: altro / di te non resta – ma ha sangue / caldo, estro giovane: l'operoso / *curriculum*, ed il sorriso fiero, / inestinguibile di ragazza moderna. // Il DNA sventurato te lo farà / il Futuro; ma

gli uomini scordano / presto: i volti, il nome, la speranza, / quel crederci sempre e comunque, / che durò, viaggiò 31 anni – amando."...

Sì, non mi dispiacerebbe se qualche amico di Fabrizia – tra Sulmona e Berlino – o addirittura i parenti, potessero leggerla. Io in questi giorni ripenso al suo sorriso e alla sua voglia di *crederci, sempre e comunque*, come a una delle poche certezze liete di questa nuova generazione *in progress*: i giovani dai 20 ai 30... E mi sembra un grande conforto ripensare al suo *ottimismo*, sempre e comunque, in un'Europa invece sempre più immiserita da egoismi "industrializzati", faide economicistiche, razzismi di ritorno, rancori, meschinità in 3 D. Poi, fiumi di melassa retorica, perennemente elettoralistica. Oziosità giornalistiche...

Andrebbero invece raccontate davvero, queste vite silenziose e operose di ragazzi, studenti, poi giovani laureati, in cerca d'occupazione (ma non di *motivazione*, ché quella già ce l'hanno, per fortuna), condannati a / e da un Terzo Millennio di malesseri civili, incertezza di lavoro, sperequazioni. E come invece le FABRIZIE di oggi (e spero ancora di domani, con sempre nuovi nomi – salvati però dagli attentati, dalle ignominie!) ci diano ogni giorno una vera lezione di cambiamento e riforma "creaturale", diciamo così. ATTENZIONE, perché sui sorrisi e sulla buona lena delle anime vere come Fabrizia, molti ci stanno ampiamente speculando. Viatico per un paradiso di buone speranze, di cui i diavoletti, al solito, riscuotono il pedaggio. Mi fermo qui, perché

troppo ci sarebbe da dire – invece al massimo se ne può (deve) poetare!

"Sulmona/Berlino è mezza Storia / d'Europa... E forse solo per te, / Ovidio, esiliato, scrisse i *Tristia*! / Ma tu eri lieta del mondo senza / più confini, connesso di Metamorfosi."

Comunque il suo esempio, la sua forza e letizia... sono sempre vivi, accesi. Per seminare e aggregare, radicare quella sua, loro "testa colma di sogni e illusioni" – ha ragione la nostra amica e poetessa Cristina Sparagana, che ha avuto oltretutto anche l'esperienza (felice) della figlia Francesca, "rapita", giubilata e premiata in Spagna, a Malaga, da studentessa, con sei mesi di "Progetto Erasmus"...

Ma se un sogno o un'illusione mette radice, non è più un sogno, costruisce un *habitat*, una certezza, un tepore, sì, un rifugio. Come quelli che si anelavano e si

trovavano in alta montagna, nelle sere o notti di tempesta e tregenda... Beh, non finisce mai *La notte della Repubblica* – come la chiamò Sergio Zavoli nel suo aspro, cruciale programma sul terrorismo e gli

"Anni di piombo"... Dura dagli anni '70, da quand'ero ragazzo (e cominciavo a comporre *Ragazze italiane*, i "racconti in versi" poi usciti nel 1990).

Ecco, Fabrizia, nuova ed eterna Ragazza Italiana è riuscita a diventare, come poche, *Ragazza Europea*... Ha studiato lingue e letterature, ha abbracciato altre lingue... Questo è stato il dono e l'esempio più bello della sua (breve – ma oramai interminabile) vita esemplare. Semplice, quasi anonima – ma gloriosa della sua vera e schietta luce d'identità.

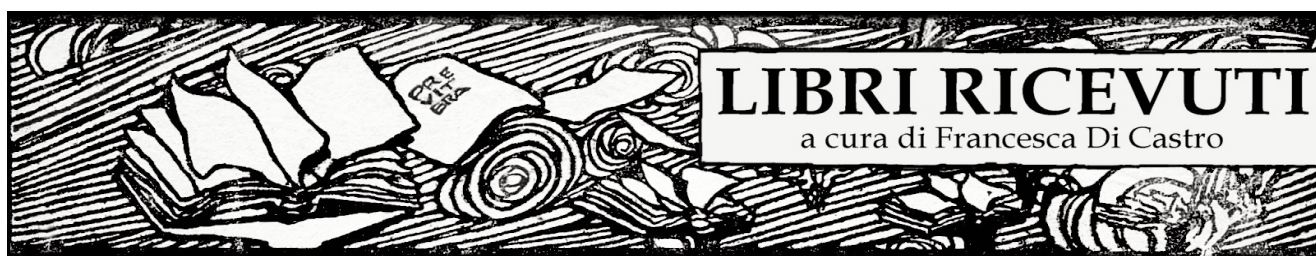
"Sott'altra forma continui il viaggio, / e sfida il vento ogni elegia che osi / supplirla, nominarti sogno, ricordo, / utopia *on line*... Il Cielo ammantava tutto / ma quei brandelli di carne sfigurata / pulsano ancora, e *viva*, una generazione. //

Ho ritagliato nei giorni scorsi dal "Corriere della Sera" una foto del suo sorriso di ragazza d'oggi, aperta e solidale, coraggiosa ed esemplare: e veramente commuove, vince struggente. È come se la conoscessimo da sempre, e noi tutti non la dimenticheremo! Ora è davvero polvere di stelle, luce, pigmento cosmico... non importa capirlo, ma solo 'sentirlo'...

"Il DNA non serve in cielo: lì le parole / bruciano luce, ottuse sgridano le nuvole."

Aspettiamo tempi migliori, giorni più sereni, e un nuovo anno degno delle nostre sincere speranze: che cioè meriti ed adotti – a nome della Poesia tutta – "quel" sorriso inestinguibile.



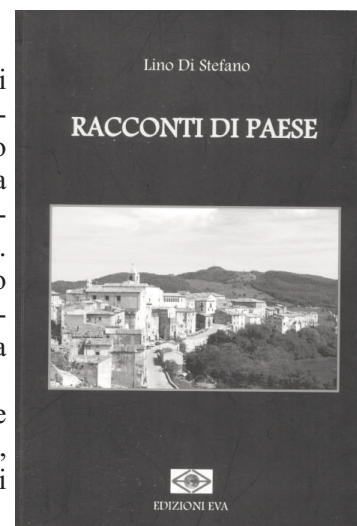


LIBRI RICEVUTI

a cura di Francesca Di Castro

Lino Di Stefano, *Racconti di paese*

Racconti di paese, nostalgia di una quotidianità antica, semplice, ordinata, dove gli eventi e i personaggi scorrono sul cielo limpido dei ricordi: Lino Di Stefano, scrittore e saggista, docente di Storia e Filosofia e Preside di Liceo classico e di Istituto Magistrale, accompagna il lettore in un viaggio negli anni Cinquanta e Sessanta nei suoi luoghi natali, facendo affiorare alla memoria eventi lontanissimi ma vissuti in maniera talmente intensa da lasciare il segno nonostante gli anni trascorsi. Il dopoguerra, le difficoltà economiche, cercare fortuna in America. Quel viaggio verso l'ignoto del padre, i timori, le delusioni, il ritorno. Scene di vita, di quotidianità, ritratti usciti dall'oblio che offrono personaggi nitidi, le loro storie uniche, a volte drammatiche, a volte segnate dalla povertà, dalla solitudine, dalla follia. Un velo di malinconia ricopre questi *Racconti di paese*, un sipario di tristezze che impedisce di godere a pieno della vitalità d'una società rurale semplice e naturale, sicuramente più vivibile, ma che permette tuttavia il libero fluire di un'eredità di saggezza e dei semplici valori che rendono salde le radici e promettenti i frutti.



Lino Di Stefano, *Racconti di paese*, Edizioni EVA, 2015



Chiara Mutti, *Scatola nera*

Uomini e dei scorrono in mondi infiniti, in fondo a spiragli onirici che dissipano nebbie. Quante porte e quanti pertugi per illuminare a giorno la *Scatola nera* del sé? Quell'ombra lontana in fondo alla mente ha appena il tempo di una foto prima di scomparire, è già oltre, è già altrove.

Le fotografie di Chiara Mutti affascinano e attraggono, efficace segno dichiarante del titolo della silloge *Scatola nera*, che scandisce spazi nel bianco, durezza lapidea di forme, alternanze visive solide, tutt'altro che definitive. Immagini e titolo sono fluide espressioni di versi inanellati senza fine che traggono dalla propria origine inesauribile materiale per rigenerarsi.

Sorprende, Chiara Mutti, per facoltà esploranti frammenti inattesi di poesia mai banale, roca, a volte scarnificante. Come anche Aldo Onorati nella sua sapiente introduzione ha modo di mettere in evidenza, la composizione *Il nostro pane quotidiano* "afferra a viva forza" e dichiara

con la ruvidezza di immagini tanto semplici quanto efficaci, quanto il dolore – questo nostro pane quotidiano – è un encausto pesante che ci attrae, "un figlio infausto che non manchiamo un giorno / di allattare." Latte come nutrimento del sé, sangue e linfa per nuove rinascite, per *fuochi fatui*: "bagliori del conclusivo lume / esalano di noi, noi / terra rivoltata a vanga / umido trapasso di radici", "perché la vita ha una gioia sola / e una sola cicatrice." (*Fuochi fatui*)

Dolore a taglio che si affonda e si immerge, apertura come nascita e sbocco, chiarore illuminante, bocca caustica di vulcano in attesa, da cui la vita si proietta in iperbole di speranza e di minaccia, dannazione e redenzione a un tempo. È l'attesa la misura che l'autrice sente rabbrivire tra i versi, come pioggia rappresa sull'erba "già adulta nel prato. // Ho affidato il compianto / delle cose ormai perse / al rumore del vento // mentre inizia nel fiore sbocciato / la secchezza del seme." (*Temporale*)

L'attesa e l'incertezza di un tempo fragile e sospeso che tuttavia ha lampi di gioiosa memoria in età felici e vaghe, come d'infanzia, che "resta immutabile – al passo". Età luminose accecanti e senza limiti dove "l'eterna sfida tra battaglia e mare" si traduce in "acqua salata delle lontananze." (*Aetas aurea*)

In questo trapasso d'epoca e di memoria, l'amore è stabilità, pietra d'angolo a cui tornare con la dolcezza della speranza: "Tu riflettevi i pensieri / nel rumore dei fogli" (*Bazar*), "(...) e non sai fino a dove tu allaghi / di me la terra." (*L'alba*). Versi tesi e nitidi, di un lirismo puro e significativo.

"Si sta così la notte / riflessi a un brillio di luce // sospesi nel riverbero sottile / che adagia sulle soglie delle case / la sua storia. // (*La notte*). "(...) e mi respira / abbandonato / al buio nero di una notte // precipitata d'ali" (*Libellula*).

Chiara Mutti, *Scatola nera*, Fusibilibri, 2016

Quando si dice giocare... in casa!

Avere dei figli e volerli iniziare a uno sport, preferibilmente di squadra, può essere causa di piccoli e grandi dubbi, dal dove indirizzarli a come conciliare la nuova attività con gli immancabili impegni che già costellano la loro esistenza. Per questo, da papà costretto a fare ogni giorno i conti con una realtà probante, pur desiderando vivamente introdurre i miei ragazzi alla nobile arte del pallone, sono sempre stato piuttosto prudente, finché, come d'incanto, mi si è materializzata di fronte una realtà insperata, inattesa, oserei quasi dire provvidenziale.

Il piccolo borgo di Prato Falcone fino a quel momento mi era praticamente ignoto. Conoscevo la via, naturalmente, che corre proprio davanti all'ingresso dell'Olimpico, sul medesimo versante del Foro Italico. Eppure non avevo mai notato quel campo di calcetto "infossato" sotto la grande arteria che da Piazzale Ma-

resciallo Giardino punta verso Ponte Milvio, intercettando l'immensa mole dello Stadio all'altezza del non meno imponente Ponte Duca d'Aosta. Tutto preso da quelle monumentali maestà, non avevo fatto caso al campetto, piccolo ma curato in ogni dettaglio, un vero gioiellino. Una grande lacuna, per la verità, che dipende essenzialmente dalle mie origini "forestiere". Solo chi nasce a Roma ne sa cogliere gli aneliti unici, avvinto dalla Capitale in quella naturale simbiosi che l'oriundo può solo sforzarsi di recuperare, e neanche con un successo garantito...

Ma questa succinta nota non vuole ridursi a una mera descrizione urbanistica, né ciò avrebbe senso; parimenti, essa non si prefigge di lambire i fastigi del resoconto storico, che solo le tenui pennellate degli abitanti, dolcemente fluttuanti tra cronaca e autobiografia, possono fornire, preservando intatti il *pathos* e l'*ethos* della loro terra. Lo fa, ad esempio, la *Piccola storia di Prato Falcone* di Eugenio Larini: ripercorrendo le vicende di quel piccolo quartiere, con tutti i problemi pre e postbellici che lo afflissero, il breve ma intenso opuscolo tocca magistralmente tutti i punti salienti di quella già augusta storia, incluso l'atto costitutivo della locale Associazione Sportiva, inaugurata nel 1980 dall'allora Primo Cittadino dell'Urbe, l'indimenticato Luigi Petroselli.

L'unico obiettivo che mi propongo, in queste poche

righe, è di esprimere la mia più viva gratitudine ai protagonisti della formazione calcistica, e ancor prima umana, dei miei figli, a partire dall'anima del gruppo, l'indomito Carlo Ferrante: da vera icona qual è, quasi parte integrante del campetto, gli assicura rigoglio e prosperità contro le sferzate del tempo, in ciò coadiuvato da validi collaboratori come Luciano Fratonì, vecchia gloria dai piedi buoni e la genetica debordante, rinnovellatasi nelle promettenti qualità balistiche del piccolo Alessandro.

E come non ricordare la consorte di Carlo, la signora Roberta, sempre accanto al marito, biblicamente "nella buona e nella cattiva sorte"? (il che poi, tradotto nel contesto pedatorio, vuol dire non solo nelle vittorie, ma anche nelle sconfitte dei nostri falchetti...)

E poi le altre coppie dirigenziali, il Presidente Tonino Carboniero con la signora Luisa, e il Vicepresidente Carlo Valentini con la signora Maria: fulgidi riferi-

menti per i nostri figli, presenze attente e discrete, costantemente protese a fornire il buon esempio di una virtù edificante. E ancora, i nostri scintillanti *trainers*: il *mister* dei grandi, Davide Vitiello, leale ed equilibrato, un'indole onesta ulteriormente temprata dalla dura pratica della direzione di gioco; l'allenatore dei pulcini, Silvio Miracapillo, ex *bomber* pronto a trasferire alle nuove leve la sua notevole esperienza sul manto erboso; e il responsabile dei portieri, Stefano Arcesi, prezioso per la misura e la capacità di concentrazione che lo assistono senza posa. E da ultimi noi, genitori tifosi e accompagnatori, che abbiamo sposato con ardore la causa ludica e pedagogica cui abbiamo consacrato i nostri ragazzi.

In questa realtà, magicamente familiare, si gioca sempre in casa, anche quando si è in trasferta... Il gruppo è cementato, il risultato sul campo conta, sì, ma molto di più vale il senso di amicizia che tutti ci accomuna, grandi e piccini: merito di questa meravigliosa società sportiva che ci ha incondizionatamente accolto, merito del decoro e dell'estrema dignità umana e personale di cui si pregiano tutti i suoi esponenti!

Ed è proprio così che la gloriosa contrada di Prato Falcone è entrata nei nostri cuori, diventando ormai anche la nostra piccola, grande casa...

Arduino Maiuri



Prato Falcone nei primi anni '40 (sopra) e nel 1954



NIKOLAJEWKA, 74° ANNIVERSARIO, XVII EDIZIONE

L'ultima speranza per i soldati dell'ARMIR, il 26 gennaio 1943

Tutti i vivi all'assalto!

Molta acqua e molta neve, acqua torrentizia passata sotto i ponti e neve, d'oggi e di ieri, è caduta su quel che resta della memoria: è la memoria del sacrificio di oltre novantamila italiani rimasti sui campi di Russia; c'è soltanto, in quei lontani territori, in pochi casi, qualche piastrina, una gavetta sfondata, qualche misero resto umano a parlare di coloro che sono caduti combattendo una guerra spesso dimenticata, e, volutamente, oscurata nella memoria nazionale.

Nel gennaio 1943, crollata la linea del fronte, nella convulsa ritirata, con temperature di meno trenta, ungheresi, romeni ed italiani rimasero stretti nella tenaglia dell'Armata Rossa e, mentre i reparti tedeschi ripiegavano su mezzi cingolati ed autocarri, i nostri uomini, Alpini, Artiglieri, e Fanti, nello sperduto villaggio di Nikolajewka, riuscirono ad infrangere, in una impari battaglia, il muro d'acciaio



che chiudeva la via del ritorno in Patria. Gli antefatti di quella disgraziata campagna e lo svolgimento dell'ultimo eroico scontro sono stati rievocati da esperti di tutte le Armi e Corpi delle nostre Forze Armate, nel corso del convegno tenutosi il 21 scorso per iniziativa del Comitato "Nikolajewka, per non dimenticare".

Un bel sollievo per l'anima, trovarsi, in questi tempi di incertezza e disastri, tra tante persone che hanno ancora nel cuore il ricordo del sacrificio dei militari che hanno scritto pagine di storia tragica e gloriosa narrate con commozione dal Generale di Corpo d'Armata Tullio Vidulich; e poi, le tante testimonianze, come quella toccante dell'anziana signora fidanzata di un ufficiale miracolosamente riemerso dal gulag staliniano. Ringraziamo anche il Direttore di Voce Romana, Sandro Bari, solerte animatore di una manifestazione difficilmente dimenticabile.

Alessandro P. Benini

Tullio Vidulich, *Dal Monte Ortigara a Villa Giusti*

Il Generale di Brigata Alpina Tullio Vidulich è da sempre il conferenziere nelle annuali manifestazioni celebrative della Battaglia di Nikolajewka. Anche quest'anno il Generale non è mancato all'appuntamento: è venuto a Roma per illustrarci, come solo lui sa fare, le fasi della Battaglia, le storie dei protagonisti, l'epopea dell'Armata Italiana in Russia, il tutto arricchito da immagini rare e da letture emozionanti. Ma nell'occasione abbiamo avuto anche la sorpresa di ricevere in anteprima il suo libro appena pubblicato, *Dal Monte Ortigara a Villa Giusti* – Antigaedizioni, TV, 2016.

L'Autore è storico nel senso più alto del termine. La sua assoluta imparzialità nell'interpretazione del periodo di guerra dal 10 giugno 1917 al 4 novembre 1918 si rileva dall'impostazione del saggio, condotto quasi come un diario giornaliero degli avvenimenti bellici su un fronte e sull'altro. Ogni azione, ogni combattimento, ogni assalto, ogni ritirata sono visti e descritti sia dalla parte italiana che da quella austro-tedesca. E ogni azione e reazione sono documentate con i comunicati originali, con i dispacci, con i rapporti e le relazioni ai Comandi e allo Stato Maggiore. La cronistoria di quella drammatica fase della guerra è resa minuto per minuto, metro per metro, quota



per quota, svolgendosi lungo le direttrici d'attacco o di difesa, lungo le trincee e i baraccamenti, sui sentieri alpini e dentro le ridotte, sulle fortificazioni edificate o nelle caverne scavate nella pietra, nelle piste innevate o tra le balze rocciose. Un particolare pregio del volume è la diversa colorazione delle pagine che consente una immediata distinzione della cronologia degli avvenimenti sul fronte italiano da quella del fronte avversario. Non mancano struggenti testi di lettere o di testamenti di soldati o di ufficiali. E sopra ogni altra considerazione, si notano l'obiettività delle valutazioni, l'assoluto rispetto per l'avversario, la consapevolezza che la guerra, tra stragi, rovine, eroismi, vittorie e sconfitte, è un male da evitare in ogni modo possibile. Si tratta di un libro che si distingue dai mille precedenti sulla Prima Guerra Mondiale, un saggio che chiarisce dubbi di strategia politica e di tattica militare, un compendio irrinunciabile sugli avvenimenti che hanno portato alla Vittoria del 1918, e soprattutto una fonte eccezionale di documentazioni. Un libro, dunque, adatto anche per chi non ha competenze specifiche in materia bellica, che si legge come un romanzo; romanzo, dopo tanto sangue, a lieto fine.

Sandro Bari

Nikolajewka, per non dimenticare

Come ogni anno, si è svolta la celebrazione in ricordo dei Caduti e Dispersi in Russia, commemorando l'episodio bellico del 26 gennaio 1943, quando la colonna dei 50mila soldati dell'ARMIR in ritirata riuscì a sfondare l'accerchiamento nemico a Nikolajewka. La conferenza rievocativa si è tenuta il 21 gennaio presso l'Istituto "SS.Vergine" in via Cassia, ospiti delle Suore Orsoline, adjuvati con la consueta disponibilità da Suor Adancilla. Il Gen. di Brigata Alpina Tullio Vidulich, usuale conferenziere nelle manifestazioni celebrative della Battaglia di Nikolajewka, anche stavolta è venuto da Bolzano per illustrare magistralmente le fasi dei combattimenti e le storie dei protagonisti, arricchite da immagini rare e dalle letture emozionanti dell'attore Angelo Blasetti. Il successivo intervento del Gen. Rocco Viglietta ha messo in risalto le gesta dei nostri Artiglieri durante la Campagna di Russia. Il Gen. Carmine Fiore ha poi presentato un'esposizione critica della situazione strategica e delle condizioni dell'Esercito Italiano nel periodo della II Guerra Mondiale. L'Ammiraglio Alan Franco Sbernadori ha puntualizzato le operazioni effettuate contro i Russi dalla Marina Militare Italiana. Altre testimonianze sono state fornite dal Bers. Ten. Massimo Flumeri riguardo l'opera dei Cappellani Militari, da Marco Fabrizio per le azioni dei Paracadutisti, da Gianluigi Iannicelli figlio della M.O.V.M. Cap. pilota Giorgio, da Anna Maria Menotti nipote di Ciro M.O.V.M.

Sandro Bari, figlio del Reduce Livio, coadiuvato dal Gen. Pierluigi Genta, ha condotto la manifestazione, conclusa dal Cons. Mun. Giuseppe Calendino e dal Cons. Reg. Fabrizio Santori, con i ringraziamenti per l'Alpino Silvano Leonardi, promotore del Comitato Nikolajewka.

Domenica 22 si è svolta la Sfilata militare sulla via Cassia, conclusa presso il Monumento Nazionale ai Caduti e Dispersi in Russia in v. Cassia 737 (voluto, creato e abbellito per merito di Silvano Leonardi), con Alzabandiera, Inno Nazionale, saluti istituzionali, deposizione Corona del Comune di Roma, Silenzio e Messa al Campo, officiata da don Giacomino Femino e don Mario Parmigiani. Gestita da Achille Iacovelli e da Massimo Flumeri, la toccante manifestazione è stata arricchita dalla Fanfara dei Bersaglieri, dai Carabinieri a cavallo e dal Picchetto d'Onore dei Lancieri di Montebello, e conclusa dall'applaudito discorso del Presidente del Municipio XV, Romanelli. Presenti tutti i rappresentanti delle varie Armi, delle Volontarie della C.R.I. e delle Associazioni d'Arma, con labari e bandiere.

Tra i presenti alle manifestazioni, oltre a numerosi alti Ufficiali, il 93enne Reduce comm. Valentino Di Franco, la sig.ra Giuliana vedova del Gen. Martini M.O.V.M., la sig.ra Cencetti figlia della M.O.V.M.

Molti partecipanti si sono poi riuniti nel vicino ristorante Cassio, dove un ottimo pranzo è stato allietato da suoni e canti alpini con la partecipazione del bravissimo accordeonista Gabriele Di Pietro.

[Red.]

L'ITALIA NON MUORE

Il giorno 22 gennaio, sfidando la discutibile iniziativa delle domeniche "ecologiche" di Roma, la via Cassia si è riempita di persone, per partecipare alla cerimonia di Onore per i Caduti di Russia, creata dal Comitato Nikolajewka. Alle 10 del brumoso mattino, il ventaglio di grigi, dal cielo all'asfalto, si accendeva dei colori della Bandiera e dei Corpi Militari in perfetto ordine, giovani e meno giovani, diritti negli attenti, con lo sguardo ad un orizzonte che attualmente è quasi angoscioso, ma che veniva tradotto da quegli sguardi diretti e sinceri come naturale e patriottico traguardo: Italia, libera e forte, stabile e splendente sopra mafie, inciuci, politica d'accatto.

Ragazzi con kepi e lunghe lance, Lancieri di Montebello, labari carichi di medaglie dell'Artiglieria, poi quattro Carabinieri a cavallo, accompagnati dai colleghi, Linci e mezzi da trasporto leggero della Fanteria in mimetica o con l'ordinaria, Alpini fieri, Marina Militare, Aeronautica, e via via tutti gli altri rappresentanti di una Difesa che ha ripreso posto nel cuore della gente, sia perché è diffusa per ogni dove nella prevenzione del terrorismo, sia perché tutti i Corpi di essa sono sempre in prima linea per opporsi ai disastri naturali.

Hanno sfilato sotto due ali di astanti, sul ciglio della strada, fino al Sacrario nei pressi dell'Ara Sacra detta Tomba di Nerone. Sfilavano in silenzio, si disponevano poi davanti all'Altare da Campo dove, atteso scambiandosi ricordi e racconti, sarebbe di lì a poco giunto il sacerdote per la Messa di Commemorazione, seguito dai rappresentanti del Municipio. Un'uniforme verde chiara per i combattenti di Spagna, più in là Polizia di Stato e Municipale, Croce Rossa, gli amatissimi ed eroici Vigili del Fuoco e Soccorso Alpino, applauditi per l'opera geniale contro la recente sciagura di Rigopiano, insieme alla Finanza, alla Forestale, altrettanto ammirevole.

Silenzio, brusio leggero di bambini (*"I soldati non ci faranno morire, l'Italia con loro non muore"* dicevano due piccoli, una di sei, l'altro di nove anni), poi la trascinate eccellenza dei Bersaglieri, a passo di carica, trombe e tromboni al cielo, in mimetica, inquadri, precisi. Una pausa, poi l'Alzabandiera e diverse canzoni militari, dall'Inno alla Canzone del Piave, hanno irradiato gli spazi di energia e di fede. Quelle voci così certe lavavano via ogni timore di essere dispersi, confusi, assorbiti da altre Nazioni che hanno solo l'arma del denaro, ma che non hanno quel tocco divino che fa l'Italia figlia di Natura. E sono secoli che la Natura vince, impercettibilmente, che accoglie, che rigenera, che riporta alla vita. *"Non passa lo straniero"*, e sono secoli che la Civiltà italiana e romana, anche se ferita ed umiliata, trova nei cittadini silenziosi i suoi militi, pronti a morire e ricrearsi come i suoi antenati.

Marilù Giannone

È morto il soldato italiano fucilato tre volte dagli americani

Era sopravvissuto allo sbarco in Sicilia del '43

È sopravvissuto a tre fucilazioni dei soldati americani e ha combattuto per vedere riconosciuta la verità storica dello sbarco alleato in Sicilia, fatto di crimini e atrocità verso i nostri soldati. E dopo aver avuto anche la soddisfazione di essere premiato dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che nel 2012 gli ha conferito l'onorificenza di Ufficiale della Repubblica, Giuseppe Giannola, l'ultimo sopravvissuto dei militari italiani che combatterono nell'isola nel 1943, è morto a 99 anni nella sua Palermo. La storia dello sbarco in Sicilia a lungo è stata raccontata come l'epopea dei «vincitori»: le truppe alleate che dovevano liberare il Paese dal fascismo. Ma non ci fu nulla di particolarmente eroico in quella operazione. Come raccontato recentemente in un libro del senatore Andrea Augello «Uccidete gli italiani» che ha indagato proprio su quelle vicende, gli atti di eroismo furono invece tutti dalla parte dei soldati italiani e di piccoli gruppi di tedeschi.

Furono loro che si immolarono davanti a un avversario superiore per numero, mezzi e armi. E furono loro che, fedeli agli ordini che avevano avuto, combatterono per difendere metro dopo metro le loro postazioni. Chi non venne ucciso in battaglia fu brutalmente fucilato. Perché l'ordine impartito dal generale George Patton era stato chiarissimo: «Se si arrendono quando tu sei a duecento metri da loro, non badare alle mani alzate. Mira tra la terza e la quarta costola, poi spara. Si fotano, nessun prigioniero! È finito il momento di giocare, è ora di uccidere! Io voglio una divisione di *killer*, perché i *killer* sono immortali!».

Giuseppe Giannola era un aviere palermitano in servizio nell'aeroporto di Ponte Olivo, nella piana tra Caltagirone e Acate. Insieme ai suoi compagni riuscì a tenere in scacco le truppe americane che attaccavano la zona per due giorni. Poi, finite le munizioni, non rimase loro altra scelta che arrendersi. A quel punto, sgliaiati delle divise, il gruppo fu incolonnato e affidato al sergente Horace West con 7 militari. Durante il tragitto si aggiunsero altri 37 prigionieri di cui 2 tedeschi. Dopo circa un chilometro di marcia furono obbligati a fermarsi e disporsi su due file parallele mentre West, imbracciato un fucile mitragliatore, aprì il fuoco compiendo il massacro. Al centro della prima fila c'era proprio Giuseppe Giannola che fu l'unico superstite. Lui stesso, in una relazione inviata nel 1947 al Comando Aeronautica della Sicilia, raccontò quello che era successo: «Fummo avviati nelle vicinanze di Piano Stella ove fummo poi raggiunti da un altro contingente di prigionieri italiani del Regio esercito, e questi ultimi in numero circa di 34. Tutti fummo schierati per due di fronte. Un sottufficiale americano, mentre altri 7 ci puntavano con il fucile per non farci muovere, col fucile mitragliatore sparò a falciare i circa 50 militari che si trovavano schierati. Il dichiarante rimasto ferito al braccio destro rimase per circa due ore e mezzo sotto i

cadaveri, per sfuggire ad altra scarica di fucileria, dato che i militari anglo-americani rimasero sul posto molto tempo per finire di colpire quelli rimasti feriti e agonizzanti».



Giuseppe Giannola

Giannola, quando pensò che gli americani fossero andati via, alzò la testa nel tentativo di allontanarsi, ma da lontano qualcuno gli sparò con un fucile colpendolo di striscio alla testa. Cadde e si finse di nuovo morto. Restò immobile per circa mezz'ora fin quando, strisciando carponi, raggiunse un grosso albero. Vide degli americani con la croce rossa al braccio e si avvicinò. Gli fu tamponata la ferita al polso e alla testa e gli fu fatto capire che da lì a poco sarebbe arrivata un'ambulanza che l'avrebbe trasportato al vicino ospedale da campo. Poco dopo vide avvicinarsi una jeep e fece segno di fermarsi. Scesero due soldati e uno di loro gli chiese se fosse italiano. L'aviere rispose di sì e il militare gli sparò un colpo di pistola al collo. Poi risalì sull'auto e se ne andò. Ma la fortuna fu ancora una volta dalla sua parte perché poco dopo arrivò l'ambulanza che lo raccolse trasportandolo all'ospedale da campo di Scoglitti. Due giorni dopo fu imbarcato su una nave e portato all'ospedale inglese di Biserta ed altri del Nord Africa. Rientrò in Italia il 18 marzo 1944 e fu ricoverato all'ospedale militare di Giovinazzo.

Da allora il suo unico pensiero fu quello di far emergere la verità di quel terribile conflitto. E iniziò presentando, nel 1947, al Comando Aeronautica della Sicilia un resoconto di quanto accaduto. Racconto che rimase inascoltato. Da allora Giannola ha continuato a combattere la sua battaglia fino a quando, assistito dal figlio Riccardo, raccontò tutto al procuratore militare di Padova che aveva aperto un fascicolo per la storia di un altro sopravvissuto alle fucilazioni dei soldati americani. Nel settembre 2009 fu ricevuto al Quirinale dal Generale Mosca Moschini, Consigliere Militare del Presidente della Repubblica, al quale consegnò una lettera appello nella quale chiedeva che si facesse di tutto per individuare il luogo dove furono seppelliti i suoi commilitoni, per restituire l'onore a chi combatté quella «sporca guerra», cancellandoli dall'elenco dei dispersi o, peggio ancora, dei disertori.

E la sua testardaggine è stata finalmente premiata il 14 luglio del 2012 quando, a Santo Pietro, è stata inaugurata una targa di marmo che ricorda i nomi di tutti i soldati italiani uccisi nella strage. Compresi i quattro tedeschi. L'ultima «soddisfazione» è stata quella onorificenza al merito concessa da Giorgio Napolitano. Da quel giorno Giuseppe Giannola sapeva di poter finalmente morire tranquillo.

Paolo Zappitelli [p.zappitelli@iltempo.it - 6-12-2016]



Pino Amatiello



Francesco Grisi

Dieci anni fa ci lasciava Pino Amatiello, qualche anno prima il suo amico Francesco Grisi. Ho avuto il grande dono di conoscere e frequentare entrambi, questi due grandi signori della cultura, della poesia: voglio ricordare così, con un loro scritto, il messaggio etico che a loro modo ci hanno lasciato.

Sandro Bari

Addio a un grande, indimenticabile amico, Francesco Grisi

Il giorno di Pasqua, stroncato da un tumore, a Canonica (Todi), la *bella compagna* se l'è portato via per sempre. L'ultima volta che ci siamo sentiti al telefono aveva una voce d'altro pianeta e, tuttavia, come sempre, scherzava e commentava con quel suo straordinario sottofondo d'ironia gli eventi della cultura e i personaggi che affollano la galleria della poesia e della narrativa nel nostro Paese. Mi raccomandò, ancora una volta, di pubblicare ne "Il nuovo Giornale dei Poeti" il "pezzo" al quale aveva dato come titolo "La bella compagna"... Ho seguito con trepidazione per due anni il decorso del suo male: l'operazione, la ripresa, la chemioterapia, la multiterapia Di Bella; e, tutte le volte che ci telefonavamo, sembrava che fosse lui a fare coraggio a me; mi diceva che intratteneva un ottimo rapporto con il tumore in ogni momento della sua giornata, sia che fosse a Roma, sia che si trasferisse per qualche tempo nell'amata Todi, dove voleva dar vita al "Centro Culturale Francesco Grisi"... La *dolce sua compagna* s'è portato via solo un corpo; ci ha restituito, intatto e vivo, l'uomo, il poeta, il narratore, il critico arguto e profondo... un personaggio straordinario, che ha sempre fatto tutto con serietà, compiendo scelte difficili, da profeta ribelle, battagliando sempre controcorrente, perché ciò che contava per Francesco era essere se stesso, a qualunque costo, guadagnandosi un posto di prim'ordine nella storia della letteratura del nostro Paese, grazie alle sue forze, alle sue "sudate carte", ai suoi profondi studi.

Ecco perché non ho gradito lo sciacallaggio di chi ha voluto ricordarlo solo come "intellettuale schierato", come "uomo di parte", condizione, per altro a lui, a pochi come lui, più che mai ostativa, perché la sua fu una "scelta di campo" coraggiosa, allora, quando imperversava la "sola" cultura comunista, che prendeva ordini dal Cremlino; scelta che Francesco pagò di persona perché gli sbarrò le porte della grande notorietà, che altri, più furbi e più calcolatori, conquistarono con meriti discutibili.

Il tormento del mio grande Amico Francesco: "Noi abbiamo bisogno che i vivi ci ricordino..."

[da "Il Giornale dei Poeti"]

Pino Amatiello (aprile 1999)

La bella compagna

Forse la malattia è un insegnamento. Forse. Quello che è sicuro è che la malattia cambia i ritmi e le esperienze della vita. Ieri c'erano gli specchi che riflettevano. Oggi c'è la nebbia dove le cose si perdono.

Quando sono in ospedale per la kemio, penso che il mio tempo non ha passato e non ha futuro. Perché il passato non sono io come sono adesso. È come se il passato lo avesse vissuto un'altra persona. Allora era l'avventura e le preghiere. Era l'amore a volte dolcissimo e a volte doloroso. Il passato sono io con la famiglia, il figlio, il mare, la casa. Adesso io non sono più quello di ieri, resto ma tutto scompare.

E non c'è neanche il futuro. Sono in un arco che può crollare all'improvviso. Uno. Due. E tre. E, poi, tutto finisce. Solo chi è in buona salute ha il futuro. Non penso più alle cose che potrei scrivere e agli amori che potrei chiedere. Sono già alla fine. E non penso neanche al buon Dio, ai santi e all'angelo custode. Non mi aspetta nessuna celeste creatura. Credo che esistano ma non mi attendono.

Dall'altra parte ci sono soltanto i miei morti che durante la mia vita sono stati con me. Hanno cantato, sognato e mi hanno dato affetto. Quando giungerò sull'altra sponda mi verranno incontro e mi diranno

"Hai impiegato molto tempo prima di attraversare il fiume. Pazienza. Ora sei con noi. Una cosa vogliamo dirti e ringraziarti. Tu quando eri vivo ti sei spesso ricordato di noi anche nei tuoi libri; Grazie. Noi abbiamo bisogno che i vivi ci ricordino. Noi continuiamo a vivere in modo diverso da quando eravamo sulla terra ma abbiamo bisogno del ricordo. Abbiamo paura che i vivi ci tradiscano. Ma tu sei stato bravo".

Anche il pensiero della morte non mi spaventa. Non ho disperazione. Senza passato e futuro mi allontanano dal realismo. Sì. Quando il filo sarà tagliato me ne andrò. E con tutta la buona volontà non potrò allungare di un'ora il mio tempo. E, allora, perché disperare? Perché non essere realisti? In questa luce la morte è un evento sicuro e fatale. Viene nella vita perché è già nella vita. Come la nascita, la sessualità, il cibo e le altre grandi e piccole cose.

La malattia mi sta abituando a vivere la morte. Ecco. Può venire sempre. Entrerà nel mio studio e mi dirà: "Non temere. Sono una donna bella che si concede alla tua vecchiaia. Saremo nudi e ci sposeremo senza liturgia. Tu mi accarezzierai gli occhi. E io ti farò felice con i miei baci. Gli altri non sanno. Ma tu hai capito che la morte è la compagna bella con gli occhi luminosi" Così mi dirai. E io non penserò a chi lascerò sulla terra. L'amore è la liberazione delle reti lanciate nella abitudine. Poi, dopo l'amore, andremo insieme nel fiume e l'acqua ristorerà la nostra carne voluttuosa. Così sarà. Non mi dite romantico. Sarà così, amici miei. Non temete per la mia felicità.

Addio.

Francesco Grisi (dicembre 1998)

GEDEONE

Mi chiama Gedeone, Gedeoneeee... E mi dice vieni qui, vai là, prendi qui, prendi là. Io vado e prendo con gusto e soddisfazione. È un tipo grosso e grasso, enorme per me. Occhi grandi che roteano continuamente e io non so mai dove guarda. È tutto bianco come me almeno dalla vita in su e persino sul capo. Più da vicino mi è impossibile squadrarlo. Parla, parla sempre con squittii che all'inizio non riuscivo a capire. Solo i suoi gesti e i suoi modi di fare erano eloquenti ed invitanti. Poi un giorno, senza un perché e un per come, forse a forza di starlo ad ascoltare, i suoi suoni sono diventate parole sempre più chiare e di senso comprensibile. Mi raccontava che Gedeone era un patriarca ebreo sempre a tu per tu con Dio e inviato sulla terra per salvare Israele e la sua gente. E sosteneva che anche io ero stato mandato dal cielo per salvarlo dalla solitudine, dalla tristezza e dal disordine degli uomini. Effettivamente scendo dal cielo dove trascorro tanta parte della mia vita. Lassù, per quanto abbia girato in lungo e largo, non ho mai incontrato nessuno che rispondesse al nome di Dio. Probabilmente alludeva alla nobile famiglia reale alla quale appartengo, e che ci riempie d'orgoglio al cospetto dei cugini di razza inferiore. Da lui ho saputo che in posti lontani, lontanissimi, in terre straniere, i miei parenti sono numerosi come stelle nel cielo. Anzi in certi posti sono padroni incontrastati dell'aria e della terra e non permettono a nessun estraneo di avvicinarsi, altrimenti il malcapitato rischia di essere fatto a pezzi. Comunque, mi racconta che anche in questa sua città, che lui chiama Roma, siamo diventati i padroni del cielo, dominando su ogni altro essere volante con una massa censita di oltre 10mila fratelli. I miei nonni arrivarono negli anni '70 attirati dai rifiuti della discarica di Malagrotta, che è stata per anni una riserva inesauribile di cibo. Oggi che è stata chiusa, le tavole imbandite si trovano in ogni angolo di strada colmo di avanzi mangerecci abbandonati. I suoi simili ci hanno ribattezzato "gli spazzini con le ali".

Nella sua vita ha viaggiato e volato in mezzo mondo su giganteschi uccelli di ferro, centinaia di volte più grandi di me. Ha conosciuto e incontrato tanta gente, tanti uomini e donne. Gli occhi gli diventano ancora più grandi e luminosi quando racconta di amori, di amici, di figli, nipoti e pronipoti che hanno allietato e accompagnato la sua lunga esistenza. Si inumidiscono, invece, quando si stringe le mani sul viso e grida disperato di essere rimasto solo senza più nessuno, nemmeno un cane, accanto a lui. Per la verità, le sue chiacchiere non scuotono e non piegano le mie penne, ma lo ascolto per non perdere il mio dispensiere.

Io sono un gabbiano reale, alto più di molti uccelli, e con un paio di ali che non hanno rivali per ampiezza e lunghezza. Sono nato pescatore con la passione del mare, ma è un mestiere che non rende più come prima. La fame spinge me e i miei fratelli a volare ovunque si possa trovare un tozzo di pane. Adesso io mi sento for-

tunato, non debbo beccarmi a sangue con i miei simili per scavare fra le tante cose abbandonate dagli esseri senza ali che popolano la terra. Sono stato scelto da un umano che riempie di ghiottonerie la mia tavola che lui stesso apparecchia sulla terrazza anche più di una volta al giorno. I suoi orari non coincidono con i miei che ho sempre appetito specie di primo mattino. All'apparire del giorno, quando arrivo puntuale, mi scruta, mi saluta, ma alza le spalle e spalanca le braccia senza lanciarmi nulla. Eppure, sia anche a distanza di sicurezza perché i genitori mi hanno raccomandato di diffidare di quegli strani animali, io mi presento a lui ergendomi sulle zampette gialle in tutta la mia impotenza e bellezza per conquistare le sue simpatie. Ma lui, solo quando il sole è alto nel cielo e più tardi al tramonto, mi distribuisce il mangiare. Scorgo le cibarie da lontano con la mia vista acuta di gabbiano che non ha nulla da invidiare a quella delle aquile di cui si osanna tanto. Le divoro, con voracità ripulendo ogni angolo e tirando a lucido le piastrelle, mentre sento che mi ringrazia tutto contento per la preziosa collaborazione. Anche se sono occupato ad ingollare rapidamente il pasto sempre con il timore dell'arrivo di rivali, mi pare che farfugli qualche protesta contro l'eliminazione delle sue cose inutili e ingombranti che lo costringe a rincorrere espedienti di ogni genere per liberarsene; e io sarei diventato il suo spazzino benvenuto dal cielo.

Sembrava che avessi trovato il mio bengodi, ma la pacchia, purtroppo, non è durata a lungo. Un giorno, mentre atterro contento e speranzoso al solito appuntamento della colazione, trovo le persiane chiuse. Aspetto, aspetto che si apra la finestra. Passeggio nervosamente per ore, frugando, invano, in cerca di qualche resto dei miei pasti precedenti.

Stavo per spiccare il volo sentendomi tradito da quel vecchio che mi era sembrato un amico, quando ecco appare non alla solita finestra, ma seduto accanto a me sul tetto. Mi guarda, mi sorride, fa le spallucce, allarga le braccia per farmi capire che non può darmi niente. Non posso credere che non mi sfami più, forse si è fatto un altro amico fra i tanti gabbiani della zona.

Eppure c'è in lui qualcosa di strano, di non convincente, di diverso dal solito. È più bianco e diafano, quasi trasparente. D'un tratto, mi sorride ancora, mi fa un cenno di saluto, schiude le ali che non avevo visto dietro la schiena, e vola via scomparendo in un attimo all'orizzonte.

Romano Bartoloni

ConsulPress



**Agenzia Giornalistica di Informazioni e
Approfondimenti su Tematiche Economiche,
Aziendali e Tributarie, Cultura e Attualità Varie**

Redazione: Via Tagliamento 9, Roma – Telefono: (+39) 06.92593748
Posta elettronica: info@consulpress.eu – Sito Web: www.consulpress.eu

LE PAGINE DELLA POESIA

**Fabrizia**

† a Fabrizia De Lorenzo

Berlino, Breitscheidplatz, 20 dicembre 2016

... La carne e il nulla: altro
di te non resta – ma ha sangue
caldo, estro giovane: l'operoso
curriculum, ed il sorriso fiero,
inestinguibile di ragazza moderna.

Il DNA sventurato te lo farà
il Futuro; ma gli uomini scordano
presto: i volti, il nome, la speranza,
quel crederci sempre e comunque,
che durò, viaggiò 31 anni – amando.

Sulmona/Berlino è mezza Storia
d'Europa... E forse solo per te,
Ovidio, esiliato, scrisse i Tristia!
Ma tu eri lieta del mondo senza
più confini, connesso di Metamorfosi.

Sott'altra forma continui il viaggio,
e sfida il vento ogni elegia che osi
supplirla, nominarti sogno, ricordo,
utopia *on line*... Il Cielo ammantava tutto
ma quei brandelli di carne sfigurata
pulsano ancora, e viva, una generazione.

Il DNA non serve in cielo: lì le parole
bruciano luce, ottuse sgridano le nuvole.

Plinio Perilli***Promenade des Anglais****(canzone)*

Consumar le lacrime come un caffè
una gioia come una briosche
ed anche una poesia come un digerselz
rimarrà l'acidità di questo giorno
verrà fuori quando meno è aspettata
magari mentre baci la tua amata
o mentre dai una pacca ad un amico di scuse.
Scusate scusate se siamo vivi ancora... noi!

Una promenade serve a passeggiare
non ad annullare le sorti a molte vite
io lotto contro il tempo con armi spuntate
solo parole consonanti
a questo peso che opprime
Forse abbiamo consumato
quel che non potevamo
se non si fosse sentito così male
quel bastardo come tutti gli altri
del nostro segno zodiacale

perché tutto si consuma
e son consumista anch'io
ed anche costumista di rabbia e di sconfitta
la morte non ha rispetto
vorrei agire far qualcosa
anche negare un'attitudine al mio petto
anche arrotolare il tempo nel passato recente
sono indecente e senza ristoro
una bestia in gabbia
che con gli occhi passa sbarre
Chi sei, chi è, chi siamo, domani chi saremo?

Giuseppe Cataldi***Er dottor Menanni***

Un poro vecchio pieno de malanni
parlanno cor dottore de famija
diceva: "Io ciò guasi novant'anni,
me dole qui er ginocchio e la caviya,
ciò la tosse e la notte dormo male,
un dolore a la schina me tortura,
me sento che fenisco all'ospedale;
nun posso esci de casa ciò paura,
me pare de cascà giù pe le scale,
la vista nun m'assiste, nun ce sento,
er vino nun lo bevo da Natale,
si magno un po' de più poi me ne pento."
A senti tutti quanti sti malanni
er dottore nun s'era preoccupato;
je disse: "Tu sei er tipo de malato
che deve conzurtà er dottor *Menanni*."

Alberto Maria Felicetti

Er papa der caffè

Quanno papa Clemente - quello ottavo -
volle assaggià er caffè de' Musurmani
pe capì s'era robba da cristiani,
se lo fece portare da 'no schiavo
e prima d'arzà ar mento la tazzina,
glie fece sopra 'na benedizione,
quasi volesse dà l'assoluzzione
e nun falla più stare a la berlina
come bevanna solo da pagani
ch'era quasi peccato avvicinare
e ai battezzati era da evitare.
Doppo quer gesto de le sante mani,
l'avvicinò a le labbra e sorseggianno
diede a vedè tutto er compiacimento,
manifestanno più d'un comprimento
e l'araba pozione sdogananno.
Così quer benedetto Ardobrandini,
er papa der caffè fu definito,
perchè quella bevanna avea gradito
toglienno er monopolio a li Turchini.

Donato Tamblé***Matinata***

Metto un fojo in saccoccia co una biro
pe capì mejo er monno che ciò intorno
e, senza prescia, me ne vado in giro.
Me l'ha detto er dottore: te, ogni giorno,
devi da camminà pe un paro d'ore.
Cammino, guardo e scrivo.
Stavolta er monno è vivo.
C'è quello co la busta de la spesa,
ce sta er pupetto ne la carrozzella;
'na vecchietta ch'è uscita da la chiesa
ha preparato già 'na monetina
da dà a la zingarella
che sta troppo vicina.
Oggi vedo le strade un po' più umane.
Vedo chi cià er sorriso,
chi porta a spasso er cane,
chi strilla ar cellulare e chi è indeciso
si traversà la strada su le strisce.
Sta passeggiata è stata dilicata.
Senza prescia p'er tempo che fenisce
ho visto mejo er monno e mò aritorno.

Me sò mancate du' cosette sole:
quarcuno che sapesse di "bongiorno"
e un altro pe scambià quattro parole.

Alberto Canfora***Non chiedere****2^ Classificata XXV Edizione Premio Nazionale Megaris 2016*

Non chiedermi perché
l'amore che era se n'è andato
non ho risposte certe, potrei dirti
che forse dal tempo è stato consumato
come pietra che l'acqua ha levigato.

Per anni un accenno di bagliore ha invocato
nascosto timido nell'angolo più buio
in attesa di una mano che lo traesse fuori
ma l'indifferenza ha spento la vivezza dei colori
le ali calcificate ha la noncuranza amara
la mancanza di risposte lo hanno lacerato
come foglia d'acero a lungo ha resistito
sul ramo alto prima di cadere
il vento lo ha raccolto e ora
nell'aere vaga come ubriaca memoria.

Non chiedermi perché
l'amore che era se n'è andato
non ho risposte certe, potrei dirti che
prima di scoppiare si è disintegrato
il troppo desiderio lo ha forse castigato
bruco senza ali non ha mai volato
zolla senza acqua non ha mai germogliato
uovo senza sperma non ha mai nidificato.

Nella lunga attesa la speranza è diventata cencio
quello che era si è mescolato al vento
nell'aere vaga come dolce memoria
ma sulla pelle lo puoi sentire ancora.

Tina Emiliani***Du' de profunni***

Ma la lingua itajana, c'è o c'era?
Che nun sta bene e che s'è ammalata
se pò senti da come viè parlata:
'gni du' parole una è forastiera.

A Roma, er dialetto è 'na chimera,
ormai c'è arimasta la calata;
addio ciana, miffa, falloppata,
cippa, fiarata, posca..., 'na bufera.

Dovressimo parlà lingua e dialetto,
ma è inutile che stamo a fà la lagna
nun se potemo chiude drento a un ghetto.

Mi nonno ch'è mi nonno, caro lei,
puro si parla solo come magna,
pe' di va bene mó risponne: - Occhei! -

<i>ciana</i>	- donna vanitosa
<i>miffa</i>	- bugia
<i>falloppata</i>	- smargiassata
<i>cippa</i>	- pezzo
<i>fiarata</i>	- fiammata
<i>posca</i>	- dissetante di acqua e aceto

Anselmo D'Andrea

L'artra Roma

Er sole s'è svejato su li colli.
È nato 'n artro giorno da somari,
che si stai 'n piedi oppure si barcolli
sei due de coppe e regneno denari.

Colora Padre biònno e Monumenti,
s'aróssa sopra ar Celio e ar Viminale.
...Poi viè da me, li indove se sta male,
de prescia scàlla appena li lamenti.

Cè da capillo, che li scapicoll
dove se vive solo a cazzi amari,
nun sò da vénne manco a quéli polli
che sò de fòri e che sò mezzi ascari.

Quinni de còrza asciutta quattro stracci
fòri ar barcone de li poveracci.

Doppo aritorna sopra ar Campidojo,
poi, cicio, slonga pé Piazza Colonna.
Ce sguaizza fra l'inciucio e fra l'imbrojo,
e che je frega si qua se smadonna?

In fonno lo capisco; e a ben penzacce,
pur'io nun ce sto bene qui in borgata.
Potrebbe famme 'na sgargarozzata
si solo fussi bravo a dì fregnacce...

Così me tocca stà 'n mezzo ar cordojo.
E a famme compagnia fra la monnezza,
fra la miseria e 'r mónno che nun vojo,
me resta accanto solo 'na certezza:

che qua nun serve a gnente si te sbracci,
è 'n'artra Roma: storie de póracci.

E ce lo so! Li sogni sò finiti.
Me piacerebbe fà li fiji granni
speranno, poi, nun creschino banditi.
Ma puro la speranza pò fà danni.

Perciò tiro a campà senza pretese,
a còre appresso a 'n buffo o 'na farfalla,
cò l'anzia che m'assale e che viè a galla
a ciancicà aspettanno er fine mese.

Er sole a stà lontano fa benone,
accenne e illanguidisce er Palatino,
ner mentre inzogna ancora 'na canzone
d'accordi, de chitara e mandolino.

Qui invece sò sirene e limortacci:
è 'n'artra Roma ... storia de póracci...

Gaudenzio Vannozzi e Alessandro Vizzino

La notte de San Giovanni parlano l'animali

In de 'sti tempi pieni de scompiji
pe distorzione de l'esseri umani
tanti cristiani tratteno da fiji
l'animali de casa: gatti e cani.

In barba ar fatto che useno l'artiji,
je danno da magnà li mejo piatti
poi li fanno dormì su li giaciji
scerti fra li più morbidi e compatti.

Su la brandina cianno la coperta
ma, si ce sò li botti o er temporale,
je se deve lascià la porta aperta
p'infilasse ar letto matrimoniale.

Cor freddo je se mette er cappottino,
cianno la torta quann'è er compleanno,
je fanno pe regalo l'ossicino,
li cureno all'accenno d'un malanno.

Si stanno male, in condizioni serie,
je fanno le nottate all'ospedale;
la famija rinuncia a fà le ferie
poi s'arisvena pe fà er funerale.

Tutto questo m'ha fatto venì in mente
'sto San Giovanni d'intervistà un cane
pe sapé si è felice e si se sente
d'esse un tutt'uno co le genti umane.

Lui m'ha risposto, co aria infastidita:
"Nun so perché, si c'entra la modestia
ma, doppo d'avé fatto er parassita,
vorei che me trattassero da bestia.

Paola Miani

Le gambe

Quale perfetta armonia
si cела nelle nostre gambe.
Le gambe
permettono di girovagare
sull'infinita autostrada della vita.
Lasciano calpestare
l'aspro terreno dei momenti fragili.
Cingono in un simbolico cerchio,
quando
ci schermiamo dal mondo,
spingono
nella corsa
per anticipare la sublimità dell'incontro sospirato.
E infine
ci innalzano dal sottosuolo dei nostri limiti
per collocarci
sulla vetta della nostra rinascita.

Giulia Zappone

Er volo de la farfalla

Me sta volanno attorno 'na farfalla
e me vò dì che viè la primavera
che l'aria appoco appoco s'ariscalla
e che debbotto fiorirà la tera.

Da pupa zampettavo p'acchiappalla
'sta craturella pe vedé com'era
e m'affissavo sempre ner guardalla,
però scappava come 'na chimera.

Mó lei me garba perché è misteriosa,
e cià quell'attrazione sconosciuta
che ce dà la natura in ogni cosa.

Me pare ch'è 'no spirito incarnato
che ariva qui vicino e me saluta,
mentre va verzo er celo sconfinato.

Elisabetta Di Iaconi*Er condono*

Adamo e Eva ereno innamorati
co' 'n sentimento libbero e innocente,
ma 'n giorno, pe' quer boja de 'n serpente,
a lagrime e sudore condannati.

Si, putacaso, mó, smicci er giornale
trovi drento le peggio 'nfamità,
anche ner nome della libbertà,
artro che 'r peccatuccio originale.

Sarebbe stato mejo 'n ber condono,
scuseme Padreterno si lo dico,
ma, sarvognuno, senza quer perdono,

ar monno la vergogna è cusì granne,
che manco co' mill'arberi de fico
poi mette a li zozzoni le mutanne.

La tavola der monno

'Na tavola imbandita o poverella
è immagine de vita e d'appetito
e a casa propria, oppure per invito,
da quanto campa er mondo, è la più bella.

Co' n'po' de brodo drento a 'na scodella,
indove il pane sguazza abbrustolito
pòi ripijà de botto er colorito,
e accompagnallo co' 'na penichella.

Si tutto er monno fosse apparecchiato,
se scoprirebbe, forse, un'alleanza
tra le popolazioni der creato.

A l'omo de magnà nu' je dispiace,
ma a tavola, parlanno d'uguaglianza,
po' core er rischio de inventà la pace!

Paolo Pesci*Er ceco*

Ogni mattina lei l'accompagnava
fino alla porticella de San Biacio:
lui s'inchinava, j'ammollava un bacio,
e, mentre che la moje se n'annava
er ceco, ormai sicuro de la via,
annava defilato in sagrestia.

Piano piano, montava ar parchettone
indove c'era l'orgheno; cor piede
mannava avanti er mantice, e pe' véde
si er tono fosse giusto, a l'occasione,
je dava puro co' 'na sonatina
ripassanno li tasti a la sordina.

Co' tutto che a vedello te strazziava,
si j'annava de vela, certe vorte,
sonava ariette alegre a accusi forte
tanto che pure er prete j'avvisava:
- Quer pezzo nun è er caso de sonallo,
qui stamo in chiesa, mica stamo a un ballo! -

Ma lui nun lo faceva a fin de male;
nato, com'era nato, disgraziato
je stava un sogno d'essese sposato;
era dunque 'no sfogo naturale,
de chi, dòppo provate tante pene,
ciaveva ormai chi je voleva bene.

Chi je voleva bene veramente,
senza interesse e senza finteria,
perché ortre de faje compagnia
pe' contentallo nun lassava gnente.
E je faceva un sacco de premure,
come le madre fanno a le creature.

Adesso che lei è morta, l'accompagna
u' ragazzino de l'appigionanti
che, quanno sorte, vò annà sempre avanti,
lo tira pe' la giacca e sbuffa e smagna,
mentre er ceco, che certo nun po' core,
trabballa su li serci e va in sudore.

Quanno è avanti a la chiesa e' regazzino,
lo pianta lì de fòri, e dett'un fatto,
scappa via lesto e presto com'un gatto,
senza manco fermasse un momentino;
e er ceco, poveraccio, quarche vorta,
ha da arancà p'aritrovà la porta!

Allora j'aritorna ne la mente
quanno c'era la moje a accompagnallo,
che dòppo un bacio prima de lassallo,
je domannava si volesse gnente,
e veniva a riprennelo a l'uscita
appena la funzione era finita.

A 'sto ricordo er ceco s'avvilisce,
vorebbe piagne, ma quell'occhio smorto,
nun po' avece nemmanco 'sto conforto;
se ferma su la porta, e poi finisce
ch'ariva a zighezaghe in sagrestia
guasi nun conoscesse più la via.

E salisce su l'orgheno, ma adesso
le note escheno lente, scombinare,
languide, scolorite, appassionate,
pare ch'er tono nun sia più lo stesso,
e perduto in d'un attimo er vigore,
accompagnino er ceco ner dolore!...

Enrico Durantini

Er difetto

Minna, pera, poccia o tetta; / zizza, zinna, cioccia o mamma:
detta giusta è la mammella / ma lo stesso nun me 'nfiamma.

«E ched'è, nun te n'accorgi? / Nun le vedi ste poppone?»,
le ragazze me chiedevano, / «Nun te fanno tentazione?»

Mai la voja ce l'ho avuta / de sta parte femminile
e le donne, contrariate, / se rodeveno de bile.

Mi' sorella, meno male, / me la dava qui 'na mano
sostenenno che sta cosa / ce l'avevo perché (strano)

me bevetti 'r latte che / era bono pe 'n vitello
ché mi madre me lo dava, / quanno favo 'n piantarello,

pe tre anni che passai / tutti sopra a le mammelle.
Come favo, doppio questo, / a riavè voja d'avelle?

Sò 'n bicchiere mezzo vòto / (ché ciò sempre la magagna)
ma puranco mezzo pieno / perché 'r guasto m'accompagna

da le donne senza seno / sole drento, e disperate,
che nun zò, propio da me, / pe 'r difetto trascurate.

E si paro a quarchiduna / 'n individuo 'nzufficiente
potrò amalla, ce raggioni, / puro s'ha st'inconvegnete.

Riccardo Ascoli*Felicità*

Tutta la vita mia a guardà pe' tera
a la ricerca de la felicità,
quella che sempre dura, quella vera.
e sino a mó l'ho ancora da trovà.

In primise l'ho sgamata, lo confesso,
drent'a l'arcano monno de le donne
a caccia de l'amore e 'n po' de sesso
co' le more, le rosce e co' le bionne.

Pe' cercalla pure ne li baiocchi,
ho trovato un impiego de valore,
su le carte me sò cecato l'occhi
e me ce sò ammalato pure er core.

'Na cifra ho scommesso su la famija,
che si rimane 'n'oasi de pace,
ce schioppa 'gni tanto un gran parapija
d'annassene a dormì drent'ar garace.

“Cercalla giù pe' tera gnente vale
- m'ha detto ieri un prete senza pelo -
“la trovi, pe' sarvatte d'ogni male,
si guardi su pe' l'aria verso er celo!”

Giulio Sordini*La trasparenza*

'Na vorta ar galantomo j'abbastava
p'avecce bona fama l'onestà,
perch'era la sostanza che contava
e no quello ch'ognuno pò penzà.

S'uno, quindi, de fatto nun rubbava,
nun ciaveva da stasse a preoccupà
puro de chi magari sospettava
solo pe' gusto de malignità.

Mó nun è più così, perch'er sospetto
de tutti contro tutti è generale
e più nessuno è degno de rispetto.

Raggion per cui ce vò la trasparenza.
Si nun sei onesto, quindi, poco male:
ciabbasta solamente l'apparenza.

Pietro Dubolino*Stupore*

Scintilla il mattino
di bambini al parco
d'estate
sotto refoli di resina
ruzzolare tra ciuffi
di malva assoluta
stupore di occhi
sgranati
su calabroni iridescenti
scoperte di vita.

Profumo di giallo e di azzurro
svolazzi di farfalle
su prati di incerti tracciati
punteggiati
da rossi papaveri
e da occhi ancora bambini.

Nella Bruneri Giaccone*Conchiglie*

Sulla cima del monte
ho raccolto conchiglie
sopravvissute
a quaranta milioni d'anni
agli zoccoli dei cavalli.
E la mente cigola
sotto la valanga del tempo.

Ruggero Marino

Italiani

Sempre: Donne Uomini
Un pensiero vi illumini
È nascosto nel cuore
È vivo
È il Tricolore
Un sol grido ci ammalia
VIVA L'ITALIA!

Alpino Luigi Monaco**Vitalità**

Veliero furioso vai di gioia
e nell'abisso del sole e del sogno
appari tra gemme di vividi albori
e nel quadro di fiori del tuo corpo del mondo
ogni tenera parola è dipinto e scultura
e nel diamante acceso dei giorni
una luce brillante
è di universale energia di ogni tenero prato
che pieno di vini ed alberi di oro,
vola cantando e danzando
e nel blu di ogni fiore del grano del fondo
appari vivendo o mio mare
che nel sogno profondo vivi vivendo.
Abbracciami mio amore
e rude passione colore
è del rosso sangue nato da un giorno
pieno di sole e di more
che di vitalità nascente accende ogni segno del segno.
E vivendo l'oro accende un nostro bacio
che perduto nel sonno,
splende ogni giorno del giorno.

Alessandro Canfora**Bel Tevere di Roma**

Tevere, tu fiero, possiedi Roma.
Tu, che una volta eri prospero di pesci,
ora sei prospero di rifiuti.
Roma una volta fiera era di te,
ora invece di disprezzo ti ha colmato.
Ora Roma, con il progresso ti dimentica
e ti lascia soffrire nei tuoi stretti argini.
Tu con la tua figlia Tiberina,
lasci passare il tempo senza mai stancarti.

Gianlorenzo Fagiolo (otto anni)**Er Presepe**

Un abbete, azzeccato cor presepe,
messi assieme lì, drentro no stanzone,
co tanto de lucette e finta neve,
se gongola come fusse un pavone.

“A presè, sei proprio striminzito,
co quattro case e quarche pecorella,
du pastori, na grotta cor sannitro,
quarche parma e na luce fiocherella”.

Invece io, sì che rappresento
er maggico Natale co i regali.
M'addobbo propio er giorno dell'Avvento
e faccio assai felici tutti eguali.

“Signor abbete mio, sète splennente,
co palle colorate e tante luci,
ma de storia nun ce n'avete gnente:
l'argomenti che dite sò caduchi.

“Io sulle spalle ciò mijara d'anni.
Na storia de bellezza univerzale.
Na storia della fede e dell'affanni
Pe renne, mó, sto monno tutto eguale.

“Qui drentro ce nasceva er Redentore
senza li panni e senza luminare.
Solo na stella, bianca de colore,
ce inze gnava un posto da adorare.

“Quinni, mó, nun te dà vanto assai.
Abbassa quella boria umirmente.
E se cristianamente crederai
Un giorno, forse, te terò presente.

Enrico Maria Felici**Favola**

Un lepre propotente e ciancalesta
profittò de na pora tartaruga,
grattannoje la foja de lattuga,
che quela aveva trova in de na cesta.
Ma un cacciatore ar passo je fa festa
e co du corpi j'arestò la fuga,
nun lassannoje fà manco na ruga,
perché lo pijò dritto ne la testa.

Penzò sta tartaruga: “Tiè, ce godo
de quer che t'è successo!”. Er cacciatore
la vidde e l'ariccorse pe fà er brodo.
Tanto pe fà benzina ner motore
in panza a l'omo, indove nun c'è er modo
da fallo camminà senza tortore.

Paolo Procaccini

Natale o carnevale?

Più che Natale pare 'n carnevale:
 se fa importante quer che meno vale,
 tutto diventa solo 'n'abbuffata,
 puro 'na bella e granne mascherata.
 Sò signore le strade 'mbrillocate
 de collane e de luci colorate;
 se vesteno da re tanti palazzi
 co corone dorate e co pupazzi
 de befane e de babbi servitori
 der consumismo sempre più signori.
 Se leccheno li baffi bancherelle
 o dorcetti toroni e caramelle:
 c'è de tutto e de più pe fà quatrini,
 pe negozi mercati e maercatini.
 Se fanno scicche puro li portoni
 co luminarie ghirlande e festoni,
 ma le finestre vonno facce gola!
 Pareno bocche co na bavarola
 d'addobbi luccicosi e de striscioni
 che se vonno magnà li panettoni.
 Se danno l'arie senza dicce balle
 l'arberi che se metteno le palle,
 se fanno mascherati e 'nfocchettati
 de tanti giucarelli più beati.
 Sprechi e regali, tombole e cenoni
 sò sempre ar primo posto da campioni.
 Lassamo perde sta carnovolata!
 Natale der Signore è la data!
 Mettemo luci accese drent'ar core
 de giustizia, onestà e vero amore!
 Dovemo aricordà che sta gran festa
 deve facce penzà più co la testa
 pe tornà più attaccati ar Bambinello
 venuto pe sarvacce dar macello.

Adriana Vendemini***Cinecittà***

Dar 'Trentasette è sempre ar Tuscolano
 scrigno de firme belli e magistrati:
 tremila sò e puro l'americano.
 Quarantasette Oscar fenomenali.

Quarant'ettari d'arberate e a piano,
 ventidue teatri de posa: fanali
 de testa pe reggisti, e a passamano
 da Pastrone a Gallone, eppoi immortali

Alessandrini e Coletti co "Còre"
 e "Quo Vadis" e "Ben Hur"; e daje a piagne
 co Visconti e De Sica, e ar mejo scóre

"La dolce vita" de Fellini. Sfragne
 Cinecittà? È eterna! Ar "cinque" l'Attore...
 Se gira. Ciac! - Ssshhh, doppio lo champagne! -

Giuliana Lenzi***Folegandros***

Bianco sull'alta rupe
 il villaggio sorride.
 Le tamerici al vento
 annuiscono al mare.
 Demetrios ruba i fichi
 dentro i recinti sacri.
 Chi lo denuncerà?
 E chi lo arresterà?
 Sole fresco di giugno
 che abbronzì con dolcezza;
 di nuovo abbiamo in pugno
 un po' di giovinezza,
 la gioia e l'illusione
 di una nuova stagione.

Mariolina Ragnoni Fraenkel-Haeberle***Buffone errabondo***

Le cose del mondo
 sono tutte ferme
 nella loro sede naturale.
 Persino
 gli uomini e le donne
 vivono
 lavorano
 vegetano
 esistono
 sempre
 nello stesso luogo.
 Anche
 quando viaggiano
 o muoiono.
 Io no!
 Non sono neppure
 nel luogo in cui vivo.
 Né dove agisco.
 Vi appaio soltanto
 come un intruso.
 Sono solo una variante
 momentanea
 nella monotonia
 del paesaggio
 quotidiano.
 Sono uno
 di passaggio
 che arriva
 dice una stupidata
 che rompe per un secondo
 serissimi discorsi di vita
 e va via.
 Il mestiere
 del buffone errabondo
 fa parte
 dell'anima mia.

Gino Serra

Er miracolo de le feste

Certo, sotto le feste è n'antra cosa:
se volemo più bene tutti quanti,
nisuno a litigà, tutti contenti,
perfino l'aria pare più festosa.

La stretta de le mano è vigorosa
s'abbracciamo pe strada, soridenti
scordamo li veleni... e li serpenti,
guardamo 'r monno co' l'occhiali rosa.

Nun c'è più bianco o nero, tutti uguali...
A l'improvviso poi, tutt'a 'na botta,
passati i capidanni e li natali,

sfrattati er bue e 'r somaro da la grotta,
aritornamo, si Dio vo', normali:
(ridiventamo fij de 'na mignotta!)

Sergio Antonino Giganti***Accadde d'inverno***

Accadde d'inverno
che ti sentii
per la prima volta
bussare sul mio petto

All'alba mi svegliai
Luce
Silenzio
E un brivido nel cuore
varcò
la soglia del mio tempio
celato

Accadde d'inverno
che sfiorai
la verità
Ed il vento
sparse nel firmamento
il mio grande immenso
sogno d'Amore

Licia Mampieri***Non esistono parole***

Non esistono parole
né emozioni né tempo.

Tu che sei l'essenza del mio essere,
tu che sei riflesso d'ogni mio respiro...

Io sono per sempre tuo....

Claudio Cama***Notte di luna***

Notte di luna
complice, chiara,
luce nel buio
piume di rugiada
che colma
il calice del cuore.
Si placano le ansie,
i mulinanti pensieri
trovano asilo
nel tuo nido...
Riprenderanno
al mattino
il vorticoso
arabescato volo,
imprimeranno
in cielo
il diario
d'ogni uomo.

Rossana Mezzabarba Nicolai***Rosia***

Va lo sguardo
rapito
dal cuore Massiccio.
Bianca catena...
Salita di un canto,
Vetta Regina
sposa di luce
di un esteso Ghiacciaio,
rosia d'amore
che il tempo congela.

Fiorella Cappelli***Missioni di pace***

Siamo stanchi di piangere i fratelli
mandati a far la guerra per la pace.
Partono allegri e incontrano macelli
per obbedir a un ordine fallace.

Ma chi li manda, finge di ignorare
che con la forza non si vincon crisi?
Oppure è un reo? E non sa confessare
che è più truce di chi ce li ha uccisi!

Giuseppe Punzo

Làssa che e' témp

Làssa che e' témp e' s-ciènta i su minùt
's al fòj dal ròvar;
làssa che cróva ed rózna i sógn di ómen,
tanimöd la vòja ed vïvar di s-cén
l'è spìrit ch's'instèca 't al carvàj dal j'òr
par rimpìli ed luș.

Lascia che il tempo

Lascia che il tempo infranga i propri minuti
sulle foglie delle querce;
lascia che ricopra di ruggine i sogni degli uomini,
ciò nonostante la voglia di vivere degli uomini
è spirito che s'insinua nelle fenditure delle ore
per riempirle di luce.

Augusto Muratori (Imola)**Scrivi 'd vers a l'é**

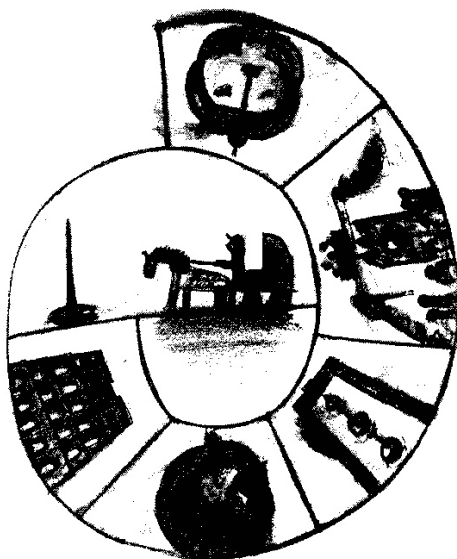
Scrivi 'd vers a l'é
(anans ëd tut)
spataré 'd mistà
(bele a la mistanfluta)
ant nòst ancreus

Lasseje mitoné
e speté che ij bigat
durmend dla tersa
(e dla quarta)

a s-ciòdo cocon
e mëraco parpajon

Scrivere versi è

Scrivere versi è/ (innanzi tutto)/ spargere immagini/ (anche alla rin-
fusa)/ nella nostra coscienza// Lasciarle rimuginare/ ed aspettare
che i bachi/ dormendo della terza/ (e della quarta)/ si schiudano in
bozzoli/ e forse in farfalle

Dario Pasero (Ivrea)Anna Addamiano, *Il gioco dell'oca*, disegno**Passi**

Me pesa la to ombria de passi
sul sintér, el to nar a ondezón
su la stradèla come voleva el vènt.
No sò còssa daria per gavérte
ancor vizin a mi con i to brazzi
slargadi come en prà endó negàrse
e dindolarse en le luseròle.
Te savevi la lengua de le fade,
i passi 'ntéi ziéli dei aquiloni,
to gavevi en prest tuti i segreti
scondudi d'istà soto le zope.
Son chi en dinoción su la to préda,
la piòza che la 'ndaqua la memoria,
me sgriciola 'ntéi ossi la to storia,
le verità e bosìe, ancora el vènt,
quela to ombria che me camina arènt.

Passi

Mi pesa la tua ombra di passi / sul sentiero, il tuo andare a onde /
sulla stradina come voleva il vento. / Non so cosa darei per averti /
ancora vicino a me con le tue braccia / allargate come un prato dove
annegarsi / e dondolarsi nelle ultime illusioni. / Tu sapevi la lingua
delle fate, / i passi nel cielo degli aquiloni, / avevi in prestito tutti i
segreti / nascosti d'estate sotto le zolle. / Sono qui in ginocchio sulla
tua pietra, / la pioggia che annaffia la memoria, / mi scricchiola
nelle ossa la tua storia, / le verità e bugie, ancora il vento, / quella
tua ombra che mi cammina accanto.

Lilia Slomp Ferrari (Trento)Rosa Delli Paoli, *Maternità*, pastello 1993